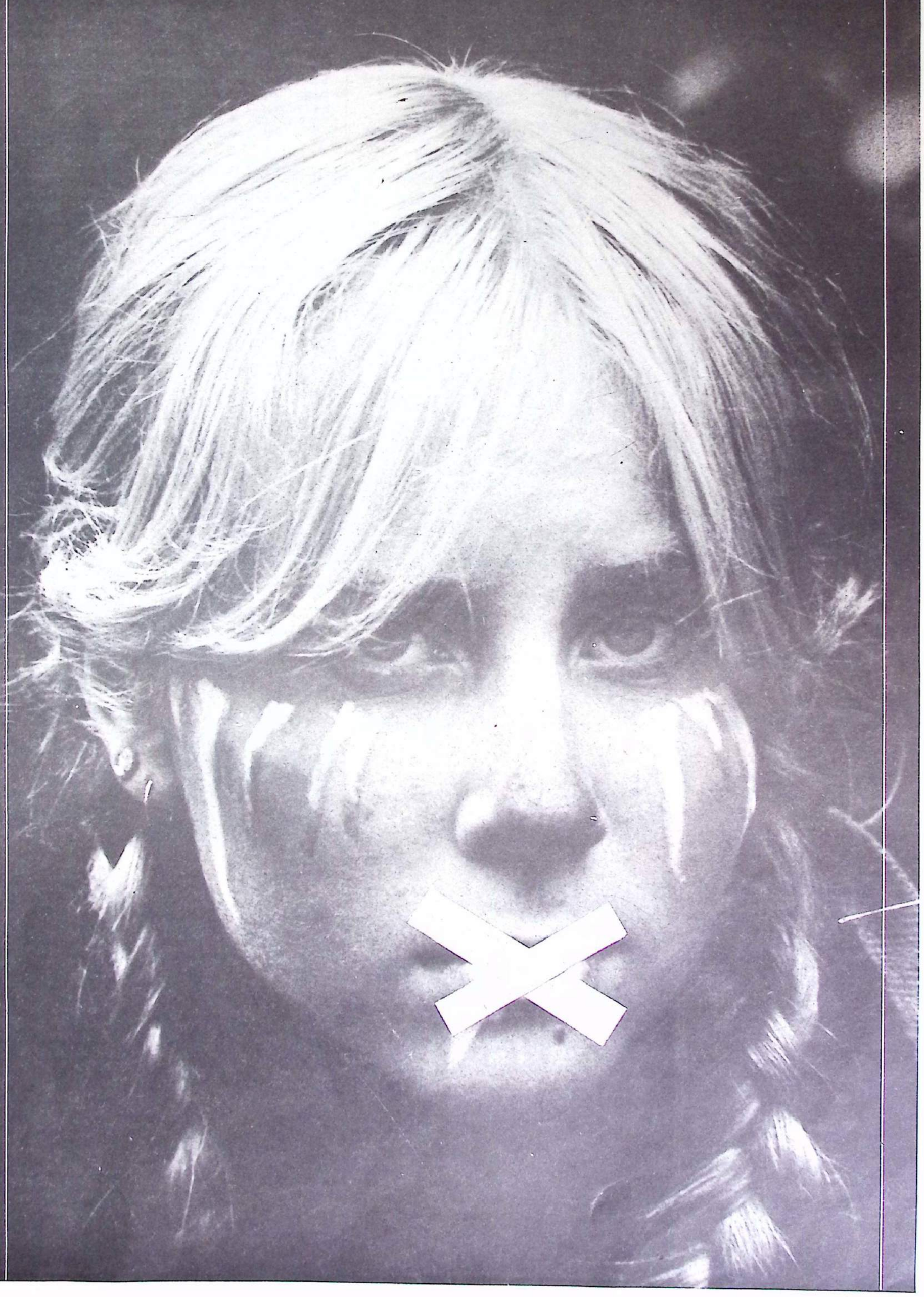
GIANNI CARROZZA
C.P. 1362 FIRENZE (ITALIA)

10

Giornale
per il Movimento
dell'Autonomia
Operaia

Marzo 1980

Quando parla ONDA ROSSA



L. 1.000



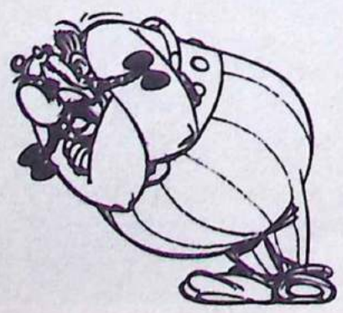
i VOLSCI

Le illustrazioni
di questo numero:
foto della Grande Crisi
Americana
del 1929
della Grande Depressione
del '32-'33
e del successivo New Deal,
il Nuovo Corso promosso
da Franklin D. Roosevelt,
momento cruciale
della razionalizzazione
del sistema
delle "corporation",
dell'integrazione fra
il grande capitale
e lo stato, alla presenza
in ruolo subordinato,
del Sindacato

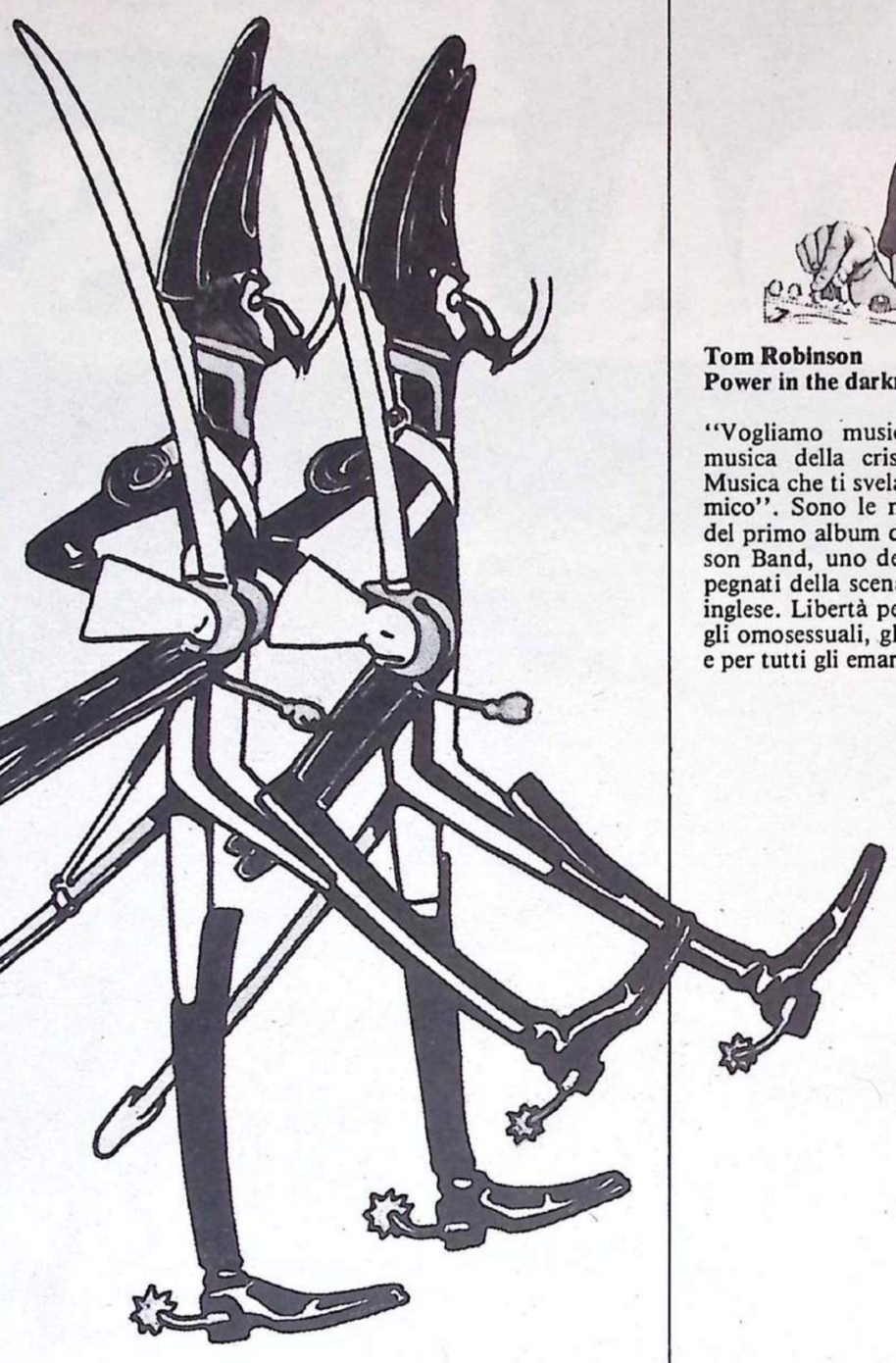
Inoltre alcuni disegni
che illustrano
il New Deal Italiano
degli anni '80

Questo numero
dei Volsci
esce come supplemento
al n. 53
di Lotta Continua
di Venerdì
7 marzo 1980.

Direttore responsabile
Michele Taverna
Autorizzazione del Tribunale
di Roma
n. 14442 del 13/3/72
Per le note ragioni
burocratiche
e amministrative
abbiamo cercato un direttore
responsabile.
«regolarmente» iscritto all'albo
dei giornalisti
Ringraziamo le redazioni
di Notizie radicali
e del Male
per la disponibilità dimostratàci,
i compagni di Lotta Continua
per la concreta
collaborazione.



Un giornale che parla, una radio che scrive



"...per me ascoltare Onda Rossa era come sentire la mia voce più forte, come un megafono... ecco il megafono del movimento! Adesso che è stata chiusa, il movimento deve essere la voce di Onda Rossa, perché si continui a sentire nelle case e nei posti di lavoro...".

ascoltatore anonimo

Ridare la voce a Onda Rossa, farla riaprire, tornare a trasmettere. Questa è la volontà che lega i compagni della radio a tutti gli ascoltatori, perciò questo numero del giornale esce come se la radio scrivesse invece di parlare.
Tante pagine per tante ore di trasmissione: notiziario, rassegna stampa, speciali, interventi in diretta, anche gli stacchi musicali, per riassumere fatti e avvenimenti scelti tra i più importanti degli ultimi tre mesi, commentati da interventi di redazione e da "telefonate" (interventi in diretta) fatte da singoli compagni o da collettivi: il tutto come se fosse accaduto e raccontato nell'arco di una sola giornata di trasmissione della radio.
Per questo lo schema del giornale cerca di seguire il palinsesto (cioè l'agenda, il canovaccio, il "programma") della radio, comprese le interruzioni per le telefonate, gli scherzi radiofonici dei redattori, gli stacchi musicali del mixer, cioè dell'uomo-microfono-mettidischi-centralino-annunciatore, che dalla sala di regia (si fa per dire) coordina il funzionamento tecnico della radio.
Per "ascoltare" meglio questo numro del giornale i diversi articoli sono stati riportati in questo modo: tutto ciò che è scritto nelle colonne più larghe vuole rappresentare un intervento della redazione della radio, che può essere un'analisi, un punto di vista, anche ironico, la registrazione di un dibattito o la lettura di un brano; tutto ciò che è scritto invece nelle colonne più strette vuole rappresentare le telefonate, cioè gli interventi in diretta, personali o collettivi. Gli stacchi musicali infine sono riportati con il titolo di una canzone o con il nome del cantante, accompagnati da qualche riga di commento e dalla immancabile figurina del mixer.
Buon ascolto!

7 30



Tom Robinson
Power in the darkness

"Vogliamo musica della strada, musica della crisi, musica dura. Musica che ti svela chi è il vero nemico". Sono le note di copertina del primo album della Tom Robinson Band, uno dei gruppi più impegnati della scena del nuovo rock inglese. Libertà per gli hippies, per gli omosessuali, gli zingari, i negri, e per tutti gli emarginati.

8 15



Police
Message in a bottle

Naufraghi in un mondo più naufragante di loro i Police mandano un "messaggio in una bottiglia... un SOS al mondo", decisamente sempre più di moda il rock profetico.
Certo, nonostante i tragici orizzonti che prospettano, è sempre meglio ascoltare le strofe di Sting e compagni che le rassicuranti ponderate cretinate dei leader di partito, almeno le prime sono orecchiabili e hanno ritmo.

Buongiorno, compagni... Ecco le notizie di questa «lunga» giornata

Via dei Volsci ore 6,
la polizia chiude radio onda rossa.
Arrestati Claudio,
Giorgio, Osvaldo e Vincenzo.

A Chieti la sentenza
contro Daniele
colpevole di solidarietà
internazionalista.

A Roma i fascisti dei Nar
assassinano Valerio.

Licenziato un compagno dell'Alitalia.

Il movimento di nuovo in piazza
a Roma.

L'arresto di Marcello e la vendetta
dello stato
contro Paolo e Daddo.

Bruciano i cinema delle luci rosse:
pornografia e repressione sessuale.

Gli ospedalieri discutono
del nuovo contratto.
I chimici di quello appena concluso.

Il movimento degli studenti medi.

Lotte antinucleari e convegni di stato.

Nel corso della giornata parleremo
anche di:
La droga in ospedale: lavoratori
e tossicodipendenti a confronto.
Stato, clandestini
e sistema dei partiti
nell'analisi del movimento.
Licenziati Fiat:
un dibattito a più voci tra operai,
sindacalisti,
pretori, piccisti e compagni
Lo stato cambia le sue leggi:
come e perché.

Così sui giornali. Sigillata Onda Rossa, in galera sei collaboratori. Cosa hanno scritto gli altri, Cosa diciamo noi.

Gravissimo attentato avvenuto questa mattina nel quartiere San Lorenzo: assassinata la libertà di informazione; arrestati 4 compagni altri due risultano latitanti.
Alle 6,30 di questa mattina un commando composto da alcune decine di agenti della Digos coordinati dal Dott. Spinella, ha fatto irruzione nell'appartamento sito in Via dei Volsci n. 56, sede dell'emittente privata Radio Onda Rossa, mentre tutta la zona veniva circondata da centinaia di poliziotti in assetto di guerra.
Due giovani compagni che coprivano il turno di notte sono stati dapprima identificati e perquisiti e poi tradotti, per interrogatori, nella sede della Questura centrale.
Alcuni "tecnici-tutori" provvedevano all'esecuzione materiale del sequestro recidendo e asportando le corde vocali della radio (mixer) e chiudendo con appositi arnesi (sigilli) il trasmettitore.
Contemporaneamente in diversi quartieri di Roma altri poliziotti perquisivano 6 appartamenti arrestando 3 compagni: Osvaldo Miniero, lavoratore del Cnen; Giorgio Trentin lavoratore dello spettacolo e Vincenzo Miliucci lavoratore dell'Enel. Di Riccardo Tavani e Giorgio Ferrari entrambi lavoratori dell'Enel nessuna traccia; mentre di Claudio Rotondi, anch'esso lavoratore dell'Enel, vale la pena di riferire la tecnica del sequestro avvenuto al tribunale di Chieti.

Oggi infatti si svolgeva la quarta udienza del processo ai compagni del Policlinico ed anche questa volta un pullman di lavoratori era partito da Roma alle 4 del mattino alla volta di Chieti. Qui giunto, senza blocchi né perquisizioni (??) ha lasciato i compagni davanti al tribunale: solito scenario e solita trafila, ma all'atto della fotocopiatura di ciascun documento, un poliziotto in borghese contesta a Claudio la validità del suo documento e benché fosse la quarta volta che veniva fotocopiato, lo si invita a seguirlo in questura per... accertamenti.
Due ore dopo la notizia del sequestro verrà ufficializzata da una telefonata.
Allo stato attuale delle indagini i compagni su cui è stato spiccato mandato di cattura, oltre al direttore responsabile e al proprietario della testata risultano essere collaboratori occasionali di Radio Onda Rossa, tutti conosciuti nei loro posti di lavoro per l'impegno costante che hanno dimostrato nel portare avanti gli interessi dei lavoratori.

Una cronaca troppo poco attendibile. Quella sera che si decise di occupare l'ambasciata americana a Teheran

Quando la figura imponente di Vincenzo varcò la soglia del covo la fioca luce delle lampadine antintercettamento proiettò la lugubre ombra sui muri tappezzati da manifesti ingialliti. Vincenzo M. Nessuno, al dì fuori dei fedelissimi, conosceva il suo cognome, e nessuno avrebbe potuto dire con certezza che Vincenzo fosse realmente il suo nome di battesimo (ammesso che fosse stato battezzato), e non piuttosto un nome di battaglia. Il ciuffo di capelli corvini che ingombrava la fronte dava al suo sguardo un'espressione ancor più torva, al suo volto piagato dall'odio la barba ben curata faceva da cinica cornice. Aveva tre anni, quando uccise suo padre. Fu una disgrazia. Il colpo partì mentre giocavano con una vecchia pistola calibro 45, carica. A sei anni uccise ancora. Per una decina di figurine aprì il ventre di un suo coetaneo con un temperino trovato nell'uovo di pasqua.
Quella sera entrò nella stanza del mixer senza salutare nessuno, come suo costume. Un cenno brusco, ed una piccola processione lo seguì docile nella stanza accanto dove, per maggior sicurezza, si teneva accesa solo una candela, ben distante dalla finestra che affacciava su quella dannata strada. L'arancio della candela scorreva sui ceffi dei convenuti: intorno a Vincenzo, tre persone. Alla sua destra, con una nazionale senza filtro penzolante all'angolo della bocca, un certo Osvaldo. Costui si era fatto le ossa alla scuola di Feltrinelli, diventando uno specialista nell'uso delle sofisticate tecniche dell'istigazione a delinquere: esperto in plagio, era conosciuto nell'ambiente come "the voice". Era un fedele esecutore. Gli altri personaggi presenti nella stanza avevano decisamente una levatura minore. La cosa che più colpiva di Giorgio T. era quell'aria persa da intellettuale che, accompagnata dall'accento vagamente padovano dava un non so che di nobile alla sua figura. In realtà gli schedari delle questure di tutta Italia erano stracolmi di procedimenti a suo carico. Piccole truffe, assegni a vuoto, cambiali mai pagate. Ma la sua specialità era il cinema In gioventù aveva prodotto, o diretto (questo non si è mai saputo) film dai contenuti prevalentemente scabrosi, poco apprezzati persino nelle sale di terz'ordine. Questo era il motivo per cui lo chiamavano "il regista". Vincenzo gli aveva affidato il compito di dirigere la radio, perché era l'unico in possesso di una tessera da pubblicista, faticosamente conquistata dopo mesi di appostamenti sotto la casa dell'amante del presidente dell'ordine dei giornalisti. Claudio era, all'onor delle cronache, il più conosciuto dei quattro. le sue fotografie, pubblicate sui testi scientifici, erano servite da utile supporto didattico a più d'uno studente di criminologia nell'affrontare le teorie di Lombroso-Mancini. Suo fratello Paolo erano riusciti ad incastrarlo con la storia delle tasse, come Al Capone, e ora prendeva il sole del Tirreno all'Isola del Giglio. Suo figlio, a 17 anni, era esperto in sevizie.
"Bisogna che accada domani" urlò silenziosamente Vincenzo all'indirizzo degli altri tre. "Ma... ma è impossibile!" obiettò Osvaldo.
"Eh, già, nessuno è stato avvertito" si fece avanti il regista.
"E la radio?! E la radio secondo voi a cosa serve? Ah, già, ma voi credete che ci abbiano dato tutti quei soldi solo per farci giocare con i bottoni!!!" Vincenzo si stava adirando. I suoi repentini scatti di collera erano temuti da tutti i componenti dell'Organizzazione. Generalmente, il giorno dopo il malcapitato oggetto dell'ira veniva trovato sbudellato in qualche marrana della periferia. I casi venivano archiviati come "regolamento di conti".
"Imbecille!! a cosa credi che serva la radio? O i soldi ce li hanno dati per farti giocare con i bottoni, o per farti fare il deficiente con le cronache del cinema?". Le cinque dita della mano destra di Osvaldo si stamparono sulla guancia sinistra del regista, che, capita l'antifona, preferì far buon viso a cattivo gioco, e porse l'altra guancia.



New Deal Americano. La fila per un pasto

"Ascoltatemi bene!" Vincenzo sembrava essersi calmato. "Domani, costi quel che costi, l'operazione deve iniziare. È assolutamente necessario che l'ordine arrivi ai cugini. Servitevi della radio". Intimò.
"Ma perché proprio domani, e in quel modo?".
"La decisione è stata presa ai vertici. Non è nostro compito discutere gli ordini. Dobbiamo solo eseguirli, o fare in modo che vengano eseguiti. Nello specifico, si tratta del secondo caso". Rispose seccamente Vincenzo.
Osvaldo si alzò lentamente, con un sorriso sardonico sulle labbra. Entrò nello studio, posò mollemente il naso enorme sul microfono e, dopo una introduzione musicale rivoluzionaria, violentò gli ignari ascoltatori. Valanghe di infamie ideologiche, di feroci accuse e falsità premeditate uscirono dalla sua bocca, insieme ad un torrente di parole.
Istigò ripetutamente, fece pubblica apologia dei più atroci delitti, incitò alla rivolta, all'eversione nonché al sovvertimento violento delle istituzioni democratiche; indicò una quarantina di obiettivi, additò alla "longa manus" della "giustizia proletaria" centinaia tra onesti cittadine, personalità politiche italiane e capi di stato stranieri. Chiuse la trasmissione leggendo con intonazione poetica passi scelti delle più truculente risoluzioni strategiche dei gruppi combattenti e dei più scellerati volantini di rivendicazione di crimini politici e comuni. Quando alzò l'enorme protuberanza umida dal microfono era stanco, ma soddisfatto. L'ordine era partito. La puntina del pick-up del secondo piatto si abbassò lenta su una malinconica musica di morte. Il giorno dopo, alle 7,30 del mattino, gli studenti islamici irrompevano nell'ambasciata americana di Theran facendo più di 50 prigionieri. Una settimana dopo un commando di musulmani sciiti faceva strage di maomettani nella Moschea della Mecca. Di lì a poco, i soldati dell'Armata Rossa sarebbero entrati a Kabul, seminando di morti la loro strada.

Un comunicato dei Comitati Autonomi Operai. Non faremo ai padroni e allo stato il regalo di metterci in clandestinità

Con la chiusura di Radio Onda Rossa, l'arresto dei compagni Trentin, Miniero, Rotondi e Miliucci e l'emissione di altri tre mandati di cattura ai danni di altrettanti compagni, in troppi credono di aver quadrato il cerchio e di essersi tolti dallo stomaco la scomoda preoccupazione della Autonomia Operaia.
Intanto vanno rilevati alcuni fatti: è la prima volta che lo Stato democratico arriva a costruire una associazione sovversiva intorno a reati così qualificati come l'istigazione all'odio di classe e l'istigazione a disobbedire alle leggi dello Stato, utilizzando le pubblicazioni di una testata giornalistica come è Radio Onda Rossa. Soprattutto è la prima volta che su queste basi vengono emessi a raffica dei mandati di cattura.
Altrettanto sintomatico il fatto che l'operazione abbia avuto come premessa giuridica l'avocazione da parte della Procura di un procedimento precedentemente e a lungo gestito dal magistrato Armati, l'affidamento allo Ufficio Istruzione gestito da Gallucci e da questi, tramite De Nicola, a Priore.
Sembrerebbe una farsa fascista in piena regola, ma così, ovviamente, non è. A tal proposito, è illuminante il fatto che il giudice istruttore Priore sia giunto a rifiutare agli avvocati perfino la visione dei mandati di cattura a 24 ore di distanza dall'esecuzione degli stessi. Non è un caso poi che gli interrogato-

ri dei compagni siano stati fissati per il 25 e 26 prossimi. Il Pm di questa brillante operazione porta un nome illustre noto e qualificato: quel De Nicola già distintosi nel gennaio del '78 nei procedimenti di richiesta di confino ai danni di decine di compagni del Movimento alcuni dei quali sono oggi colpiti da mandato di cattura. De Nicola è vicino alle posizioni del Pci. I conti tornano ancora una volta: la Dc e il Pci marciano di conserva nel sistematico tentativo di scompaginare i momenti organizzati del movimento di lotta e soprattutto i punti di riferimento che possono rappresentare l'alternativa alla conservazione ultrarepressiva del comando padronale.
Ci risulta che, dei tre mandati di cattura non eseguiti con questa operazione, uno di essi riguarda il compagno Angelo Brambilla Pisoni, militante di "Lotta Continua per il comunismo" di Milano; pur dando atto alla magistratura del massimo di follia, affermiamo con chiarezza che questo compagno nulla ha a che vedere con la gestione di **Radio Onda Rossa**. Gli altri due mandati riguardano i compagni Ferrari e Tavani, per quanto è dato di sapere.
L'intera operazione costituisce, per il momento, l'ultimo episodio di un processo iniziato da tempo e che ha avuto nei successivi blitz del 7 aprile e del 21 dicembre, nei licenziamenti di 61 operai della Fiat politicamente attivi in fabbrica, nell'arresto dei compagni del Policlinico e la relativa richiesta di 10 anni di carcere avanzata dal Tribunale, speciale o borbonico insieme, di Chieti, nell'attacco spudorato a 6 magistrati democratici, le sue espressioni più eclatanti. Essa chiarisce perfettamente bene che, democraticamente parlando, un regime dominato da una legislazione speciale totalizzante e universalemte repressiva può tranquillamente convivere con la partecipazione sempre più organica di partiti come il Pci e il Psi e dei sindacati alla gestione della dittatura capitalistica.
Abbiamo sempre ribadito che ai proletari e a noi la clandestinità non piace e che non offriremo comunque questo regalo ai padroni e al loro stato; oggi, di fronte a questa sbracata operazione, non solo riconfermiamo questa linea di condotta, ma valutiamo che la partita non è affatto conclusa, che anzi, esistono le condizioni per un'ampia mobilitazione di tutti i settori del fronte di classe. Ciò non solo contro le leggi speciali e contro la repressione, ma, proprio a partire da quegli incontenibili bisogni proletari colpiti oggi dal terrorismo economico e sociale, contro quel governo Kossiga che ne è il più esemplificativo agente.

Nella rubrica di Onda Rossa il numero del «telefono rosso» di Carter?

Kossiga torna dagli Stati Uniti dove si era recato con i "compiti fatti" come un bravo scolaretto: OK per i missili, OK per il piccì, OK per i licenziamenti, per le leggi speciali e la "fiducia tecnica... OK per un "sacco" di cose tutte OK! Ma qualcosa non ha funzionato; forse l'interprete di Kossiga, forse quello di Carter... o forse più semplicemente Carter è "duro" solo di comprendonio: insomma tra le tante "gaffes" di questo presidente strampalato, il suo chiodo fisso per "i diritti umani" ha fatto un brutto scherzo al governo italiano. Probabilmente Carter non ha capito quanto Kossiga andava dicendo sulla necessità di "nuove" leggi che andassero a sostituire il codice fascista Rocco e a "migliorare" la legge Reale: nuove leggi che avendo il voto favorevole del piccì, non potevano che doversi considerare più "democratiche" e comunque meno imbarazzanti per coloro che le devono applicare nello stato "democratico vigente". Carter dunque ha probabilmente creduto di far cosa gradita al governo italiano nel criticare gli attuali abusi in base a queste leggi; sicuro, così facendo, di appoggiare le "nuove" iniziative che stavano per andare in porto e che Kossiga si sarà impegnato non poco per descriverle come senz'altro più democratiche e più attinenti allo stato democratico "vigente"... comunque senz'altro non più leggi fasciste!
Si verifica così un cortocircuito di notizie. Carter lamenta la mancanza di senso dell'umorismo della nostra classe governante e difende il diritto di quei "pazzerelloni" del Male a fare della satira politica, difendendo così anche il diritto di chi pensa di cavarsela con una risata e così, nello stesso giorno, sullo stesso giornale (uno a caso... "La Repubblica" del 7/2), troviamo contemporaneamente queste due "notizie": *"...una nuova e più grave accusa è stata contestata dal giudice istruttore Rosario Priore ai dirigenti di Onda Rossa già colpiti da mandato di cattura. Ai sette imputati, di cui quattro arrestati e tre latitanti, il magistrato ha fatto notificare un nuovo provvedimento: il reato contestato è quello previsto dall'art. 303 del C.P., cioè la* **Pubblica istigazione** *che prevede da 3 a 12 anni di reclusione. Nel mandato precedente il giudice istruttore aveva ravvisato i reati di* **Propaganda e apologia sovversiva e antinazionale** *(pena da 1 a 5 anni) e* **Istigazione a disobbedire alle leggi** *(pena da sei mesi a 5 anni)".* Poco più oltre, nell'articolo dal titolo "Ecco cosa pensa Carter delle libertà in Italia", che riporta testualmente le dichiarazioni del presidente Usa, si legge tra l'altro: *"...il cosiddetto codice Rocco (...). entrato in funzione durante l'era fascista (...) resta alla base della legge penale italiana e* **autorizza alcune restrizioni delle libertà civili.** *Per esempio esso* **proibisce per legge la diffamazione delle istituzioni statali e di governo, come delle autorità straniere ed ecclesiastiche".**
Dunque persino per il presidente Usa (paese a cui i maggiori giornali della borghesia italiana fanno continjo riferimento come "modello" da imitare, considera che "la diffamazione delle istituzioni statali e di governo, come delle autorità straniere ed ecclesiastiche" siano fatti che attengono all'ambito della libera espressione delle proprie opinioni, e che le leggi o i provvedimenti che tendono comunque a limitarla sono da considerare un "restringimento delle libertà civili". Il che è, ne più ne meno, quanto sostenuto dal gruppo radicale alla camera che per questa sola affermazione si è visto accollare l'appellativo di "fascista" o di "fiancheggiatore dei terroristi" o di terrorista esso stesso... comunque di sabotatore del democratico funzionamento del parlamento!
Lotta Continua (7/2 pag. 3) arriva a commentare che ciò fa di Carter, paradossalmente, "il 19.mo deputato, honoris causa, dell'odiatissimo partito radicale".! Noi non arriviamo a tanto, ma è certo che non ci sarebbe da meravigliarsi se l'Unità se ne uscisse domani identificando nell'amministrazione Carter uno di quei fantomatici "santuari" dell'eversione dell'ordine democratico. Che nella rubrica di "onda rossa" ci fosse addirittura il numero del "telefono rosso". di Carter?!

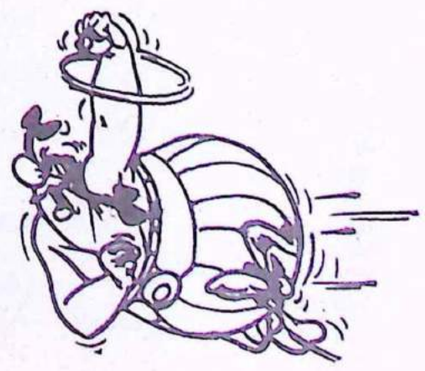
Pronto, sono in onda?... Vorrei parlare di Giorgio Trentin.

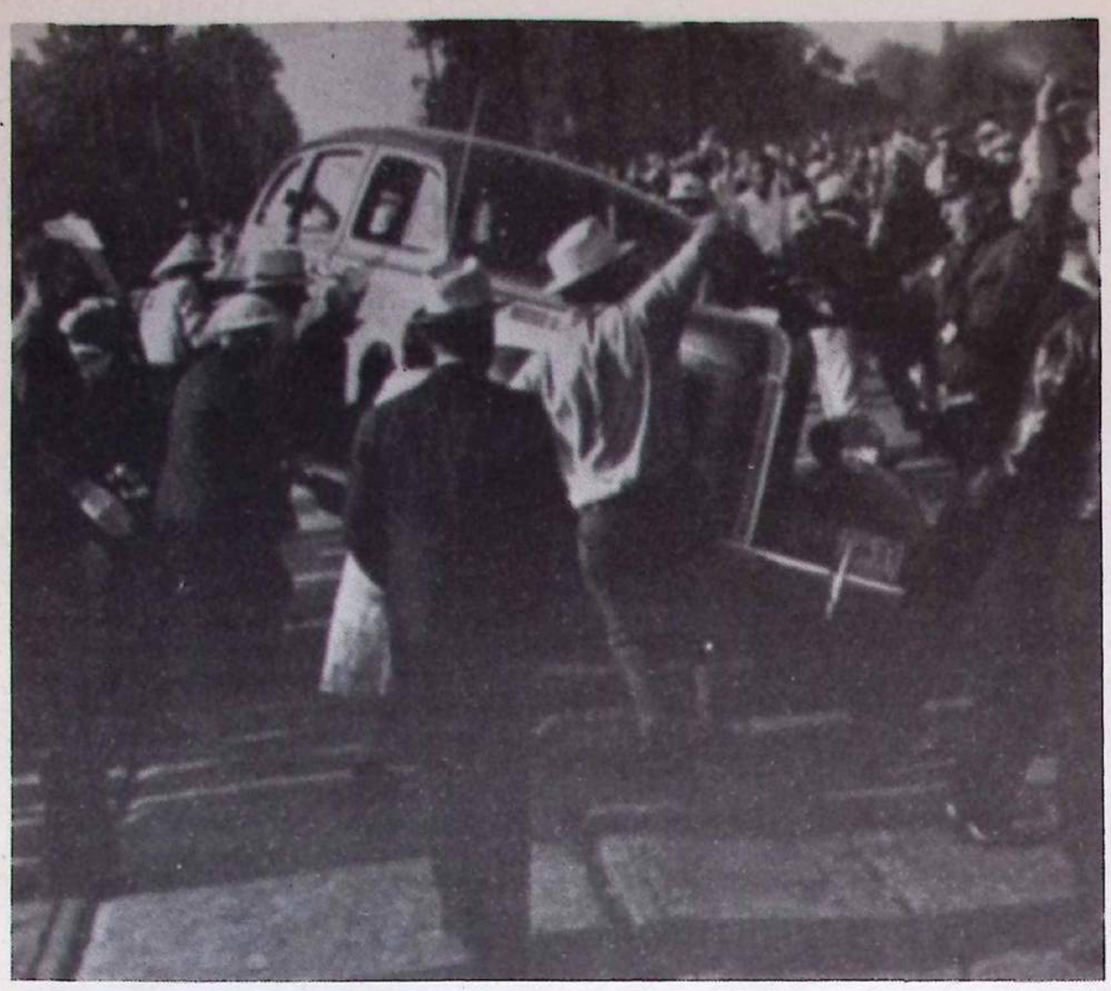
Ti abbiamo conosciuto come una voce che con tono pacato saluta "compagni ed amici", ma soprattutto i "compagni in galera, quelli latitanti e al confino... e i DIVERSI".
Molti si chiedevano cosa significasse, per chi lotta per una società di eguali, salutare i "diversi".
Per la maggior parte sembrava semplicemente incredibile che da una radio si iniziasse finalmente a sentire voci che parlassero "da compagno a compagno", che si rivolgessero a tutti gli oppressi. Per molti di noi questa breve "formuletta" ha assunto il significato quasi "magico" di un **grido di liberazione.**
Ti abbiamo conosciuto come quello strano compagno che offrendoti un semplice caffé sembrava compiere un gesto importante e irrepetibile.
Abbiamo imparato presto a capire perché quel caffé "consumato al bar" fosse un lusso semplice da apprezzare come augurio di una lunga lotta insieme.
Avremmo capito solo col tempo invece quanto costi la solitaria battaglia di un uomo non più giovane che accetta di schierarsi con i giovani compagni e compagne le loro lotte, le loro intemperanze, la loro rabbia, la loro disperazione, la loro impazienza... il loro bisogno di comunismo.
Un uomo, un compagno, disposto a pagare di persona per tutto questo. Ti abbiamo conosciuto lamentarti dei molti che guardano ancora ai "grandi" del cinema e della cultura in genere, senza accorgersi, così facendo, di avere introiettato e riprodotto i valori di quella borghesia intellettuale che bisogna combattere.
È il tuo chiodo fisso, e non riuscivamo sempre a capire perché per te "questo" fosse tanto importante.
Ma ognuno conosce la propria lotta e tu conosci bene la tua, e quanto costi sostenerla e portarla contro e dentro il tempio degli dei della "fabbrica dei sogni".
Strana battaglia la nostra: fatta anche di giornali sottilineati, sezionati, ritagliati, analizzati, straziati... scomposti e ricomposti in polverose pile ammucchiate prima agli angoli della stanza, poi sin sotto il letto o sopra gli armadi, tra i piatti e vicino al "Wather"...
Ti abbiamo conosciuto più emozionato che preoccupato quando avvenimenti più grandi di noi andavano a stravolgere il quotidiano lavoro di "controinformazione" a cui i compagni avvicendandosi, si dedicavano nei ritagli del tempo libero.
Ti abbiamo visto in questi momenti impegnato a mantenere la calma e l'intelligenza di comprendere ciò che stava accadendo.
Ti abbiamo conosciuto parlare e soprattutto ascoltare a lungo e con pazienza infinita chi, magari parlando di problemi dell'informazione, cercava in realtà un consiglio oppure aveva semplicemente bisogno di parlare con qualcuno.
Ti abbiamo visto scettico quando qualcuno cercava di convincerti che magari anche nella "fantascienza" poteva esserci qualcosa di buono, qualcosa che parlava al mondo di compagni più giovani.
Ma ti abbiamo anche ascoltato discutere per un'intero pomeriggio con altri compagni ed ascoltatori, dai microfono di Onda Rossa, per disvelare insieme l'ambiguità di certi messaggi che facevano di un "buon film" una macchina per fare miliardi sui bisogni e le paure della gente.
Ti abbiamo conosciuto contrariato quando non potevi vedere il tuo figlio più piccolo.. e ti abbiamo visto sempre di fretta quando dovevi andare a prenderlo e portarlo (guarda caso) al cinema.
Ti abbiamo "sentito" tacere quando tutti parlavano dei loro amici, dei loro figli, dei loro compagni ricattati dagli spacciatori di stato, plagiati da questo veleno sottile che li allontana dalla nostra lotta.
Ti abbiamo visto correre all'ospedale o in galera quando si trattava dei tuoi figli.. anche se non sapevi come aiutarli... senza mai chiedere nulla: quasi per un cupo rispetto verso una forma di disperazione che non ha prezzo, una battaglia che sembra impossibile.
C'è chi ti ha visto "spinare" trote come un "gentiluomo inglese" e sgranocchiare, con uguale noncuranza, biscotti da un cartoccio lungo la strada che portava a casa, (e qualcuno avrebbe potuto scambiarti per un monello che ha "rimediato" dal conto della spesa). C'é chi dice di averti visto passeggiare in campagna tenendoti per mano con la tua compagna come avessi vent'anni... forse meno. E chi ti ha visto quasi costretto a giocare con un cane tre volte più grande di te cercando di convincerlo che non ne avevi paura. Ci siamo scoperti "clandestini" a mangiare salsicce calde al "festival dell'Unità" chiedendo se di quel vino buono se ne poteva magari portar via una bottiglia.
Ti abbiamo visto a volte alle riunioni di redazione quasi nascosto in fondo alla stanza, e con occhi quasi più pesti di quelli di quell'attore francese... "quello che ha fatto anche quel film là... insomma quello!... "L'AmeriKano" ...quello con la Kappa".
C'è chi dice di averti visto lottare col sonno, davanti alla televisione (che non erano neanche le dieci) e cercare di tenere un occhio aperto "perché quel film non bisognava perderlo"!
Ti abbiamo visto a Onda Rossa scarabocchiare a margine dei giornali mentre cercavi forse una buona idea, e passeggiare nervosamente da un'angolo all'altro della stanza cercando proprio quel giornale dove era "quella" recensione che volevi commentare pochi minuti dopo. (Il giornale che cercavi lo stava regolarmente leggendo con tutta calma il compagno ignaro nella stanza accanto).
Ti abbiamo riconosciuto con la "parannanza" preparare risotti con la "verza" ed altre diavolerie tanto buone quanto micidiali. C'é chi ha sospettato trattarsi di un vecchio trucco escogitato per mangiare un solo giorno su tre.
C'é pure chi ti ha conosciuto nel tuo giardinetto circondato da una banda di gatti proletari di ogni misura e colore, sporchi e sfregiati come una ciurma di pirati. Sempre disposto a dividere la scatoletta di carne pure con loro, quando la mensa era chiusa e non potevi portargli gli avanzi.
Abbiamo conosciuto i tuoi maglioni consumati (che lavi da te), le tue "sahariane" sempre pulite e così comode, e quegli strani fazzoletti messi al collo... unico vezzo retaggio forse di quell'ambiente di presuntuosi spostati che hai dovuto frequentare e combattere per troppi anni.
Ti abbiamo conosciuto offeso per critiche che credevi ingiuste. Ti abbiamo visto chiudere in te stesso quando credevi che i compagni non avrebbero voluto capirti.
Ma ti abbiamo visto e conosciuto parlare, in piedi, con entusiasmo, della nostra capacità collettiva di incidere criticamente nel campo dell'informazione e della controinformazione.
Ti abbiamo visto sorridere quando "Paese Sera" scriveva in prima pagina di Onda Rossa: "L'autonomo a transistor".
Ti abbiamo infine conosciuto ribadire, anche pochi giorni prima che ti arrestassero, il tuo impegno a rispondere a nome di tutti noi ad una "giustizia" ingiusta, perché i compagni e i proletari difendano ed amplino il loro diritto ad esprimersi e a lottare...
Anche perché gli stessi uomini che sono posti a farci da giudici siano costretti a riconoscerlo di fronte al popolo e alla loro coscenza. Per tutto questo ed altro ancora vogliamo e chiediamo la tua liberazione e quella di tutti gli altri compagni che, senza alcuna responsabilità "ufficiale", sono stati sottratti alla loro e alla nostra lotta.

I compagni e gli amici di Onda Rossa.

Per meglio selezionare l'informazione occorre anche reprimere selettivamente

Qualcuno ha scritto tra l'approvazione di tanti falsi rivoluzionari che "...per lungo tempo è stato sufficiente per il potere produrre senso (politico, ideologico, culturale, sessuale) e la domanda seguiva, assorbiva e oltrepassava l'offerta. Mancava il senso e tutti i rivoluzionari si offrivano di produrlo sempre di più. Oggi è cambiato tutto: il senso non manca, se ne produce dovunque e sempre in abbondanza — è la domanda che viene meno... La massa assorbe tutti i segni e qualsiasi senso, ma non ne rimanda alcuno. Assorbe tutti i messaggi e li digerisce. Ad ogni interrogativo che le viene posto dà una risposta tautologica e circolare. Non partecipa mai". (Baudrillard, A l'ombra delle maggioranze silenziose...).
Contro questa immagine astratta di un potere che si troverebbe di fronte al problema non di produrre e diffondere il senso delle proprie scelte, di giustificare i propri atti liberticidi e repressivi, ma di destare nelle masse la curiosità, la voglia di conoscere il senso e il significato di quelle scelte e di quegli atti, sta la concretezza di un potere che esercita la repressione più bieca contro qualsiasi "produttore di senso" che non sia radio televisione e stampa di regime.
La chiusura di Radio Onda Rossa (Ror) fa parte di questa logica repressiva che oltrepassa ogni astrattezza dei bei discorsi sui mass-media.
Ror paga la sua capacità di produrre senso politico dentro gli eventi e sugli eventi, senso politico di parte, di classe e non genericamente di potere/contropotere.
Non a caso, in una ampia e dettagliata indagine della Rai su "Il ruolo dell'informazione in una situazione di emergenza 16 marzo 1978", finora praticamente tenuta nascosta, si sottolinea più volte l'insistenza con cui nel giorno del rapimento Moro, *Ror* abbia ripetutamente ribadito la necessità di guardare al significato e alle implicazioni politiche del fatto, fuori dall'emotività e dal comportamento moralistico e forcaiolo di servi della borghesia e di riformisti.
Dice l'ndagine che le trasmissioni di *Ror* esprimevano un "bisogno di capire", un bisogno "che prevale quindi sull'informazione, sul fatto, oramai assimilato e probabilmente già "superato" nel suo aspetto di "notizia", ma ancora tutto da comprendere nel suo senso di "agente modificatore" della realtà sociale e politica".
Di questo bisogno *Ror* si da interprete con un comportamento chiaro ed esplicito nei confronti dei propri ascoltatori a cui chiede di partecipare in prima persona — con telefonate in diretta — alla formulazione non di un senso purchessia sull'azione delle br, ma di un giudizio politico che orienti e fornisca strumenti per sottrarre la lotta di classe all'alternativa di terrorismo/repressione.
Si conferma così — e si capisce meglio — nella chiusura di *Ror* la condotta *selettiva* di questo Stato che nella crisi non colpisce a caso, quasi fosse accecato dalla sua incapacità di controllare i movimenti di lotta, ma si lascia orientare dall'idea che tutto quanto produce comportamenti, giudizi che escano dal quadro dell'equazione opposizione = terrorismo vada *eliminato*.
Dentro le "maggioranze silenziose" e refrattarie al senso politico degli eventi, dentro la "società dello





La Grande Crisi Americana. I lavoratori dell'auto in sciopero rovesciano l'auto di un crumiro.



La polizia privata di Ford aggredisce un lavoratore dell'auto.

La Grande Crisi Americana. La fila per il pane. Sul grande manifesto c'è scritto «Il più alto livello di vita nel mondo» «Non c'è sistema migliore di quello americano»

collettivi. Non è vero che il nuovo Stato capitalistico accetti comunque ogni forma di opposizione purché questa si esprime "spettacolarmente", utilizzando le tecnologie dei mass-media e convergendo nel flusso indifferenziato, continuo e assordante di "parole e musica" delle radiotelevisioni private e pubbliche.
Non è vero che la fine del monopolio pubblico radiotelevisivo coincida anche solo transitoriamente con alti livelli di tolleranza e di permissività politica verso i mass-media. Al contrario lo Stato oggi vuole organizzare anche il dissenso, l'opposizione in tutte le forme delle sue possibili espressività, "dentro l'area democratica". Ma non si tratta ripetiamolo, di un nuovo moloch, di un mostro che si riproduce divorando indifferenziatamente tutto e tutti. Questo deve essere chiaro, perché questo spiega come mai i compagni di *Ror* possano rischiare col nuovo mandato di cattura fino a dodici anni di galera per "pubblica istigazione", "propaganda e apologia sovversiva", "istigazione a disobbedire alle leggi dello stato".
Per questo la chiusura di *Ror* è qualcosa di più di un atto repressivo così come la sua difesa deve essere qualcosa di diverso da un atto di solidarietà. Infatti non va rivendicato il diritto al dissenso, ma affermata la volontà di non lasciare impoverire la nostra capacità di lotta e di produzione di senso e di significato di classe delle nostre lotte e dei nostri giudizi. Si tratta di garantire non la nostra diversità, ma la nostra identità di nemici di questo sistema di sfruttamento e di repressione.

Un po' più attendibile. Rivendicata con due comunicati l'azione terroristica contro ROR

Non è necessario andare lontano per scoprire i mandanti di questa operazione terroristica *operata nei confronti di quella proprietà collettiva e proletaria che è Onda Rossa. È sufficiente sfogliare i quotidiani del giorno successivo alla chiusura a pagina 11 dell'Unità, pubblicato "integralmente", il comunicato di rivendicazione: «Chiusa l'ultima voce legale dell'autonomia». Con questo titoli il foglio di quel gruppo terroristico meglio conosciuto dai proletari sotto la sigla di O.D.P.C.I. (organo del piccì) ha voluto rivendicare il vile attentato alla libertà di espressione di centinaia di proletari e compagni. Il tono è quello tracotante di chi dopo lunghi anni di preparazione, snervanti appostamenti voluminosi "dossier" dell'infamia e vari tentativi falliti miseramente, è finalmente riuscito a portare in porto un'impresa "esemplare" da lungo agognata e perseguita invano.*
Non sono mancati ovviamente i soliti mitomani e i soliti sciacalli che hanno cercato di confondere le acque delle indagini firmando articoli di rivendicazione che gli esperti stanno vagliando attentamente, ma che sono orientati a credere falsi anche se vi sono fondati motivi per considerarli comunque opera di fiancheggiatori o di altri gruppi terroristici concorrenti.
Tra gli altri, ve ne sono due che spiccano per finezza di argomentazione e buona capacità di imitare l'unico sino ad ora sicuramente autentico. Si possono leggere (anche in questo caso pubblicati in modo integrale) su "il Popolo" O.D.D.C. (organo di quel-



l'associazione a delinquere che passa sotto il nome di Democrazia Cristiana) 21/1/80. I due comunicati hanno rispettivamente questi titoli: «L'onda rossa della violenza» e «Linea dura dei magistrati contro tutta l'autonomia». In quest'ultimo tra l'altro si legge: «Il reato viene contemplato nell'articolo 415 del codice penale. "Chiunque pubblicamente — dice l'articolo in questione — istiga alla disobbedienza alle leggi di ordine pubblico, ovvero **all'odio tra le classi sociali**, *è punito con la reclusione da sei mesi a cinque anni". Un tipo di reato — commenta il comunicato dell'O.D.D.C. — che, come si vede, ha una vasta "latitudine" nei riscontri concreti e che, nella sua applicazione corretta, può prescindere anche da qualsiasi "contatto" più o meno diretto con l'area del terrorismo attivo».*
Ora, i compagni possono notare le rilevanti analogie tra i comunicati dell'O.D.P.C.I. (organo del partito comunista italiano) e quelli dell'O.D.D.C. (organo della Democrazia Cristiana), bisogna inoltre tener presenti le autorevoli perizie degli esperti. Leggiamo infatti da "il Manifesto" del 27/1: «È addirittura accaduto che un magistrato colto da eccesso di zelo, ha elencato sui mandati di cattura un reato, l'istigazione alla lotta di classe, che la Corte Costituzionale ha cancellato da tempo». Ora, se questo è vero, le due sigle ODDC e ODPCI nasconderebbero in realtà sotto diverso nome una stessa organizzazione o comunque uno stesso disegno eversivo allo scopo di abbattere, destabilizzare o comunque impedire con metodi violenti il libero funzionamento dell'informazione e della controinformazione democratica e proletaria che si esplica nelle sue pubbliche funzioni tramite le radio e le riviste di movimento.

Nel suo comunicato l'ODDC rivendica se non altro l'incitamento all'uso di un articolo ormai soppresso, ma che è però regolarmente applicato nella sostanza.
Dopo il comunicato n° 1 ("Chiusa l'ultima...), chiaramente dettato più dall'entusiasmo e quasi dall'incredulità di essere riusciti nell'intento che da una realistica valutazione dei fatti, l'ODPCI si rifaceva vivo con un secondo e un terzo comunicato in cui si esprimeva disappunto verso i manovali della P.S.: «Ne mancano tre» si legge nel secondo comunicato. Ancora più chiaramente nel comunicato n° 3 del 25/1 si legge: «Vice di Pifano scompare sotto il naso della P.S.».
Sembra dunque accertato che sotto varie sigle (ODDC, ODPCI, P.S., DIGOS, C.C. sono solo alcune a cui vanno aggiunte tutta una miriade di sigle dell'area della "repressione diffusa") opera un'unica spietata organizzazione antiproletaria e antidemocratica a capo della quale sono personaggi pubblici che parlano e scrivono e operano impunemente.
Organizzazioni e nomi le cui malegatte abbiamo denunciato da tempo ma che godono di protezioni influenti e di "santuari" sicuri da cui organizzare sempre nuovi delitti ai danni dei proletari. La stretta uniformità di linguaggio e di obbiettivi comuni dovrebbero da tempo aprire gli occhi degli inquirenti.. ai troppi sinceri "garantisti" che si ostinano a non comprendere che in questo clima di "guerra" i proletari onesti non possono vivere e dormire tranquilli: sono svegliati di soprassalto all'alba con i mitri spianati nella gola, incarcerati o uccisi in nome di un utopistico ideale di "ordine pubblico". Siamo addirittura costretti a dover sopportare i loro proclami e

i loro comunicati pubblicizzati col facile espediente dell'informazione e della libertà di stampa. Istigazioni di questo genere non possono continuare ad essere inculcate nelle tenere menti dei figli dei proletari per bene... I nostri figli, le nostre fidanzate,... le nostre amate sorelle! È ora di trovare nel pieno rispetto delle leggi che regolano il cammino dell'emancipazione del proletariato, nuove misure atte ad affrontare questa situazione straordinaria che richiede provvedimenti eccezionali e un impegno da parte di tutti a collaborare. Se necessario restringere temporaneamente l'eccessiva liberalità delle leggi di ordine pubblico!
Non è passato troppo tempo da quando gruppi e organizzazioni da noi spesso denunciate sono state scoperte a trafficare in testate nucleari col facile alibi dell'internazionalismo capitalistico: armi straniere importate e installate nel territorio della repubblica e descritte senza pudore alcuno come oggetti "necessari alla distensione" internazionale. Manco si trattasse di "vibratori"! Sono passati appena pochi mesi e già non se ne parla più. Grazie a quella sciamannata banda di "garantisti" che li coprono.
È ora di prosciugare l'acqua dove si nascondono e nuotano questi pesci dell'eversione antiproletaria e antidemocratica!

Un intervento dalla Prussia, ma non per il re di Prussia

In tempi e situazioni diverse e pur con la cautela che ogni accostamento del genere impone, Marx svolgeva alcune considerazioni sulla nuova legge prussiana sulla censura che ci sembrano di utile rilettura.
Marx nel passo che citiamo, fa riferimento, in particolare, alla raccomandazione ai censori, contenuta nella legge, di cogliere negli scritti esaminati la presenza o meno di una eventuale "tendenza" che "risultasse perniciosa per la passione, la violenza e la presunzione".

Citaz. da "Osservazioni di un cittadino renano sulle recenti istruzioni per la censura in Prussia", gennaio 1842.

L'autore dunque vien sottoposto al terrorismo più spaventoso e alla giurisdizione del sospetto. Leggi sulle tendenze, leggi che non danno norme oggettive, sono leggi del terrorismo, quali le inventò la necessità di Stato, sotto Robespierre e la corruzione sotto gli imperatori romani.
Leggi che hanno per oggetto non già un'azione come tale, ma le intenzioni della persona che la compie, non sono che sanzioni positive dell'illegalità. Meglio, come quello zar, far tagliare ufficialmente la barba a tutti dai cosacchi, anziché porre come criterio del taglio la mentalità con cui io porto la barba.
Solo in quanto esprimo la mia opinione, entrando così nella sfera della realtà, entro nella sfera del legislatore. Per la legge non esisto neppure, non sono un suo oggetto, eccetto che nella mia azione. Essa è l'unica cosa per la quale la legge può prendermi in considerazione, perché è l'unica cosa per cui chiedo un diritto di esistenza, un diritto alla realtà, e per cui vengo anche sottoposto al diritto reale. La legge sulle tendenze non punisce solo quello che faccio, ma anche quello che penso fuori dell'azione. È dunque un insulto alla dignità del cittadino, una legge vessatoria contro la sua esistenza.
Posso girarmi e volgermi a mio piacimento, il fatto non interessa. Proprio la mia esistenza ispira sospetto la mia natura intima, la mia individualità vengono considerate malvage e per tale giudizio vengo punito. La legge non mi punisce per l'ingiustizia che commetto, ma per quella che non commetto. In fondo vengo punito per il fatto che la mia azione non è illegale, perché anche solo con questo costringo il giudice mite e benevolo a tener conto delle mie malvage intenzioni, tanto subdole da non manifestarsi apertamente.
La legge sulle intenzioni non è una legge dello Stato per i cittadini, ma la legge di un partito contro un altro. La legge sulle tendenze annulla l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge. È una legge che divide, non che unisce, e tutte le leggi che dividono sono reazionarie. Non è una legge, è un privilegio. L'uno può fare quello che all'altro non è permesso, non perché a questo manchi una facoltà oggettiva, come per esempio a un minorenne la facoltà di stipulare contratti; no, ma perché la sua rettitudine, le sue intenzioni sono sospette. Lo Stato morale impone ai suoi membri le proprie intenzioni, siano pur essi in opposizione contro un organo statale, contro il governo; ma se in una società un organo si vanta di essere possessore unico ed esclusivo della ragione e della moralità dello Stato, se un governo si mette in contrasto di principi con il popolo e crede poi che le proprie intenzioni reazionarie siano generali e normali, allora la cattiva coscienza della fazione crea leggi sulle tendenze, leggi di vendetta contro intenzioni che hanno la loro origine solo nei membri del governo stesso. Le leggi sulle intenzioni si basano sulla mancanza di intenzioni, sulla concezione immorale e materialistica dello Stato. Sono un grido odioso della cattiva coscienza. E come far eseguire una legge del genere? Con un mezzo più scandaloso della legge stessa, con spie o con preventive disposizioni nelle quali si dichiarano sospette intere correnti della pubblicistica; anche qui rimane da indagare a quale corrente appartenga l'individuo. Come nella legge sulle tendenze la forma legale è contraria al contenuto, come il governo che la emana si mette contro ciò che esso stesso rappresenta, cioè contro il modo di pensare contrario allo Stato, così anche in particolare il governo forma quasi il mondo contrario alle sue leggi, poiché misura con duplice metro. Da una parte è giusto quello che dall'altra è ingiusto. Già le sue leggi sono il contrario di quello che le rende tali.

9 30



The Clash
White riot

Scontri furibondi al carnevale giamaicano a Londra nel '77 tra Rastafarians e Bobbies, ovvero tra gli emigrati giamaicani e i poliziotti della capitale britannica. Esaltati spettatori della piccola sommossa: Joe Strummer e Mick Jones, futuri fondatori dei Clash, il gruppo rock più a sinistra di tutto il Regno Unito. Anche i giovani bianchi devono prendere coscienza, organizzarsi e ribellarsi come i loro fratelli di colore, un'alleanza anzi è più che auspicabile. Tutti d'accordo e la coscienza è a posto.

Torna «il romanzo d'appendice» sulle prime pagine dei giornali

La cattura

La prima scena di questa tragedia mancata è in piazza della Vuttoria, a Ortona. Mancano pochi minuti all'una di giovedì 8 novembre. Proprio sotto il cartello che indica l'imbarco per le isole Tremiti, a pochi passi dalla filiale di una banca, è ferma una "500" celestina, un po' sgangherata. La notano alcuni spazzini e un metronotte, "Romanuccio", che deve appunto controllare l'istituto di credito. Nella zona ci sono stati dei furti, il giorno prima una rapina a Pescara. «Serve qualcosa?», chiede il metronotte al guidatore, un tipo aitante, barbone e sguardo truce.
«A me quel barbone non me la racconta giusta», pensa tra sé il vigile notturno. «Quale week-end se siamo a giovedì? E poi fosse 'sto gran signore... Io avverto i carabinieri».
I tre stanno parlottando tra loro. Mostrano tranquillamente i documenti ai carabinieri, ma uno di loro non li ha. «Beh, allora andiamo un momento in caserma. Veniteci dietro, vi facciamo strada». Ci vogliono 40 minuti per controllare nominativi e targhe degli automezzi. Tutto in regola. Resta il problema del terzo, occhiale e baffetti, quello senza documenti. Telefonata al capitano. Vincenzo Coppola. E a Ortona da 27 giorni: figlio, nipote e fratello di carabinieri.
Al nome di Pifano li ho sentiti gridare: «Fermatelo! Perquisitelo da cima a fondo, rivoltatelo come un calzino!». Allora ho detto al dottore, Giorgio Baumgartner, quello senza documenti: «Su, andiamo a dare insieme un'occhiata a 'sto pulmino». Trasversalmente, subito dietro il motore e i sedili, ricoperta in modo da sembrare una specie di balzo della carrozzeria, c'era una cassa. «L'abbiamo trovata in autostrada...», ha detto lui. Abbiamo faticato un nel po' per aprirla. «Ma questi sono bazooka!», ho esclamato subito. «Può darsi», ha risposto lui tranquillissimo. Li ho fatto ammanettare ed ho avvertito subito il comando generale e il magistrato».
L'Europeo del 22/11/79

Concluso il processo di Chieti. 28 anni, come già deciso da tempo

Sette anni di carcere ai compagni Giorgio Baumgartner, Luciano Nieri, Daniele Pifano e al giordano Saleh Abu; sette anni alla solidarietà militante e all'internazionalismo proletario.
Questa la sentenza emessa dal tribunale di Chieti dopo che la quarta udienza del processo per il trasporto dei lanciamissili aveva registrato una lucida e avvincente arringa degli avvocati difensori.
Le eccezioni sulle perizie tecniche volte a dimostrare l'inefficienza dei missili, le argomentazioni logiche fornite dagli avvocati e definitivamente chiarite nella lettera del Fplp inviata al presidente del tribunale di Chieti, avrebbero dovuto spostare radicalmente l'indirizzo del processo: caduta l'introduzione e soprattutto smontate le fantasiose ipotesi della stampa e del potere, sull'utilizzo dei missili lo stesso Pubblico Ministero Abbrugiati avrebbe dovuto far proprie molte delle eccezioni presentate, visto che i suoi interventi si richiamavano ripetutamente all'accertamento della "verità".
Ma già nella mattinata il Pm aveva ampiamente dimostrato a che tipo di verità era interessato allorquando aveva formalizzato la richiesta di 10 anni di reclusione per tutti gli imputati.
La sentenza della corte negava l'esistenza del reato di introduzione di armi da guerra nel territorio nazionale, concedeva le attenuanti generiche, ma dava il massimo della pena per i restanti reati: sette anni per detenzione e trasporto.
Come ha detto in aula il compagno Daniele dopo la lettura della sentenza: «Avevate deciso tutto prima!».

La verità è rivoluzionaria, sbattetela in galera

La verità sul processo di Chieti è venuta fuori: Giorgio, Luciano e Daniele hanno modificato in aula la loro versione dei fatti, hanno raccontato come e perché trasportavano due lanciamissili a Ortona e... si sono visti condannare a 7 anni di galera ciascuno. E se la verità non fosse saltata fuori, quanti anni gli avrebbero dato? Gli stessi o poco più, visto che il governo era al corrente di tutto subito dopo l'arresto dei tre compagni, come afferma la lettera del Fplp, niente affatto smentita.
Dunque se uno racconta che ha trovato una cassa con due strani aggeggi che sembrano cannocchiali, la giustizia dice che la si vuol prende in giro, se uno dice come si sono svolti i fatti realmente, che quella cassa non era sua, che usciva e non entrava (differenza notevole) dall'Italia, che quei missili non dovevano essere usati nel nostro paese etc. etc., si becca 7 anni di galera.

Ma allora quale verità bisogna raccontare? Quale versione dei fatti sarebbe piaciuta a "lor signori" della giustizia, del governo e dei giornali per non infierire sui tre compagni? Nessuna, perché per tutti costoro la verità non ha valore né giuridico, né politico; loro giudicano per quello che si è, non per quello che si fa: Giorgio, Daniele e Luciano sono tre autonomi di Via dei Volsci e per questo vanno condannati. Di più essi sono tre lavoratori (con l'aggravante di essere ospedalieri) e non sia mai che i lavoratori si mettano pure ad agire o riflettere sulla necessità di estendere la lotta di classe sul piano internazionale; già non si sopporta che lottino dentro e fuori l'ospedale per la salute loro e degli altri, figu-

Le cattive intenzioni

Aeroporto di Ciampino, mezzogiorno di domenica 11 novembre. Il "Dc 9" con le insegne militari punta diritto verso l'alto, prende quota e compie un'ampia virata verso nord. È diretto a Parigi, a bordo c'è il presidente del consiglio Francesco Cossiga e tutto il suo seguito. È in programma una visita ufficiale a Giscard.
«Buttarlo giù, con uno di quei missili, sarebbe stato uno scherzo. Vengono i brividi a pensarci. Immagini lei quello che sarebbe successo...». L'ufficiale del Sismi si passa la mano sulla fronte: «Un colpo di fortuna, un incredibile, sfacciato colpo di fortuna. Se Baumgartner, uno dei tre autonomi, sì il dottore, avesse avuto con sé un documento, il furgone non sarebbe stato perquisito, i missili sarebbero giunti a destinazione. E adesso quel puntino lassù che è l'areo con Cossiga sarebbe un ammasso di cadaveri e lamiere».
L'Europeo del 22/11/79

Intanto almeno una parte della vicenda sarebbe stata chiarita. I carabinieri del nucleo speciale di Dalla Chiesa avrebbero raggiunto la conclusione che l'obiettivo dei terroristi era il Presidente del Consiglio dei ministri Francesco Cossiga. I due missili a raggi infrarossi — a quanto si pensa — avrebbero dovuto essere adoperati per colpire l'auto del presidente del Consiglio dei ministri, blindata in modo speciale: tuttavia non si esclude del tutto l'ipotesi di uno spaventoso piano per abbattere addirittura l'aereo su cui viaggia il capo del governo. Nel caso di un attacco a terra, contro l'auto blindata, dicono gli esperti balistici, la potenza dei missili sarebbe stata ridotta del 60 per cento, agevolando un tiro ravvicinato.
Unità del 14/12/79

I figli dello sceicco

Gli inquirenti hanno fornito la loro versione per quanto riguarda la consegna e il trasporto dei missili. I fatti si sarebbero svolti così: nel pomeriggio di mercoledì scorso la nave libanese "Sidon" attracca al porto di Ortona per caricare a bordo un quantitativo di blue-jeans spedita dalla Cion Spid di Bologna. Un membro dell'equipaggio, chiama dall'agenzia "Fratino" di Ortona Saih Abu Anzek e gli inquirenti ritengono che questa telefonata serviva per avvertire che i missili erano arrivati. Saih si mette subito in viaggio, ma la sua Mercedes ha delle noie e si ferma più volte lungo il tragitto tra Bologna e Ortona. A questo punto, non potendo arrivare in tempo all'appuntamento, telefona a Roma a suo fratello. Entrambi sono figli di uno sceicco e si spacciano per procacciatori d'affari.
La Repubblica del 15/11/79

La parola d'ordine

In merito a questa si è appresa oggi un'importante notizia: tra le carte sequestrate a Luciano Nieri, oltre al numero di telefono di Abu Anzek Saleh, i carabinieri hanno trovato una frase alla quale viene attribuita molta importanza. Secondo gli inquirenti sarebbe quella utilizzata dagli autonomi romani per farsi riconoscere prima di concludere «*l'operazione missili*». Il testo non è stato reso noto; evidentemente vi è qualche riferimento veramente importante.
Il Tempo del 29/11/79



New Deal Americano. Il presidente Franklin Delano Roosevelt



New Deal Americano. Al Capone

La solidarietà, così come la modestia e l'abnegazione, arriva il momento che bisogna misurarla con i fatti: Giorgio, Daniele e Luciano ne hanno dato un esempio a tutto il movimento rivoluzionario, a tutti i lavoratori che credono che la lotta di classe non ha confini nazionali, a tutti coloro che nel proprio paese lottano tutt'ora per la libertà del loro popolo contro l'imperialismo di ogni colore. E questo lo hanno fatto nello stesso modo con cui da dieci anni lottano fra e per i lavoratori, rischiando in prima persona senza ambiguità di ruoli e alla luce del sole, come sempre hanno fatto tutti i compagni dei Comitati Autonomi Operai.
A questi tre lavoratori del Policlinico, a questi tre comunisti autonomi di Via dei Volsci va data la stessa solidarietà da loro dimostrata ai compagni Palestinesi con la promessa di non smettere mai di lottare per la loro liberazione.

Le analisi politiche

L'arresto di Daniele Pifano, leader di Automia, con due lanciamissili, ha confermato una previsione che da tempo, rivela Cossiga, i servizi segreti avevano formulato: l'evoluzione di Autonomia sarebbe sfociata nell'adesione alla lotta armata. C'è poi l'accusa durissima ai vari collettivi, come quello di via dei Volsci a Roma e altri, «costituiti in centri urbani dalle problematiche sociali maggiormente complesse, si configurano ormai come centri elaboratori di piani eversivi — ha scritto Cossiga — ed elementi coagulanti in cui aree culturali, operaie e del sottosviluppo si fondano, si identificano, per dar vita ad azioni di lotta violenta e a conflittualità permanenti indiscriminate».
Paese Sera del 22/11/79

Nel gennaio '78 (due mesi prima del sequestro Moro) l'ala "anarcosindacalista" dell'Autonomia romana (Filo rosso, Organizzazione proletaria rivoluzionaria e altri collettivi) fece circolare un "volantone" a stampa, in quattro pagine fitte. In esso si accusava senza mezzi termini il collettivo di via dei Volsci di essere "filosovietico" e di sostenere, per questo motivo, la linea della contrapposizione frontale con lo Stato. I militanti dei Volsci, furibondi, sottoposero a un lancio di monetine, in un'aula dell'università, gli autori del volantone al grido di: «Ecco i rubli sovietici!...».
L'Europeo del 22/11/79

Pochi giorni dopo è arrivato l'arresto di Daniele Pifano, e dei suoi due compagni, con l'insolito carico di due missili terra-aria di fabbricazione sovietica (e di provenienza araba, si presume). «Questo arresto è un'iperbole dell'Autonomia», ha commentato *Lotta continua*, attirandosi gli insulti isterici di Riccardo Tavani, dell'Autonomia romana.
«L'autonomo col bazooka sembra uno scherzo. Ma sappiamo da tre giorni che purtroppo scherzo non è. Al contrario è un fatto estremamente grave», ha commentato Eugenio Scalfari sulla *Repubblica*.
Che dire? È indubbio che da alcuni mesi grandi sommovimenti stanno avvenendo nelle formazioni del terrorismo, da una parte, e nell'area dell'Autonomia, dall'altra. Nei gruppi armati è in corso una guerra intestina, sorda, cinica, senza esclusione di colpi.
È sufficiente tutto questo per dire che ormai Autonomia e terrorismo riamoci se si può tollerare che si adoperino anche per la "salute" dei Palestinesi!
Stavolta poi la posta in gioco era troppo grossa perché il potere la lasciasse passare sotto gamba: da una parte si erano messe le mani su tre compagni di Via dei Volsci, tra cui Pifano, in possesso addirittura di due lanciamissili; dall'altra tutta la faccenda, vista le implicazioni internazionali, poteva prendere una brutta piega per la già critica posizione del governo.
Kossiga evidentemente non si aspettava, quando dichiarò alla camera che Via dei Volsci era passata all'area della lotta armata e clandestina, di essere smentito ufficialmente (e sul piano internazionale) dalla resistenza palestinese e quindi dagli stessi Comitati Autonomi Operai che informarono tutti i gruppi parlamentari, esclusi i fascisti, dell'uso personale dei servizi segreti fatto da Kossiga e delle sue devianti e allarmanti dichiarazioni. Anche per questo Giorgio, Luciano e Daniele "dovevano" essere condannati: perché nel paese dei Crociani, Tanassi, Caltagirone-Vitalone, tutti liberi e tutti bugiardi o ladri, un Pifano che va in galera per aver detto la verità ci sta bene.
Si perché se ci si chiama monsignor Capucci, oppure se si è sindacalisti della Uil, si può anche essere pescati a guidare un autotreno carico di armi o mettere bombe per riscuotere tangenti, basta far funzionare i meccanismi giusti del potere e allora nessuno ha niente da dire, anzi, si passa per benemeriti (loro sì) della causa internazionale, sia essa il Cile o la Palestina, purché si stia zitti o si racconti una mezza verità. Ciò che non è ammesso invece è di dichiararsi e operare apertamente per l'internazionalismo proletario, cioè lottare, aiutare concretamente i movimenti rivoluzionari dei popoli oppressi e soprattutto dichiararlo pubblicamente, svelarlo alla luce del sole in coerenza con la propria militanza politica e con la propria attività di lavoratore che lotta per la liberazione della classe a cui appartiene.
E quando non basta l'ipocrisia del potere, che al limite tollera che queste cose vengano fatte da parecchi partiti, purché nascoste nelle pieghe dei compromessi e dell'omertà di regime, ecco che viene fuori il sarcasmo e la stizza di quelli che fanno l'internazionalismo leggendo "Le monde": sarcasmo quando all'inizio i compagni "liberi" avallano la versione dei cannocchiali trovati casualmente, data dai compagni in galera; stizza quando il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina rivendica la solidarietà dei compagni riconoscendola (cosa mai verificatasi) sul piano internazionale della lotta di classe.
Poveri stronzi! Tanto meschini nell'insinuare la presenza di Mosca in mezzo a Via dei Volsci, quanto presuntuosi nel considerare l'orizzonte politico della lotta di classe col metro corto e parolaio della loro falsa coscienza che gli faceva strillare a squarciagola — viva la lotta armata del Vietnam dell'Ira e della Palestina — guardandosi bene però dal mettere in pratica neanche un centesimo della loro solidarietà verbale.
coincidono? No. La realtà dell'Autonomia è ancora molto più complessa, anche se Riccardo Tavani vaneggia di missili che si inseriscono «nella tradizione dell'internazionalismo operaio».
Marco Boato su Panorama del 26/11/79

Inizia il processo

Alla fine anche la gran folla dei chietini che per ore era rimasta fuori dal Palazzo di Giustizia per seguire da vicino le "grandi manovre" delle forze dell'ordine e dei mezzi blindati, in attesa che succedesse qualcosa, non è rimasta "delusa".
Lo "spettacolo" c'è stato. Hanno penato ad assicurarlo gruppi di autonomi giunti da Roma, anche se con ritardo, a bordo di un autobus. Un secondo s'era perso per strada dopo che ai vari caselli dell'autostrada da Roma-Pescara le forze dell'ordine avevano provveduto a sottoporre gli occupanti dei due pullman ad una serie di perquisizioni.
La buriana è scoppiata all'uscita del "leader" del collettivo del Policlinico, Pifano, dal Palazzo di Giustizia dove poco prima la Corte, accogliendo le richieste della difesa, aveva rinviato il processo al 10 gennaio. Gli autonomi hanno cinto d'assedio il mezzo blindato che stava riconducendo in carcere il loro "capo" ed hanno preso a battere con i pugni sulle lamiere. Immediato è stato l'intervento dei carabinieri e degli agenti di Ps, con il questore D'Alessandro in testa, e gli autonomi sono stati respinti contro i giardinetti del monumento ai Caduti per la guerra di Liberazione.
Sono volati pugni, schiaffi e calci ma nel giro di qualche minuto la situazione è tornata tranquilla. Sono stati visti autonomi, uomini e donne, che incitavano i loro bambini, portati dietro come in una scampagnata, ad "andare a rompere le scatole" agli agenti di Ps dei reparti mobili.
C'è stato un momento di grave tensione i carabinieri avevano già impugnato i fucili al rovescio, trattenendoli con la cinghia, per usarli a mo' di sfollagente, altri si erano tolte le bandoliere, pronti al corpo a corpo.
Alla fine di eclatante non è successo niente, ma c'è mancato poco.

dal Tempo di Abbruzzo del 18/12/79

La lettera del Fplp. Vi abbiamo chiarito tutto e subito

Al Dr. Pizzuti, Presidente del Tribunale di Chieti Italia

Per mezzo dell'avvocato Mauro Mellini, deputato del P.R. al Parlmento.
1. Il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina ha avuto informazioni dalle Agenzie e dalle Autorità italiane che 4 persone sono state arrestate e si trovano sotto processo in Italia, perché due lanciamissili, SA - 7 Strela, furono trovati nell'auto di due di loro nella notte fra il 7 e l'8 - 11 - 1979, in Ortona, Chieti (Italia).

2. *Riguardo a questo fatto, il Fplp fa questa dichiarazione ufficiale*
In particolare, noi vogliamo informarla che:
2.1. I due lanciamissili trovati nell'auto guidata dal sig. Luciano Nieri e dal dott. Giorgio Baumgartner sono di proprietà del Fplp.
2.2. I due lanciamissili sono inefficienti, perché essi sono rotti. Non c'è mai stata intenzione alcuna da parte nostra di usarli in Italia. I due lanciamissili stavano solo transitando in Italia.
2.3. A causa di un'emergenza, abbiamo richiesto soltanto l'aiuto del dott. Giorgio Baumgartner, ma non abbiamo detto a questo amico del popolo palestinese che si trattava di lanciamissili; noi gli dicemmo che si trattava di materiale rotto.
2.4. Le Organizzazioni Palestinesi conoscono il dott. Baumgartner perché spesso raccoglie medicinali ed altro materiale medico per il popolo Palestinese, dandoci un aiuto umanitario.
2.5. Noi non abbiamo chiesto nulla al sig. Luciano Nieri e al sig. Daniele Pifano, e noi non li conosciamo direttamente. Noi sappiamo dai giornali che essi sono della stessa organizzazione politica del dott. Baumgartner è possibile che abbiamo aiutato il dott. Baumgartner a raccogliere medicinali per il popolo Palestinese durante gli anni passati.
2.6. L'aiuto richiesto al dott. Bamgartner in questo caso consisteva esclusivamente nel prelevare una cassa lungo il tratto finale dell'autostrada Roma-Pescara e di portarla a Ortona, dove un palestinese, con una lettera, stava arrivando per riceverla.
2.7. Il palestinese che chiamò al telefono il dott. Baumgartner per chiedergli questo favore è già noto al popolo Italiano perché ha organizzato raccolte di medicinali per il popolo Palestinese durante gli anni passati. Nella presente occasione, egli spiegò al dott. Baumgartner che la macchina che stava trasportando la cassa con il materiale si danneggiò durante il viaggio lungo l'autostrada, e che egli era il primo amico rintracciato al fine di aiutarlo a portare la cassa per una piccola parte del viaggio.



La Grande Crisi Americana. Henry Ford

La verità

Ed ecco l'intervista con Bassam Abu Sherif, che spiega la parte avuta dalla sua organizzazione nella vicenda.

— Perché i due missili di cui il Fronte ha rivendicato la proprietà si trovano in Italia nella mani di tre "autonomi"?

«I missili erano in transito, ed erano destinati a essere spediti altrove per nave. Non è la prima volta che imbarchiamo armi attravero l'Italia che per la sua posizione geografica, il sistema sviluppato di trasporti e l'abbondanza di porti, rappresenta una comoda via di passaggio. Ora, per la prima volta, è accaduto un incidente: le nostre armi sono state scoperte e sequestrate. Ma quello che voglio chiarire definitivamente, che i missili non erano destinati a essere utilizzati in Italia. Abbiamo già cercato di chiarire la nostra posizione inviando una lettera all'avvocato dei tre detenuti italiani. E in precedenza avevamo informato persone che riteniamo siano interessate al fatto che i missili sono di proprietà del Fronte popolare, e che si trovavano in Italia per essere spediti. Devo aggiungere che desideriamo che ci siano restituiti».

— Signor Abu Sherif, che cosa intende dire quando afferma di aver informato persone che ritene "siano interessate"?

«In Libano l'ambasciata italiana rappresenta ufficialmente il governo italiano. E poiché il governo italiano, dopo la scoperta dei missili, è interessato a questa vicenda, abbiamo passato l'informazione a chi di dovere».

— Questo è avvenuto dopo la scoperta dei missili. Lei vuol dire che il governo italiano non era stato informato dei passaggi di armi?

«No, il governo italiano non era stato informato, né questa volta né le altre volte».

— È vero che i missili non sono in grado di funzionare?

«Sì, è vero. E probabilmente sono rimasti danneggiati nel corso dei vari traslochi da un porto all'altro».

— Lei esclude che i rapporti tra il Fronte popolare e i gruppi della sinistra, anche quelli che fanno uso della violenza, comprendano per esempio la fornitura a questi gruppi di armi che potrebbero essere utilizzate in Italia?

«I gruppi della sinistra appoggiano la resistenza palestinese e cercano di aiutare i palestinesi nella loro lotta: questo è il tipo di rapporto che abbiamo, mentre è fuori questione che la resistenza possa fornire loro armi. Noi abbiamo bisogno di tutte le nostre armi per la nostra lotta. I missili sono destinati ad essere usati contro il nemico israeliano, per proteggere i nostri campi di rifugiati contro i bombardamenti aerei.
La nostra operazione con i gruppi della sinistra occidentale è incentrata sulla nostra lotta politica contro l'imperialismo e non ha niente a che fare con i rifornimenti di armi ai gruppi che ci appoggiano. La propaganda sionista e imperialista ha cercato di far credere che i palestinesi sono compromessi in attività terroristica, come il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, e altri atti del genere. Intendiamo ribadire che la resistenza palestinese non ha e non avrà niente a che vedere con azioni simili. Il nostro obiettivo principale è la lotta contro il sionismo, contro il nemico israeliano, e contro l'imperialismo».

— Quale risultato vi aspettate da questa pubblica assunzione di responsabilità da parte del Fronte Popolare sulla vicenda dei missili?

«Noi vogliamo che i nostri missili ci siano restituiti. Per quanto riguarda i tre detenuti, deve essere chiaro che questi compagni stavano soltanto cercando di aiutarci, senza sapere che cosa contenesse la cassa che stavano trasportando. Quindi non riteniamo che debbano essere considerati colpevoli. D'altra parte, abbiamo ritenuto di doverci assumere pubblicamente la responsabilità di quanto è avvenuto nell'interesse della giustizia, e anche perché riteniamo che i compagni italiani, i quali ci appoggiano e ci aiutano, debbano essere riconosciuti innocenti».

— Il Fronte popolare è pronto a fornire altre prove, ed eventualmente a testimoniare al processo?

«Non posso rispondere ora a questa domanda. Ritengo che quanto abbiamo rivelato finora debba servire a chiarire ogni dubbio».

— Ma considerando l'eventualità che i giudici non siano convinti, lei ritiene che il Fronte potrebbe prendere misure per costringere il governo italiano a rivelare la verità?

«Non posso rispondere a questa domanda».

2.8. Il sig. Saleh Abu Anzeh non è la persona preposta a ricevere i lanciamissili ad Ortona. La nave Sidon non ha niente a che fare conquesta faccenda e lo stesso vale per l'equipaggio di questa nave.
2.9. Durante i primi giorni dopo l'arresto del dott. Baumgartner, del sig. Nieri, del sig. Pifano e del sig. Saleh, noi fummo contattati dall'ambasciata italiana in Libano, a cui spiegammo immediatamente tutti gli avvenimenti succitati. Noi richiedemmo che queste informazioni fossero trasmesse al Governo Italiano. Alcuni giorni dopo, l'ambasciata italiana ci confermò che il Governo Italiano era stato informato in modo esatto e completo.
Noi desideriamo confermare che siamo e intendiamo restare amici del Popolo Italiano.

Il Comitato Centrale
del Fronte Popolare per la
Liberazione della Palestina

2 gennaio 1980

Il comunicato dei Comitati Autonomi Operai. Kossiga ha mentito agli italiani e ai palestinesi

In base al documento del Fplp indirizzato al giudice Pizzuti di Chieti, e letto in aula dall'avv. On.le Mellini questa mattina alla ripresa del processo nei confronti dei compagni Daniele Pifano, Luciano Nieri, Giorgio Baumgartner, si evincono ancora una volta i misfatti dell'attuale Presidente del Consiglio Kossiga. Esso, in occasione della relazione annuale sull'attività dei servizi segreti, ebbe a dire «...che da informazioni in possesso dei suddetti servizi, Daniele Pifano e il "Collettivo di Via dei Volsci" erano passati alla lotta armata...» (vedi agenzia Ansa del 28.11.1979).
Kossiga mentiva sapendo di mentire. E lo faceva di proposito per aizzare quella campagna terroristica nei confronti di qualsiasi forma di opposizione proletaria. Di lì a poco emetteva i decreti anticostituzionali con la complicità del Pci e degli altri partiti "laici".
Kossiga, sapeva fin dal giorno dell'arresto dei compagni del Policlinico, che "missili - rotti" erano dei Palestinesi e che dovevano per un accordo di tipo diplomatico tra Europa-Italia-Olp, rientrare in zona araba.
Lo sapeva perché l'ambasciatore italiano in Libano si era premurato di chiedere all'Flpl se era loro il materiale e altro. L'Fplp aveva spiegato all'ambasciatore come stavano le cose; che i compagni del Policlinico non c'entravano; che voleva chiusa questa faccenda con la libertà di tutti. Il 12 novembre, quattro giorni dopo l'arresto dei compagni, il Governo era stato informato nel modo più completo tant'è che l'ambasciatore italiano in Libano ritornò dall'Fplp dicendo che era tutto a posto, che il Governo era a conoscenza del fatto e delle loro richieste.
Che Kossiga sia abituato a questa sporcizia morale, a questo uso cinico e spregiudicato del potere, lo dimostra il suo atteggiamento di copertura delle squadre speciali dopo l'uccisione di Giorgiana Masi: Kossiga fu letteralmente sconfessato dai film, dalle foto, dalle testimonianze che fanno vedere gli agenti speciali sparare contro i dimostranti.
Nonostante la verità di cui sopra, i rapporti diplomatici intercorsi fra Italia e Fplp, Kossiga ha imbastito la peggiore delle trame ai danni del Movimento e ha barato ancora una volta nei confronti del Parlamento, della Magistratura e degli altri organi istituzionali.
I Comitati Autonomi Operai ingiustamente e spertamente diffamati e criminalizzati:
1) chiameranno in giudizio davanti alla Magistratura l'operato infame e truffaldino di Kossiga;
2) forniranno a tutti i gruppi parlamentari le prove documentali dell'abuso-arroganza di potere, dell'uso strumentale dei servizi segreti operato da Kossiga;
3) sosterranno con più forza la campagna per la caduta immediata del Governo Kossiga e la messa sotto accusa dello stesso Kossiga davanti alla Corte Costituzionale.
I comunisti di "Via dei Volsci" muovono altresì rinnovate critiche all'operato della stampa che in questa ulteriore vicenda ha funzionato solo come riporto di veline di Stato.
Infine, ma non da ultimo, i comitati autonomi operai esigono la pronta liberazione dei loro compagni perché il fatto di cui sono accusati non costituisce reato, anzi si inserisce in una azione meritoria negli interessi dei popoli italiano e palestinese.





New Deal Italiano. Sandro Pertini, presidente della Repubblica, sotto l'ombrello, ai funerali di Guido Rossa.

dere in considerazione l'eventualità di una reazione violenta?

«No, nessuna violenza da parte nostra in Italia».

— Signor Abu Sherif, vi servite normalmente di intermediari italiani scelti tra coloro che vi appoggiano politicamente per questo tipo di operazioni, come il trasporto di armi?

«No, assolutamente no. L'appoggio che gli italiani e altri gruppi europei e in genere occidentali ci forniscono, è esclusivamente di tipo umanitario e politico. Per esempio, il dott. Baumgartner negli anni passati ha fatto molto per organizzare aiuti sanitari alle popolazioni dei campi dei rifugiati».

— È vero che il fronte ha fornito addestramento militare a membri di gruppi estremisti europei e italiani?

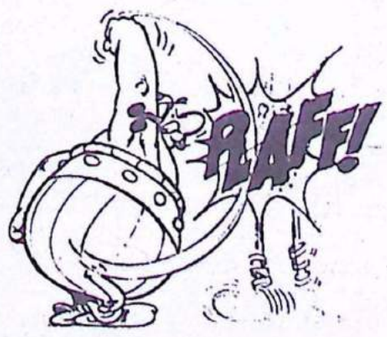
«Sì, abbiamo addestrato dei militanti per aiutarli nella loro lotta. Ma escludo che tra essi vi siano stati degli italiani».
Paese Sera del 12/1/80

Le accorte ammissioni del governo

Il governo respinge l'ipotesi avanzata sia dai parlamentari radicali in una interpellanza, sia da un'autorevole rivista economica inglese, secondo cui il governo avrebbe chiesto la smobilitazione degli arsenali palestinesi in Italia e addirittura permesso che contributi andassero nelle casse dei movimenti di liberazione per la Palestina in cambio di una "tranquillità" interna.
Ma il comunicato prosegue con alcune importanti ammissioni: i nostri servizi di sicurezza, attivati dopo il ritrovamente dei lanciamissili hanno accertato che questi ordigni apparterrebbero al Fplp «*organizzazione diversa e distinta dall'Olp, con cui il governo italiano non intrattiene rapporti*», e «*sarebbero stati affidati ad elementi di "autonomia per il transito in Italia*».
Quindi: «*Parte delle informazioni raccolte coincide con il contenuto della lettera inviata dal Fplp*».
La voce del governo rientra in una serie di accorte ammissioni non sempre collimanti fra di loro.
La Stampa del 12/1/80

La solidarietà dei lavoratori del Policlinico

La nostra sfiducia negli inquirenti nasce da dati di fatto. Giudizî frettolosi, improvvisati, faziosi hanno avuto come risultato denunce, perquisizioni, arresti, galera per molti lavoratori ospedalieri: i processi, in cui siamo andati sempre assolti, hanno solo in parte reso giustizia, ristabilendo che i conflitti di classe hanno la loro sede naturale di componimento tra le parti e non in magistratura.
Sembra proprio che sia in corso, sin dalle nostre prime lotte, un'azione persecutoria tesa a frenare lo sviluppo della coscienza di classe degli ospedalieri. Persecuzione che, se da una parte tende ad ostacolare la nostra affermazione di dignità di lavoratori e cittadini, dall'altra, nei confronti del compagno Daniele Pifano, continua a rasentare toni da linciaggio fisico. Infatti, Daniele assurto per il proletariato e per i lavoratori a simbolo delle lotte, è diventato per il potere costituito, come sempre avviene nella storia, il pericolo pubblico numero 1. "Capo", "leader", "dirigente", questi e altri aggettivi, coniati solo dal potere e che ne rappresentano la cultura e la mentalità servile e antidemocratica, servono in realtà a costruire il "mostro" da dare in pasto ad un'opinione pubblica sempre più espropriata di pensare con la propria testa.
E passiamo all'operato del procutatore della repubblica che invece di uniformare il proprio compito alla dottrina, ai codici, alla legge che riconosce ai "colpevoli" di essere definiti tali solo dopo essere stati condannati alla pena passata in giudicato, si è lasciato andare sulla stampa (come, ormai, è di moda, superando di fatto il problema del segreto istruttorio) a giudizî esclusivamente personali e faziosi sulla veridicità o meno delle deposizioni dei nostri compagni tali da formare un'opinione pubblica pilotata e preconcetta.
Muoviamo, altresì, critiche circostanziate al clima creato attorno ai nostri compagni. Non più "bravi ragazzi" come li ebbe a definire il giudice in uno dei primi interrogatori fatti per conoscere la loro personalità, bensì "autonomi, in odor di terrorismo". Un'operazione ovvero un detettente psicologico creato dalle varie articolazioni dell'arma dei carabinieri e da ben noti personaggi della procura e dell'ufficio istruzione di Roma, per far cambiare opinione, atteggiamento anche all'uomo più mansueto ed equanime. Si tenta, cioè, di preconfezionare il processo; la *perizia*, in questo caso importantissima, viene affidata a militari in servizio, senza alcuna capacità specifica e professionale, nonché il rifiuto della prova sull'effettivo funzionamento dell'arma testimoniano che l'interesse della giustizia non è provare, dimostrare, ma accusare, colpire.
I nostri compagni di lavoro, ingiustamente detenuti, **non sono terroristi,** se è vero, come è vero, che non si può cambiar pelle da un giorno all'altro. Lo testimoniano anni di lotte, di azioni, di attività umana e sociale che li hanno visti quotidianamente impegnari a risolvere sia problemi di rilevante natura politico-sociale, quale la regionalizzazione della struttura ospedaliera, sia il caso singolo del povero disgraziato che non riesce a trovare un posto letto per essere operato.
Se i nostri compagni sono dei "terroristi", dopo aver costantemente e pubblicamente attaccato questo fenomeno, ma soprattutto contribuito praticamente a rimuovere le cause che spingono a questo fenomeno proprio delle società in decadenza, **allora noi tutti siamo dei terroristi,** perché abbiamo condiviso gli scopi, le finalità dell'azione riformatrice da tempo iniziata nel settore ospedaliero, perché da sempre abbiamo condiviso il tratto di fratellanza, umanità, eguaglianza di cui sono stati sempre portatori e apostoli i nostri compagni.
Si vivono ormai giorni in cui lo stato, pur di dare una risposta al terrorismo, non esita a fare di ogni erba un fascio. A parte la reazione secondo noi sbagliata, che spinge lo stato a rispondere alle armi con l'esaltazione delle armi, senza mai affrontare le cause che hanno dato origine al fenomeno, e che vanno ricercate in 30 anni di sottosviluppo, emigrazione, disoccupazione, emarginazione, nonché furti, ruberie, degradazione del territorio nazionale; continuare ad abusare e a dare piena legittimità costituzionale a reati quali l'associazione sovversiva, la banda armata, l'insurrezione contro lo stato, coniati sotto il regime fascista per combattere gli oppositori politici, non solo fa assumere ai nostri giudici e tribunali il carattere di speciali, ma impone ad essi il carattere discriminante e partitico che è proprio di un governo di regime.
Per questo ci preoccupiamo tanto dei nostri compagni.
Se li si giudicasse con animo sereno e tranquillo, al di fuori di schemi preconcetti, di pregiudizi, non avremmo nulla di cui temere ben certi della possibilità che hanno di dimostrarsi innocenti. Infatti questa vicenda che certo anche in noi suscita ilarità e sgomento "perché tocca sempre a loro" non li può vedere in alcun caso assimilati a terroristi o equiparati a banda armata, se non in virtù di una persecuzione politica.
Questa nostra zione di corresponsabilità collettiva non ha lo scopo recondito di essere uno strumento di pressione, bensì un intervento diretto di quella parte sociale che è la vita dei nostri compagni e senza la cui comprensione si finisce per dare giudizi affrettati o peggio ancora a dar credito a cattivi consiglieri.



La sentenza

«Il tribunale ha dato più di quanto io avevo chiesto». Così il Pm Abrigiati ha commentato la sentenza che i giudici di Chieti hanno emesso nei confronti di Pifano, Baumgartner, Nieri e Abu Saleh. In effetti, se è vero che, al termine della sua requisitoria, il Pm aveva chiesto 10 anni di reclusione per ogni imputato, è anche vero che la richiesta era commisurata ai due reati contestati a Pifano e compagni: introduzione nel territorio nazionale e detenzione di armi da guerra. Ma, per il primo reato — che è il più grave — gli imputati sono stati assolti, sia pure per insufficienza di prove; da qui la convinzione di molti (e anche del Pm, dunque) che la condanna sarebbe stata inferiore ai cinque anni.
Inoltre il Pm aveva chiesto che non venissero concesse le attenuanti generiche mentre invece il tribunale le ha riconosciute. Insomma, una sentenza contraddittoria e che ha provocato qualche polemica anche negli ambienti giudiziari. «Se si esclude l'introduzione come hanno fatto i giudici — ha detto ancora Abrugiati al termine della lettura della sentenza — diventa discutibile anche il discorso del trasporto illegale».
Il Pm in ogni modo non interporrà appello. Cosa che invece hanno già annunciato di fare i difensori degli imputati: entro tre-quattro mesi, se non ci saranno intoppi, Pifano e gli altri potrebbero comparire davanti ai giudici della Corte d'appello dell'Aquila. Al termine del processo, venerdì sera, a Chieti, Abrugiati era apparso ai cronisti molto teso. «Ma non ero contrariato per la sentenza come alcuni hanno ipotizzato — ha detto — ero solo turbato perché la lettura di una sentenza di condanna ha per me ancora un effetto traumatico».
Intanto per il procedimento di banda armata — sempre relativo all'episodio di Ortona — avviato nei confronti dei tre autonomi romani sia dalla Procura di Roma che da quella di Chieti, quest'ultima sembra aver rinunciato. E tutti gli atti relativi, infatti, sono già stati trasferiti negli uffici della procura romana. Difficilmente, insomma, Pifano, Baumgartner e Nieri torneranno nell'aula del tribunale chietino.
Messaggero del 27/1/80



Disegno di Grandville. 1842.

12 15



Lou Reed
Heroine

Dandy iperrealista del 2000, avvolto in cuoio nero, il pupillo warholiano si ritiene "un dono per le donne di questo mondo" e consiglia di "camminare sul lato selvaggio". In fin dei conti però gratta la scorza del perverso decadente, e trovi l'aspirante moralista. In "Heroine", canzone testimonianza sulla tossicomania più diffusa del secolo, la voce di Lou Reed si modula sulla stessa biascicata inflessione di quella di Joe D'Alessandro in Trash cantando con blanda crudezza: "Heroine is my wife and is my life".

Lettera aperta dei compagni del Policlinico

Visto che in questi giorni "fa moda" parlare di ospedali e che regioni e stampa si stanno dando da fare per contribuire soltanto a chiacchiere a risolvere i gravissimi problemi dell'assistenza, noi lavoratori ospedalieri siamo gli unici realmente in grado di darvi una fotografia particolareggiata di uno dei più catastrofici ospedali romani: il Policlinico.
Naturalmente continuiamo a sperare che questa lettera aperta abbia almeno un reale riscontro nella volontà di tutti voi a cui è diretta, affinché si ponga fine una volta per tutte alle sfacciate speculazioni, agli scarica barili, a veri e propri reati, che noi come lavoratori dobbiamo sopportare ogni giorno mentre proviamo a portare avanti il nostro lavoro!!!
Incominciamo con l'illustrare la situazione di alcune cliniche (tanto per prendere come esempio il malcostume delle baronie Universitarie che per di più vorrebbero, grazie alla totale svendita della Regione ed ai giochi politici del Pci in testa (Ranalli-Ruberti), trasformare tutto il Policlinico in un loro indiscusso e totale feudo con o senza la costruzione dell'ospedale di Pietralata!!!):
1ª clinica medica, il reparto di cardiologia al piano terra assegnato al prof. Corsi per farne un reparto di medicina viene ultimato circa 2 anni fa con la spesa di 80 milioni dati dal genio civile. Si dovrebbe iniziare ad usare questo reparto tutto rifatto e quindi nuovo quando viene cambiato il titolare, non più Corsi ma il prof. Dagianti che ne vuol fare un reparto di cardiologia. Ricominciano di nuovo i lavori (non gli piaceva l'arredamento!!?!) ed ancora vanno avanti con una spesa stavolta ben superiore agli 80 milioni!!!

Speciale droga. Si tengono la malattia, perché gli serve, e buttano il malato

A cura dei compagni ospedalieri e delle strutture territoriali di movimento

L'aumento del numero di morti per "overdose", episodi di violenza contro giovani che si ribellavano alla dipendenza da spacciatori grandi e piccoli, l'istituzione del ricovero in ospedale per tossicodipendenti sono stati alcuni dei motivi per cui tra la fine del '79 e l'inizio di quest'anno la stampa ha dato tanto spazio al problema eroina. Come di consueto, quando c'è da portare avanti un discorso di criminalizzazione contro comportamenti che rompono il quadro delle dipendenze e delle certezze della scienza e delle istituzioni borghesi, la stampa procede per rozze semplificazioni e riduzioni tese a identificare droghe pesanti e droghe leggere, e soprattutto a circondare di filo spinato spacciatori e "drogati". Si è proceduto cioè ad operare con lo stesso meccanismo di demonizzazione con cui si identificava malattia e malato.
A Roma, poi, l'operazione ha avuto ed ha tuttora risvolti abominevoli perché in gran parte degli ospedali romani sono presenti compagni lavoratori impegnati da anni in un'azione di denuncia e di proposte operative per rendere gli ospedali e le cliniche luoghi di cura effettiva e non lazzaretti. E questo anche per i tossicodipendenti. Perciò la stampa di regime non è sfuggita alla tentazione di accostare l'autonomo al drogato, e di vedere nei comitati politici dei compagni ospedalieri una specie di avanposto a difesa del drogato e della droga, contro il malato e i suoi parenti. Quanto sia strumentale e falsa questa posizione lo si ricava dai volantini che i compagni ospedalieri di Roma scrivono e diffondono da mesi e che conteńgono proposte così puntuali e motivate per affrontare il problema delle tossicodipendenze che o le si accettano o le si ignorano. Partiti, sindacati, autorità sanitarie hanno scelto questa seconda strada, lasciando così sulle spalle dei tossicodipendenti, dei lavoratori ospedalieri il peso della gestione di questo problema sociale.
Riproduciamo parzialmente una serie di interventi del Coordinamento di lotta all'eroina, Commissione eroina Roma sud (Alberone), Comitato di lotta all'eroina Tiburtino; Collettivi Politici Policlinico, San Camillo San Filippo.

Eroina: che fare?

Compagni lavoratori, proletari,
negli ultimi tempi il "problema eroina", ed in particolare il problema dei servizi "atti a fronteggiarla" ha assunto dimensioni enormi per la massiccia espansione del fenomeno.
Su questo hanno speculato i mezzi di informazione dello stato con notizie molto spesso false e strumentali.
Infatti:
— l'eroina **non** è la sostanza forte, micidiale e misteriosa che ci vogliono far credere ma, anche se tagliata dal mercato nero con porcherie nocive alla salute (stricnina, talco, polvere di marmo, ecc.) è una sostanza molto meno dannosa, ad esempio, dell'alcool.
— il tossicodipendente **non** è un malato fisico o psichico che ha bisogno di cure o farmaci particolari e tantomeno del ricovero in ospedale. Infatti la crisi di astinenza, **non** è un momento insuperabile; dura al massimo 3 o 4 giorni e può essere affrontata e gestita anche individualmente senza l'uso di farmaci particolari o semplicemente con un dosaggio a scalare di eroina.
Allora perché lo stato ci vuol far credere che l'eroina sia una sostanza che una volta presa, inesorabilmente, non offre vie di uscita?? O meglio ci vuol far credere che per smettere occorrono medici e personale specializzato associato ad un opportuno "inserimento sociale"?
La risposta è ovvia per chi già si è domandato come mai lo stato non riesca a sconfiggere l'organizzazione del mercato nero.
Infatti è lo stato che **usa** l'eroina come **strumento di controllo** soprattutto nei confronti dei giovani proletari, deviando l'incazzatura sui bisogni reali (casa, salario, una socialità diversa, ecc.) nel falso bisogno di questa sostanza.
Il controllo sociale viene ad articolarsi ad esempio:
— nella criminalizzazione del tossicodipendente e conseguente leggittimazione dell'intervento repressivo dello stato: militarizzazione dei quartieri ed adesso anche degli ospedali.
— nell'uso della struttura sanitaria come passaggio obbligato del tossicodipendente che viene in questo modo riciclato per poter rientrare nel mercato nero tramite altre droghe potenti, tanto più dell'eroina, come il metadone, fiseptone, ecc. (danno una dipendenza molto più forte!!).
Questi sono solo alcuni dei meccanismi che lo stato innesca con l'uso dell'eroina ai danni di noi proletari.

Inoltre Dagianti che ha già un suo reparto di cardiologia al II piano spende 100 milioni per fare un ascensore per il suo repartino (15 letti).
Inutile dire che la spesa poteva essere risparmiata costruendo questo repartino al I piano, al posto dell'amministrazione, che ricopre la stessa superficie ed ha già ascensori funzionanti per arrivarci.
Ma perché badare a spese... l'università può... e certo non gli interessa niente se interi reparti vengono chiusi, costruiti, smantellati... mentre i malati intasano le accettazioni degli ospedali.
Sempre per sottolineare l'uso ridotto dei letti nei reparti universitari basti citare il reparto del prof. Balzano al I piano (spesi 100 milioni per ristrutturarlo) che ha 60 posti letto e dal 76 ad oggi ne usa un massimo di 35. Una riduzione di 20 posti letto la fa pure il prof. Serafini dove su 50 letti se ne usano 30. Per non parlare della divisione del II piano dove il prof. Sciacca ed il prof. San Giorgio usano in tutto 46 letti su 100 che spetterebbero per legge alle 2 divisioni da loro dirette.
Mentre c'è chi si riduce i ricoveri ci sono i medici che pur risultando assegnati ai famosi reparti "chiusi per lavori" continuano a prendere la De Maria senza fare assistenza. (Vedi il II piano chiuso dal 75 al 76, ed il reparto del prof. Balzano chiuso dal 76 al 77!!).
La stessa cosa avviene dappertutto senza la minima preoccupazione di giustificare l'illecita attribuzione o servirsi di questi medici in altri reparti dove ce ne è necessità!!!
...**A pediatria** esiste un reparto di chirurgia che funziona solo 3 giorni a settimana e naturalmente con le prenotazioni. I bambini che arrivano al Pronto Soccorso Pediatrico con problemi chirurgici vengono spediti al San Camillo ed al Bambin Gesù.
Naturalmente il direttore di clinica Prof. Bucci asserisce che la responsabilità di tutto questo è la carenza di personale medico, però si dimentica che in quasi tutti i reparti ci sono più di un titolare e noi lavoratori tutte le mattine dobbiamo sopportare almeno due visite e cambi di terapie a distanza di due ore. Infatti durante la mattinata i medici si accavallano lasciando per il resto della giornata la clinica completamente sguarnita: un medico di guardia ed uno specializzando per i reparti, l'accettazione ed il pronto soccorso!!!
Ma si sa i signori medici devono avere il tempo per andare ad esercitare la loro libera professione nelle cliniche e nei loro studi e certo non possono preoccuparsi dell'ospedale... a meno che non si attui quello che prevedeva l'ultimo contratto dei medici: l'apertura dentro gli ospedali delle camere a pagamento!?!
Passiamo ad un'altra struttura il pronto soccorso centrale: qui vi è una stanza adibita al pronto soccorso cardiologico che da parecchi anni è inutilizzata. Oltre a 4 letti, ai monitor, ad altri apparecchi di alta specializzazione e costosissimi... non c'è altro... i malati che arrivano al pronto soccorso coll'infarto, in coma ecc. devono aspettare di trovare un posto letto in terapia intensiva o al centro di rianimazione, con il rischio molto spesso di morire così senza aver ricevuto nessuna cura. Anche per questo la colpa è data alla carenza dei medici... quindi nonostante il brulicare delle cattedre, i reparti chiusi ed i medici a spasso... anche questa volta un servizio necessario ai malati viene soppresso con... naturalezza!!!

Naturalmente non ci mettiamo a dire qui di tutti i bacarozzi, formiche, materassi rotti ed infetti, partorienti sulle barelle o 3 per letto, mura pericolanti, bagni intasati, vetri rotti, scarichi inesistenti, ecc. che sono il pane quotidiano di questo ospedale super igienico, ed andiamo avanti con il nostro racconto per toccare il problema assai grosso, quello dei **tossicodipendenti.**

Su questo argomento c'è veramente molto da dire, prima di tutto Ranalli & C. ci stanno prendendo tutti in giro. Infatti il famoso ambulatorio del Policlinico che ora funzionerà pure 24 ore su 24, vista che è prevista l'assunzione di 19 medici (psicologi, tossicologi, generici) a "gettone", non funzionerà per i non ricoverati ma solo per dare la terapia a quelli che stanno dentro i padiglioni. Quindi altro che potenziamento di ambulatori e di day hospital che sventola Ranalli ai 4 venti, Cancrini (assessore alla cultura) è stato molto chiaro, l'indicazione della Regione è molto chiaramente questa insieme al potenziamento della polizia e delle guardie giurate dentro l'ospedale per salvaguardare noi lavoratori dai furti e dalle aggressioni (fissi all'ambulatorio ci sono 1 guardia giurata, 1 vigilantes, 2 poliziotti dentro e due fuori!!).
Bello schifo diciamo noi, queste proposte non fanno altro che alimentare il qualunquismo dei lavoratori che credono di poter delegare la risoluzione del problema droga allo Stato, che poi, guarda caso, è quello che l'ha creato e lo sta alimentando!!!
Intanto mentre tutti fanno finta di essere occupatissimi a risolvere il problema (vedi il fonogramma della direzione alle cliniche che continuano indisturbate a fare i loro porci comodi non ricoverando i tossicodipendenti, con la banale e assai assurda scusa di non avere posti letto?!!) questa è la situazione attuale dei tossicodipendenti: ammucchiamento nell'accettazione, poi passaggio ai padiglioni, visite all'ambulatorio e ricoveri che durano dai 2 ai 3 mesi a meno che non vengano trasferiti in carcere per qualche furto o rissa sventata dalla solerte presenza dei Ps fissi dentro l'ospedale!!!
Quando il tossicomane viene ricoverato gli si chiede a lui quanta "roba" si faceva e da questo si parte per la terapia.
Dell'analisi degli oppiacei nelle urine se ne è tanto parlato, ma ancora non se n'è fatto niente!
Addirittura in un recente studio del prof. Mastantuono, direttore del S. Camillo, viene riportato con dati alla mano che il Metadone ed il Physeptone sono più novici dell'eroina e che inducono ad una dipendenza fisica ancora maggiore, ciò nonostante noi lo diamo tranquillamente ed anzi basta un po' di "nervosismo" del paziente per trasformare la terapia scalare in un aumento vertiginoso di fiale di Valium, di pasticche di Ipotensium, di gocce di Serenase e naturalmente di altro Physeptone o Metadone!!!
Noi dentro l'ospedale siamo diventati gli **"spacciatori legalizzati"** e per di più il ricovero dei tossicodipendenti e la volontà di considerarli "malati" aumento la loro dipendenza psicologica, il loro atteggiamento megalomane, il loro vittimismo, la loro debolezza rendendoli sempre più schiavi e incapaci di reagire a questo schifo di dipendenza.
Al contrario la militarizzazione dell'ospedale li rende sempre più prepotenti e strafottenti pronti a rischiare (come è successo al IV padiglione) un arresto per dire in faccia a due carabinieri cosa ne pensano di loro!!!
È veramente una babilonia e ogni giorno ce n'è una nuova: quando ci si ritrova con tutti i letti dell'accettazione uomini nell'androne dell'ospedale perché i tossicodipendenti giustamente, preoccupati di prendersi il tifo, hanno pensato di far da soli la pulizia dei corridoi dove sono ospitati; quando bisogna sopportare che la polizia vada a "chiedere informazioni" a casa di una infermiera, colpevole di aver parlato con un tossicodipendente piantonato che è riuscito a scappare; quando si deve litigare perché il medico di guardia del giorno prima... o gli infermieri del turno precedente... ha somministrato una razione doppia di Physeptone e la pretendono anche dagli altri; quando un tossicodipendente che vuole smettere di prendere il Metadone, non lo può fare perché l'ambulatorio ha deciso quella terapia; quando...
e nessuno che riesce a capire i tossicodipendenti non sono assolutamente malati! ma risentono psicologicamente dello schifo di società che li rifiuta e gli rende impossibile la vita, permettendogli solo di scegliere di diventare tali ma **mai** di riuscire a smettere.

Tutti d'amore e d'accordo: più polizia, più repressione, più controllo, qualche tossicodipendente anche nelle cliniche, e poi... l'ambulatorio quando verrà, verrà!!!
E nessuno naturalmente dice che il tossicodipendente non lo "salviamo" intossicandolo qui in ospedale di fiseptone ma che dobbiamo agire a livello di **controinformazione** eliminando sia in lui che in molti altri, la sbagliata idea che esso è un malato, che non può superare da solo la crisi di astinenza, che l'eroina non è un mostro!!!
Bisogna **eliminare subito il ricovero** ed **ottenere l'ambulatorio 24 ore su 24** per usarlo come strumento di discussione e di controllo operaio su tutte le schifezze e strumentalizzazioni ideologiche costruite ad arte dal potere, per fare dei tossicodipendenti tanti robot completamente privati da qualsiasi voglia di lottare per i propri bisogni [...] 13.12.79

Droga... botte e rock and roll!

Compagni lavoratori,
parlare ormai è diventato inutile anche perché l'esasperazione è la più brutta bestia che dobbiamo combattere!!
Dopo aver fatto assemblee sia lunedì che martedì, aver parlato con Lazzari, Leone, Paroli, Caprara, ecc. sul problema dei tossicodipendenti si apre l'ambulatorio, che per il loro ricovero nelle cliniche, che dell'assurda situazione dei padiglioni... **ariecco il casino!!!**
Come abbiamo sempre denunciato basta una schifosa fiala di valium per riscatenare la buriana!!!
E le conclusioni sono sempre le stesse: il personale al pronto soccorso, il tossicodipendente in galera o piantonato, e la patata bollente sempre in mano nostra... l'amministrazione ci chiede senso di responsabilità ci promette come al solito le stesse cose ma non sembra aver intenzione di risolvere veramente tutti i problemi!!!
Come lavoratori (aripetemolo!?!) **vogliamo:**
il funzionamento dell'ambulatorio 24 ore su 24 **che funzioni come filtro delle accettazioni** e come presa di responsabilità dei medici che devono ridurre i ricoveri secondo le reali esigenze dei tossicodipendenti e garantendo agli altri una concreta assistenza ambulatoriale.

Inoltre nei reparti **non devono più** starci né metadone né fiseptone sia per troncare le continue liti e tensioni sia per non permettere nessun smercio o furto. Questi medicinali devono stare in ambulatorio e dati secondo precise indicazioni di chi è preposto all'assistenza dei tossicodipendenti.
Noi lavoratori non vogliamo più essere gli "spacciatori legalizzati" ma vogliamo lavorare con tranquillità e certo fra botte, polizia e litigi... non si riesce più a fare niente.
A questo punto finché la situazione non cambia consegnamo tutte le varie droghe alla direzione e facciamogli prendere tutte quelle responsabilità che vogliono scaricare solo su di noi!!!
(...) 25.1.80.

I lavoratori del Policlinico Umberto 1° e dell'Eastman in merito al problema dei tossicodipendenti che, all'interno degli ospedali sta creando disagi enormi sia per i dipendenti che per i malati stessi, **hanno deciso quanto segue:**
1) apertura **immediata** di un ambulatorio funzionante 24 ore su 24 all'interno dell'ospedale che sopperisca all'attuale ricovero per tutti coloro che hanno il solo problema della disintossicazione;
2) istituzione di un'accettazione specifica per i tossicodipendenti funzionante con una equipe di personale paramedico e medico disposti a lavorare in questo campo. È chiaro che questa struttura dovrebbe essere vicina all'ambulatorio tale da consentire un punto di reale riferimento per i tossicodipendenti.
È, infatti, chiaro che dentro l'ospedale non possiamo risolvere il grave problema sociale di questi individui che in ogni caso non possono essere considerati dei malati, ma dobbiamo sopperire alle loro esigenze con la piena coscienza dei nostri limiti.
È quindi provocatorio credere di risolvere il problema con più polizia dentro l'ospedale come se così si potessero eliminare furti, liti ed altri gravi disagi che, quasi per scaricarci la coscienza, vengono oggi attribuiti tutti ai tossicodipendenti.
Poiché **non** sono stati loro a rendere impraticabili i padiglioni e le astanterie, ...forse ci siamo dimenticati quante e quante volte i lavortori hanno denunciato il sovraccarico di malati, la carenza di materiale sanitario e igienico, la sperimentazione, ecc.; ed ora sempre noi lavoratori denunciamo come queste carenze di sempre siano state accentuate dal voler ricoverare a tutti i costi, in un ambiente inadatto pure psicologicamente, soggetti come i tossicodipendenti che avrebbero bisogno di essere seguiti e di vivere in un ambiente principalmente **disponibile.**
Quindi i responsabili di questa legge e di questa arbitraria imposizione sia contro i tossicodipendenti che contro noi lavoratori devono **immediatamente** sopperire a queste carenze, poiché come dipendenti ci rifiutiamo di metterci contro qualsiasi tipo di malati.
Qualora decideremo come lavoratori di iniziare forme di lotta specifica su questi problemi, **vogliamo chiarire** a tutti che non saranno **mai** rivolte contro i tossicodipendenti ma contro le controparti che con il loro menefreghismo stanno facendoci scaricare il nostro assurdo modo di lavorare contro gli utenti dell'ospedale permettendo così che sempre e solo noi continuiamo ad essere le vittime degli intrallazzi e interessi sulla pelle proletaria.

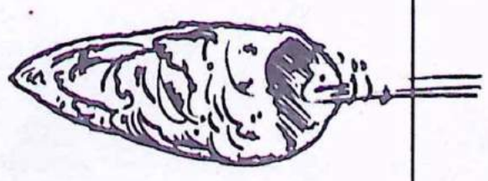
Distruggiamo il mostro

L'eroina è uno strumento di controllo sociale che lo stato usa soprattutto nei confronti dei giovani proletari in due modi: attraverso il mercato nero che ti costringe a vivere in funzione della ricerca della sostanza e a sottostare ai ricatti che ne conseguono; attraverso la strumentale e falsa definizione che il tossicodipendente sia un malato per cui anche la struttura sanitaria diventa uno strumento di controllo tramite schedatura e spaccio legalizzato di droghe più pesanti dell'eroina... Bucarsi non significa essere malati.
Infatti la dipendenza da eroina una volta superata la crisi d'astinenza, dal punto di vista fisico non esiste più, cioè l'eroina non ti rimane nel sangue ne nel cervello e viene eliminata completamente; rimane solo una forte dipendenza psicologica che non è sicuramente una malattia. La crisi d'astinenza non è così difficile da superare; non sono necessari farmaci particolari ma è sufficiente un dosaggio a scalare di eroina o l'uso durante la crisi di semplici antidolorifici da scegliersi in base ai sintomi che si presentano aiutandosi anche con applicazioni di agopuntura che servono soprattutto per distendere quei centri nervosi interessati dal dolore.
È inutile perciò delegare alla struttura sanitaria la soluzione del problema eroina perché l'intervento medico serve solamente per le malattie (epatite virale, flebiti, caduta dei denti ecc.) che derivano unicamente ed esclusivamente dalle sostanze di taglio e dall'uso in condizioni igieniche pessime dell'eroina (che quindi se fosse pura non determinerebbe nessun effetto collaterale).
A proposito di questo va detto che la percentuale di eroina presente nelle buste vendute dal mercato nero arriva addirittura solo al 5%.
Questo vuol dire che il tossicodipendente che denuncia all'ospedale una rota di un grammo ottiene un corrispettivo in metadone come se quel grammo fosse eroina pura aumentando così la dipendenza per giunta da una droga più forte. Si spiega così l'uso della struttura sanitaria come passaggio obbligato in molti casi a una vera condizione di dipendenza da oppiacei.
È necessario perciò estendere il più possibile una informazione corretta sul problema che è l'arma principale per far uscire il tossicodipendente dall'eroina.
Infatti affermare con dati alla mano che l'eroina non è una sostanza "forte" è il primo elemento che permette di spezzare la fondamentale convinzione psicologica del tossicodipendente di insuperabilità della dipendenza.
Bisognerà perciò essere presenti in tutte le strutture, sanitarie e non, che accolgono o accoglieranno (come gli ambulatori di quartiere) i tossicodipendenti.

Rispetto a questo va detto che la proposta di **ambulatori aperti 24 ore su 24** fatta al San Camillo, Policlinico e San Filippo da parte degli ospedalieri e discussa con i compagni dei quartieri, **non vuole essere,** perché non può essere, **la risoluzione del problema eroina** ma bensì in primo luogo **uno strumento per ribaltare la situazione di conflitto tra lavoratori e tossicodipendenti contro i veri responsabili della espansione dell'eroina; ed in secondo luogo, per quanto essi sembrino confermare il tossicodipendente come malato, gli ambulatori devono essere un momento di controinformazione e di controllo dei lavoratori e dei proletari.**

Contro la droga non contro i tossicodipendenti

Compagni lavoratori,
finalmente l'amministrazione, la regione, i medici sono riusciti a farci scannare con i tossicodipendenti!! Al grido "linciateli" molti lavoratori hanno partecipato alle cariche della polizia (questa si veramente drogata!!!). "È quello", "prendeteli", "stanno dando fuoco alle macchine"... intanto una trentina di poliziotti con candelotti, spranghe, giubbotti antiproiettili, mitra spianati imperversavano per le corsie, minacciando ed urlando come pazzi furiosi.
Ormai la situazione è scoppiata e nonostante che i lavoratori sono più di 2 mesi (il sindacato, per guadagnarsi la medaglia, dice che è un anno che si interessa del problema?! Bene-bravo!!) che fanno proposte documenti e riunioni, ne escono a pezzi dando sempre ai medici il potere di strumentalizzare noi, i malati ed i tossicodipendenti per la difesa del loro potere!!!





14 30

Giornale radio. Questa è la notizia: Valerio è stato assassinato

Le voci di quelli che lo conoscevano

"Per me Valerio era un militante comunista, un compagno che ha pagato con la sua vita la sua lotta contro lo Stato e contro i fascisti".
"In tre mesi che l'ho frequentato, non ho mai conosciuto altri che mi trattassero da amici come lui".

"Appena l'ho conosciuto, ho sentito sotto la scorza di "duro" una persona dolcissima, sensibilissima".

"Per me Valerio rimane quello che era ed era un antifascista. Avevo pochi rapporti personali con lui, ma conoscevo la sua figura di compagno nella scuola. Mi riconosco in tutto ciò che gli altri compagni hanno detto di lui.
Mi trovavo unito a lui nei temi dell'antifascismo e del comunismo, ma lui era un rivoluzionario e io sono un riformista".

"Valerio mi stava bene come persona, ma non condividevo pienamente la sua scelta politica. Un compagno, un amico".

"Esprimere in poche parole ciò che significava per Valerio essere comunista, è impossibile. Una scelta che viveva ogni giorno. La consapevolezza di non cedere mai".

Un comunicato dell'Archimede: a tutti gli opportunisti diciamo...

Compagni,
crediamo sinceramente che non serva a niente fare polemiche intorno alla morte di un compagno, ma è opportuno non dare spazio a tutti i tentativi opportunisti, da qualsiasi parte vengano. Pensiamo che alla morte di Valerio, i compagni sapranno rispondere nella loro pratica quotidiana dall'antifascismo militante alla capacità di articolare il progetto comunista attraverso un processo di lotte e di organizzazione verificate internamente alla classe ed ai suoi bisogni.
Il Pci, ha provato sporcamente a mistificare la figura del compagno Valerio: non si può commemorare un comunista, per di più autonomo, senza cercare di trasformarlo in un compagno pentito che si stava ritirando dalla politica. Al pari di tutti gli altri organi di informazione ha da prima cercato di intorbidare le acque circa la chiara rivendicazione fascista dell'assassinio, poi è arrivato addirittura a spostare il percorso del funerale per impedire a migliaia di compagni di mostrare la propria rabbia in corteo.
Ma di costoro non ci meravigliamo certamente, sono anni che svolgonod iligentemente il loro ruolo antiproletario al servizio degli interessi di questo stato.
Adesso è arrivato puntuale anche il volantino delle B.R., che non esita a diffondere dal Cielo della politica in cui risiedono pesanti, a dir poco, giudizi nei confronti delle migliaia di compagni che hanno partecipato ai cortei dopo la morte di Valerio.
Vorremmo ricordarvi Signori delle Br che il giudizio negativo sullo scendere in piazza, data la pesantezza della repressione di Stato, è stata sempre la pratica dei settori più opportunisti e soprattutto attraverso ciò si articola il tentativo da parte dello Stato di spezzare il grosso livello di massa antiistituzionale che si è andato radicando nel paese in questi ultimi anni. Noi crediamo che la difesa dei livelli di piazza, di cui l'Autonomia Operaia organizzata si è fatta carico con forza, anche nei momenti più difficili, rappresenti un terreno ancora vivo nella coscienza dei compagni e dei proletari. Sappiamo benissimo che lo Stato è sempre più blindato e che il processo di criminalizzazione non è reversibile nel medio periodo, ma non saremo certo noi a consegnare su un piatto d'argento le nostre forme di organizzazione e di lotta, magari per far contento chi dal suo nucleo d'acciaio predice livelli a breve scadenza di guerra civile? Noi vi diciamo Signori delle Br di scendere dal vostro piedistallo, definire becchini migliaia di compagni solo perché si ritrovano insieme per mostrare la propria rabbia dimostra chiaramente quanto viviate lontano dai veri livelli di coscienza del movimento. Quel che è certo è che state puntualmente dando delle grosse virate ai vostri livelli di analisi, adesso riscoprite l'antifascismo (magari riproponendolo in termini più duri), ma, con il vostro permes,so vi assicuriamo che su questo terreno il movimento di lotta, in particolare a Roma, non ha niente da imparare, certamente da voi.
Sappiamo che quando scendiamo in piazza rischiamo di essere arrestati, ma siamo pronti "in maniera sempre più organizzata" a correre questo rischio perchò non vogliamo difendere il nostro orticello ma perché riteniamo importante per un movimento rivoluzionario difendere i propri spazi e verificare internamente alla classe, i processi successivi di lotta ed organizzazione la capacità del movimento di disperdersi e di organizzarsi nel territorio, dimostra come i compagni abbiano saputo adeguarsi ai livelli di scontro. Certo, ancora molto è da costruire, ma una cosa è certa: i nostri livelli di organizzazione della forza li vogliamo praticare rispetto ai livelli della realtà sociale. La rivoluzione, lo sappiamo anche noi, non è un pranzo di gala, ma certamente i diversi gradini del processo rivoluzionario, li vogliamo percorrere parallelamente alla forza di penetrazione che la proposta comunista di stravolgimento dell'attuale assetto sociale ha nei livelli di coscienza della classe.

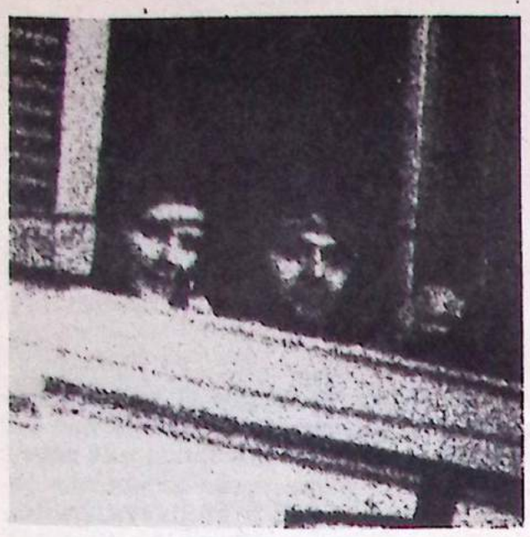
Collettivo Autonomo Archimede

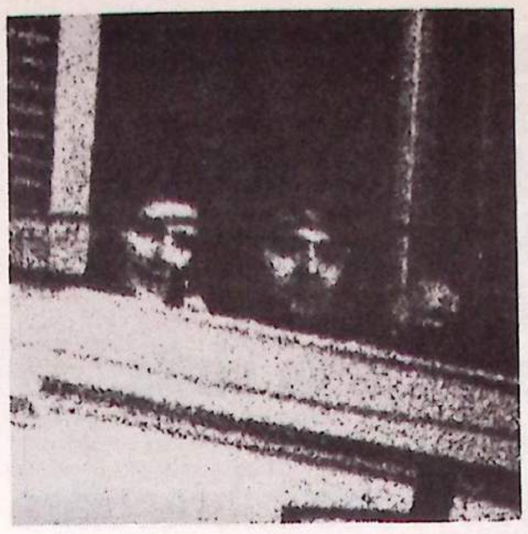
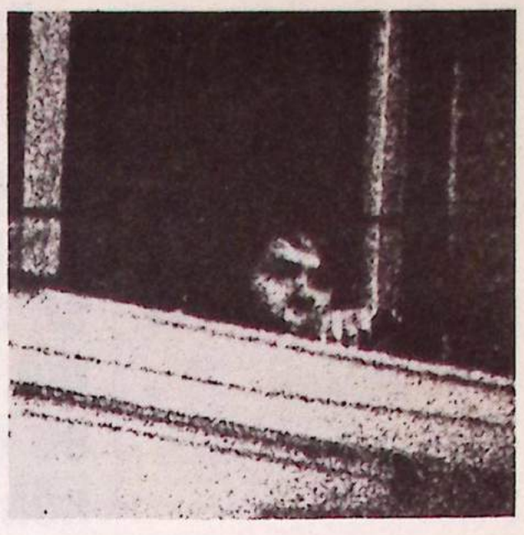
Valerio Verbano, 19 anni, un compagno, ucciso dai fascisti. Tutta la stampa ha cercato di sovrapporre su di lui varie figure: dall'autonomo allo studente desideroso di cambiare e di ritirarsi dalla politica, hanno anche detto che era un compagno organizzato nei collettivi di via dei Volsci, ma questo non è vero, anche se per noi cambia davvero poco.
Parlare invece di Valerio è parlare dell'agire quotidiano antagonista, della sua presenza nelle lotte prima nella scuola e poi nel territorio.
Se era noto alla polizia per questo suo agire, ancora di più era conosciuto dai fascisti della zona. La sua pratica militante lo aveva messo nella lista. Lettere minatorie dei Nar, minacce aperte, precauzioni prese per la sua difesa. Tra le altre cose proprio sui fascisti la sua attenzione si era soffermata. Nella zona Talenti e Trieste Salario sono le basi del sottobosco nero.
La controinformazione militante era riuscita a trovare i collegamenti tra i vecchi mazzieri del Msi e i fascistelli di III Posizione. A questo grosso lavoro di controinformazione Valerio aveva dato e dava sempre un grosso contributo. Ma quando un compagno viene ucciso è fuoriluogo fare la retorica o la storia. Rimane la rabbia e la determinazione dei compagni per farla pagare cara. Seguire tutto ciò che è avvenuto dopo l'assassinio di Valerio è forse il modo migliore per fare analisi e tracciare indicazioni politiche che altrimenti rimarrebbero astratte.
Appena dopo la notizia, la mobilitazione è stata immediata e grossa. La figura del compagno, la tecnica dell'agguato identica a quella fatta un anno prima a un compagno della zona, è stato abbastanza per dire che erano stati i fascisti, (la sede del Msi di Montesacro era andata distrutta per l'ennesima volta giorni prima). L'indicazione è di una manifestazione di massa e politica. Mentre si attendeva l'autorizzazione i carabinieri della locale tenenza insieme a altri del Nucleo operativo, prelevano da casa un compagno che era stato arrestato a suo tempo con Valerio. L'interrogatorio dura parecchie ore tutto indirizzato nel sapere nomi, riferimenti dei compagni del movimento di zona e in particolare sui compagni dell'Autonomia. I carabinieri infatti ventilano minacce, fanno allusioni su piste alla "Alceste Campanile". Il corteo nel frattempo arriva a Montesacro, il comizio dà l'indicazione della mobilitazione per l'indomani. In serata arriva la rivendicazione dei Nar. Il giorno dopo mentre la stampa di regime mette in evidenza la pista del regolamento di conti con un delatore e mentre le prime pagine mettono insieme Alibrandi junior e Valerio migliaia di compagni riempono l'università. Si dicono poche cose e parte il corteo grosso, combattivo. La cronaca dei giornali riferirà che è saltata come sempre Via Pavia, séde del Fuan, la polizia ha caricato, il corteo ha tentato di arrivare a Via Livorno.
A Piazzale Clodio mentre parte l'inchiesta, sparisce il dossier sui fascisti che era stato sequestrato a Valerio quando era stato arrestato, non è che dirà molto ma farà sorgere parecchi dubbi sui vecchi legami, mai sciolti, tra settori reazionari della procura e fascisti e che questi legami abbiamo dato una indicazione per l'assassinio.
Nel Pomeriggio manifestazione cittadina del movimento nella zona est.
Mentre Petroselli parla a 1500 persone dicendo che un giovane di destra o di sinistra che sia è colpito dalla stessa mano che attacca la democrazia, il corteo del movimento parte per Montesacro. Non meno di 6/7000 compagni lo riempono di slogans e il padre di Valerio è alla manifestazione del Pci nella mancanza di certezza di autorizzazione mentre sarebbe venuto volentieri a quella dei compagni.
L'indicazione anche qui è di una grossa mobilitazione come mai si era vista, ciò darà spunto per farci chiamare becchini dalle Br alcuni giorni dopo in un volantino tanto opportunista quanto ridicolo.
La democrazia blindata dello stato fa il suo exploit il giorno dei funerali. Appena Petroselli se ne va partono le cariche contro i compagni fin dentro il Verano con lacrimogeni e raffiche di mitra. Il bilancio è di tre arresti poi assolti con formula piena nel processo.
In tribunale i genitori di Valerio si costituiscono parte civile. Ricompare come d'incanto il dossier di Valerio. I misteri del palazzo continuano.
Un manifesto stampato del movimento dice che non basteranno 100 carogne nere ma la domanda va più in là, è sul perché di questo attacco e perché nella zona est di Roma.
Questo attacco si inserisce in quello più generale contro l'antagonismo organizzato, contro l'Autonomia. Dove non riescono galere, delatori, brigatisti pentiti, giudici cervellotici e piccisti, dove non riesce la campagna di linciaggio politico gestita dal potere, preparata e avvallata dal Pci, si arriva all'eliminazione fisica dei compagni. Dire che queste squadre parallele agiscano in combutta con lo stato sarebbe affrettato, certo è che fa comodo allo stato qualcuno che si muova con la sua stessa volontà omicida. Nella zona est perché si blateri di riflusso (ossia riflessione), magari stasi: è ancora una zona dove le lotte, l'aggregazione dei compagni non si è fermata, dove l'Autonomia ha sedimentato da anni livelli reali di organizzazione di massa e di radicamento sociale.
La retorica come dicevamo è fuoriluogo. Ma i rivoluzionari hanno memoria e pazienza, i conti non sono chiusi non solo con i fascisti ma anche e soprattutto con lo stato.

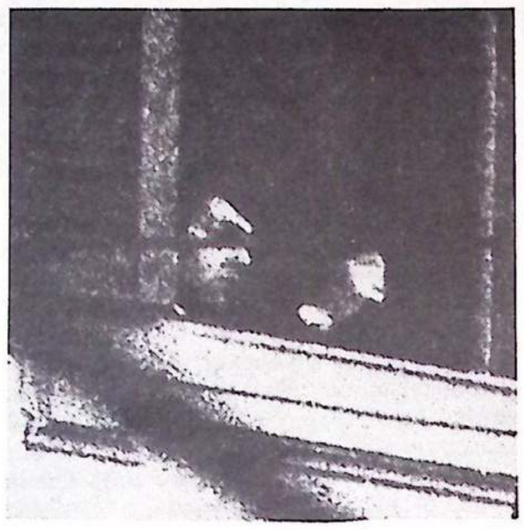
Un delitto maturato «in ambienti particolari»

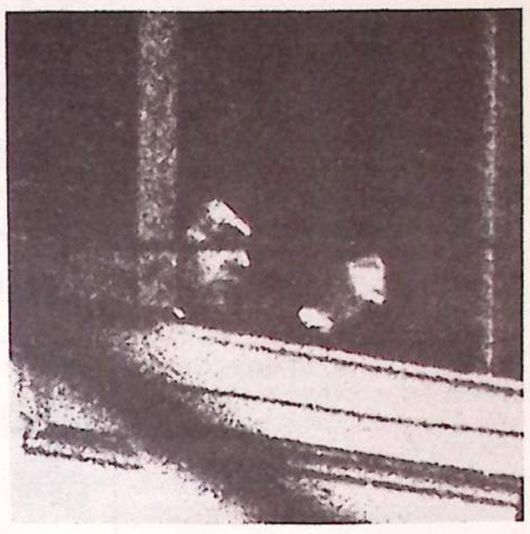
La morale di stato, come una ragnatela paralizzante, ci ha sommerso, in questi ultimi tempi, di cordoglio esemplare. I funerali delle vittime di attentati terroristici sono stati una grottesca esibizione di alti prelati della politica.
Sono stati funerali politici, celebrazioni della liturgia dei mass-media, apologia della "pietà" dello Stato.
Anche i funerali di Valerio sono stati politici.
Politica è stata la volontà di impedire la socializzazione della rabbia e del dolore, politica la volontà di ostentare la potenza dello Stato.
Ma perché tutto questo? Perché svelare con tanta chiarezza un'impietosità, una durezza che rivela agli occhi anche meno smaliziati la mistificazione di una morale di Stato tanto cinica quanto impreziosita di lacrime presidenziali? Certo, l'odio degli apparati repressivi nei confronti dei compagni è tanto, e sparare dalla finestra di un commissariato contro chi piange un compagno morto ne è un esempio probante.
Ma non di questo solo si tratta, non è solo per odio che lo Stato ha cercato di impedire in ogni modo, senza riuscirvi, di rispondere collettivamente all'assassinio di Valerio.
La potenza repressiva dello Stato è stata invece un elemento complementare dell'assassinio e della logica che lo ha prodotto. Come i compagni hanno fin da subito messo in evidenza infatti i fascisti hanno colpito dopo che la repressione degli ultimi mesi aveva loro spianato la strada.
Ma non basta. Ciò che è avvenuto dopo l'uccisione di Valerio, sia sulla stampa di regime che nelle piazze, ha infatti dimostrato che non solo ai fascisti era stato suggerito e permesso di riprendere l'iniziativa, ma che l'assassinio stesso di Valerio veniva gestito dallo Stato come un ammonimento per tutti i compagni. Non c'era nemmeno l'ombra, sui grandi mezzi di comunicazione, della commossa retorica delle grandi occasioni. Eppure Valerio era stato ucciso, inerme, dentro casa sua, davanti ai genitori. Gli ingredienti insomma c'erano tutti per i nostri "maitres a pleurer".
Ma stavolta niente.
In realtà, ciò che premeva far rilevare è che quello che gli era capitato, Valerio, se lo doveva aspettare.
Non era forse un autonomo? Non era un antifascista? Non era conosciuto come un compagno attivo? E allora, in fondo, gli stava pure bene. Certo la violenza è una gran brutta cosa, ma, come per certi delitti di second'ordine, anche questo era maturato in "ambienti particolari".
Ammonire. Di più, cercare di terrorizzare tutti quelli che cercano di lottare, di vivere non da clandestini. Senza cioè nascondersi, o nascondere i desideri e la voglia di soddisfarli.
Valerio, così come Antonio, che scambia per fascista un carabiniere nazista e si becca non solo una pallottola in pancia, ma anche una pesante incriminazione, devono servire da esempio a tutti.
Ai funerali di Valerio l'esempio va ribadito, anche a costo di perdere un po' la faccia, lì, ad inseguire i compagni tra i loculi del cimitero, mentre piangono un po' di dolore, un po' di rabbia e un po' per il fumo dei lacrimogeni.
Ma quando a rifiutare i divieti i compagni, malgrado tutto, sono ancora tanti, quando l'assassinio di uno fa esplodere la rabbia di molti, quando la complementarità di fascisti e apparati dello Stato si ribalta nella consapevolezza di un nemico comune, nella consapevolezza che ad armare la mano dei fascisti sono gli stessi che quotidianamente parlano e scrivono contro la violenza, allora possiamo, forse, ancora dire che la durezza della repressione è un segno di debolezza.

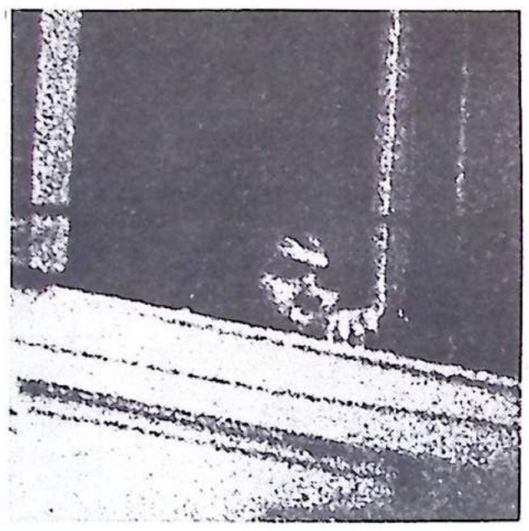
Nella pagina a fronte: nella foto grande la manifestazione per la morte di Valerio. Nelle foto piccole: il giorno dei funerali di Valerio i poliziotti sparano dalle finestre del commissariato San Lorenzo

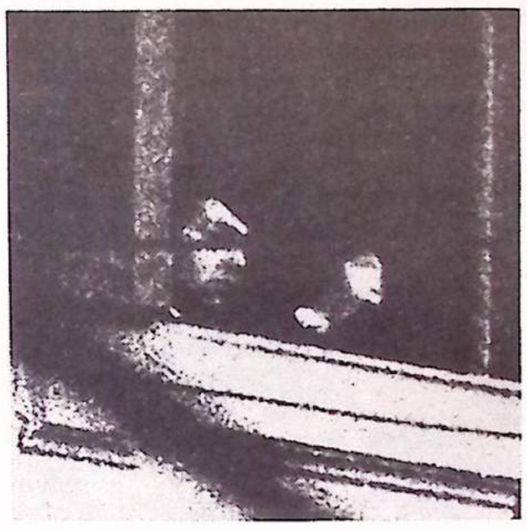
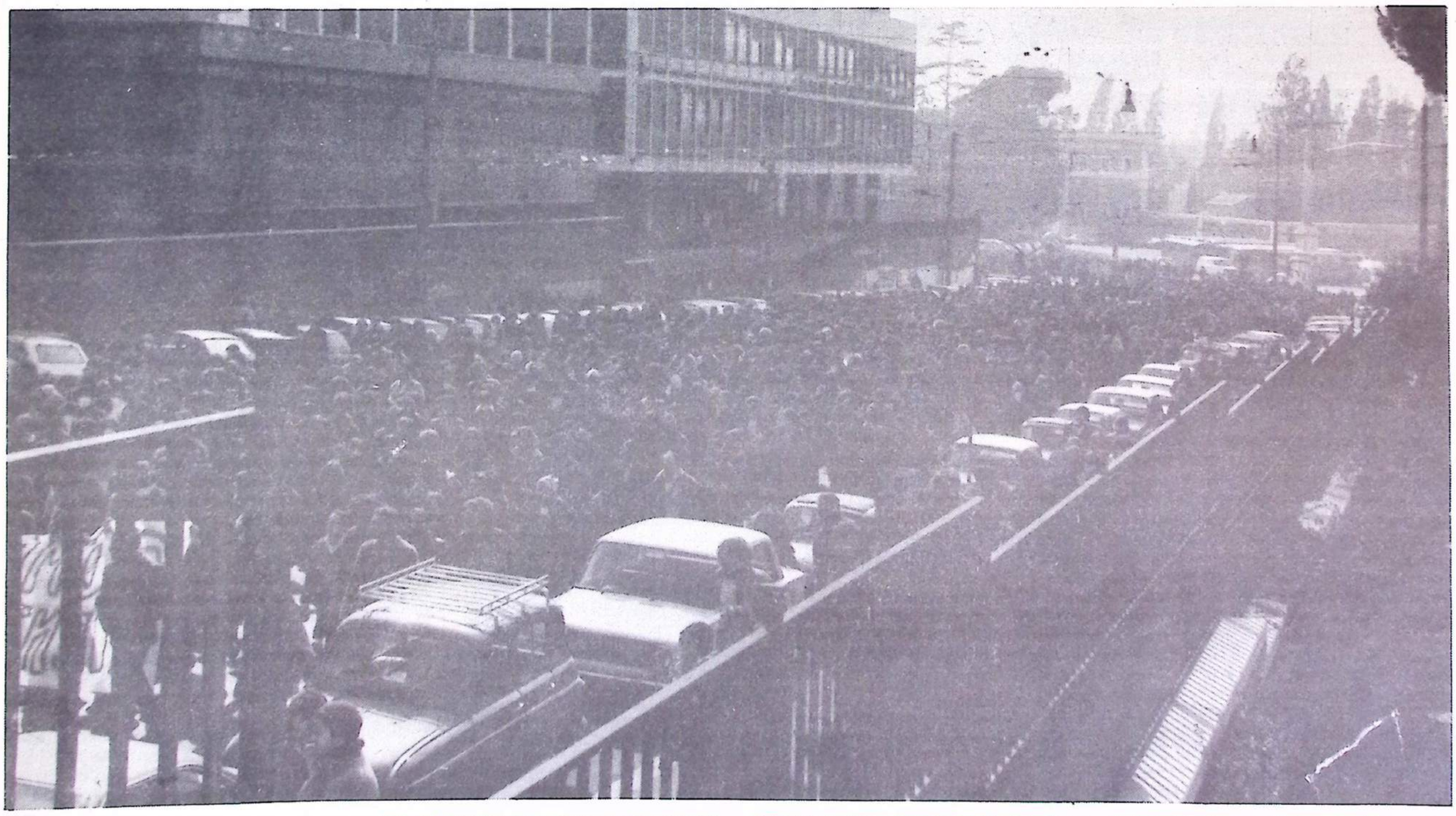


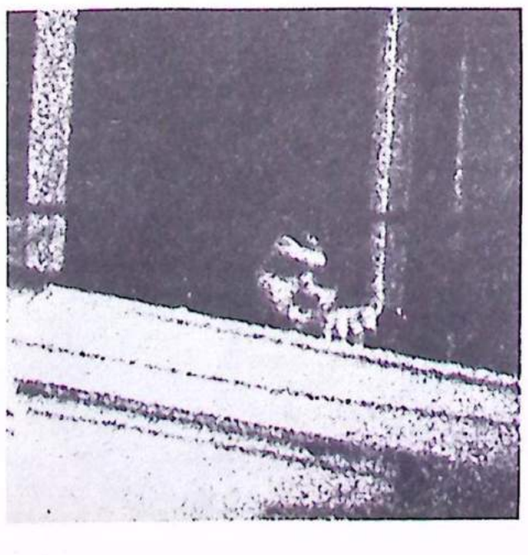



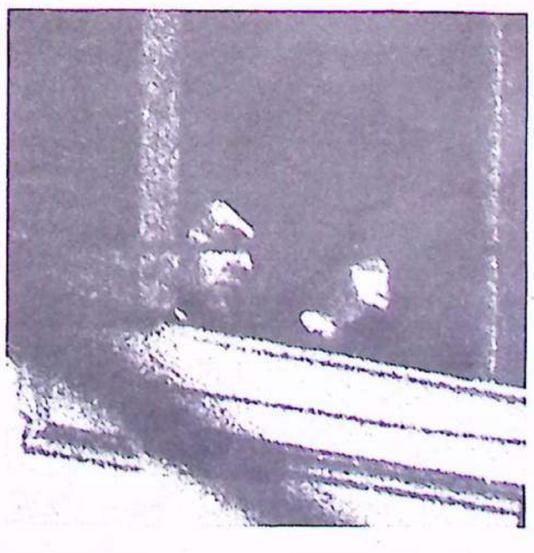










15 30

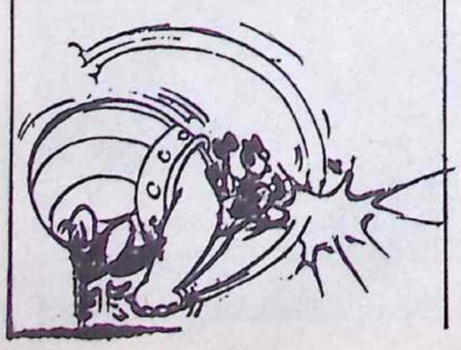
«Pronto, Onda Rossa?... Ma insomma da che parte state?» Vogliono sapere se siamo già alla guerra civile, se ormai non resta che imbracciare il fucile perché non ti puoi muovere altrimenti, se le nostre critiche alle formazioni clandestine non servano che a pararci il culo, ed anche se non siamo come loro perché non rifiutiamo la violenza, se...



Devo
Mongoloid

Strane teorie "devoluzionistiche" ci giungono dagli States, secondo le medesime davvero invidiabile è la condizione del mongoloide che grazie al suo stato di salute non ha certo grandi occasioni per dolersi della sconfortante realtà, della quale ha così scarsa percezione. In fondo l'idea non è nuova, ma dato che a riproporla è oggi il gruppo di punta della "new wave" americana, dall'elettronico sound, la cosa fa notizia.

Gli interrogativi di carattere cosmico, per la gente comune che non "conta", sono molto spesso ridicoli o angosciosi; soprattutto oggi che sapere "con chi stai" è diventato prioritario rispetto a "cosa fai", quasi a dimostrare che la logica degli schieramenti abbia superato quella della ragione.
Rivolgendoci in particolare a quel settore di classe da cui, e per cui, è nata l'esperienza di questo giornale, cercheremo di fornire in queste pagine alcuni elementi di riflessione sui principali nodi che molti compagni si trovano ad affrontare più da vicino, e che riguardano lo Stato, il movimento, le formazioni clandestine.
1) Esiste uno Stato sempre meno credibile nelle sue funzioni di sovranità e di consenso, corroso internamente dagli stessi suoi organi principali che hanno fatto scempio delle pur minime garanzie enunciate dalla Costituzione circa le libertà individuali e collettive dei cittadini: attacco alla libertà di stampa e al diritto di sciopero, carcerazione preventiva e fermo di polizia.
2) Le formazioni clandestine, cosiddette combattenti, risolute a misurarsi con lo Stato esclusivamente sul piano militare a prescindere da qualsiasi valutazione politica di fase ed anzi in contrasto con ogni possibilità di espressione autonoma dei conflitti di classe.
3) L'Autonomia Operaia, volutamente rinchiusa dallo Stato, oltre che nelle galere, in una immagine di fiancheggiamento dei gruppi clandestini fine a se stessa, che mira ad annullare il significato e la esperienza di opposizione alternativa allo Stato e ai gruppi clandestini rappresentata proprio dall'autonomia operaia.
4) Un movimento di classe attaccato sul piano delle conquiste economiche e sociali da un padronato più che mai aggressivo che, forte dell'appoggio dei partiti e dei sindacati, mira ad aumentare ancora il profitto d'impresa e a recuperare posizioni di comando sulla forza lavoro.
Il quadro che ne viene fuori può certo fare una bruttissima impressione se, come diciamo anche in un altro articolo, l'emotività è tale da indurre a semplificazioni affrettate.
Innanzitutto allora occorre ribadire un concetto generale che abbiamo affermato e scritto più volte: in presenza di un tessuto sociale lacerato che vive una continua perdita di identità nel sistema dei partiti e nei sindacati, ma che però non ha ancora trovato la forza e la coscienza di darsi stabilmente nuove istanze di lotta e di organizzazione, lo Stato ne approfitta per tramutare la sua debolezza e la sua "incredibilità" in un elemento di forza che, lungi dal risolvere le sue disfunzioni strutturali, punta soprattutto a vanificare ogni sforzo compiuto dal movimento di classe per innestare il processo della sua liberazione.
E ciò avviene sia perché lo stato scarica le sue contraddizioni interne sul tessuto sociale chiamando tutti a difendere le istituzioni comunque esse siano, sia perché la sua forza repressiva si è fatta smisuratamente più grande (e per di più legittimata da tutti i partiti e dalle forze sociali) della fiducia che il movimento di classe ripone nelle sue intrinseche capacità di risposta.



Comunicato dei Comitati Autonomi Operai. Così Lama è tornato all'Università.

17 Febbraio 1977: il Movimento caccia **Lama** dall'Università. La polizia carica un'intera giornata prima di poter rientrare nell'ateneo.
12 Febbraio 1980: **Lama** ritorna all'Università, scortato dalla polizia. Questa volta sono le Br a riciclarlo.
A tre anni di distanza da quel 17 febbraio 77, che segnò una data fondamentale nella crescita rivoluzionaria di massa, le Br hanno creduto bene, con l'uccisione di Bachelet, di proporsi unilateralmente come fautori della fine di ogni resistenza e riorganizzazione all'interno dell'università, terreno questo caparbiamente difeso dai compagni dell'università.
Dove lo Stato, la Polizia, il ministro Valitutti, il rettore Ruberti, il Pci faticavano, oggi, grazie alla soggettività revisionista targata Br, riuscivano d'un sol fiato. Risultato: migliaia di studenti sequestrati nell'università ai quali addirittura veniva sequestrata la carta d'identità, mentre **Lama**, scortato dai mezzi blindati della polizia, poteva finalmente rientrare.
È l'occasione che **Lama** stesso aspettava per potersi vendicare, per prendersi una rivincita, per tentare di rimarginare una ferita, mai chiusa, che il Movimento del 77 inferse indelebilmente alla sua carriera di burocrate, cacciandolo con tutto il Servizio d'ordine del Pci fuori dall'ateneo.
Mentre appare chiaro che assisteremo ad una ennesima pantomima di Stato, con i Pertini in "prima linea" con i piccisti in abito antiterrorista, tutti specializzatesi in funerali, con altrettanta chiarezza si conferma la volontà del revisionismo armato delle Br andare a braccetto con il revisionismo del Pci, per togliere qualsiasi spazio all'opposizione rivoluzionaria di classe, e affidando alle masse un ruolo di spettatrici passive da strumentalizzare e soggiogare.
Ma questo progetto socialdemocratico repressivo, verso cui tutti costoro, ognuno per la sua parte, semmai con qualche differenza di tempi, stanno lavorando, non può che aumentare le contraddizioni interne del movimento di classe nella stessa misura di quanto ne diminuisce quelle presenti nello stato e nei partiti.
La genesi di questa situazione sta nella valutazione della fase storica data dai gruppi clandestini fin dalla loro nascita, centrata sulla fascistizzazione della società e sviluppata coerentemente all'assurda ipotesi di importare in Italia un modello guerrigliero preesistente in altri paesi.

Chi annienta chi

Ma proprio la recente "campagna di annientamento" dovrebbe aver reso chiaro che l'Italia non è il sud America o una provincia basca, non solo perché là si ammazzano più poliziotti che da noi, ma soprattutto perché in quei paesi, in quella realtà sociale e politica, non si è mai verificato che gli operai sciperassero a seguito dell'uccisione di un poliziotto o di un dirigente di azienda.
Che vuole significare allora lo sciopero di Mestre e di Genova dove addirittura uno degli uccisi era un colonnello dei carabinieri?
Ci si può lavarne le mani dicendo che quegli operai sono dei fotturi rincoglioniti se, come mostrano di volere le formazioni clandestine, lo scopo di queste azioni non è di acquisire una base sociale, ma dimostrare, costi quel che costi anche in termini politici, che lo Stato è di nuovo fascista, che non c'è più spazio per una lotta alla luce del sole e che se un giovane deve prendersi 2 o 3 anni di galare per lanciare una molotov durante un corteo, tanto vale che rischi 20 o 30 per ammazzare un poliziotto.
Il che sul piano politico può significare due cose: che la lotta per il comunismo si riduce, per le formazioni clandestine, ad una questione di assottigliamento fisico-numerico dei nemici di classe (per cui prima si comincia secondo la teoria dell'annientamento e prima si finisce) da risolvere solo con le armi; o che la cosiddetta maturità del comunismo, cioè la coscienza e la capacità di vivere secondo criteri comunisti, è già talmente diffusa nel proletariato che ormai basta solo togliere di mezzo chi vi si oppone. In un caso o nell'altro si agisce secondo la più classica teoria dei due tempi o della "doppiezza". Nella prima ipotesi infatti si afferma, su tutto e su tutti, il concetto di rivoluzione strutturale-militare che prescindendo dalla dialettica sociale interna al proletariato, rinvia al dopo rivoluzione, o meglio al dopo-guerra civile, i nodi sociali e politici che la trasformazione radicale di una società comporta comunque; nella seconda ipotesi questi elementi dovrebbero essere dati già per acquisiti visto che la lotta è finalizzata a sconfiggere i controrivoluzionari di una rivoluzione, secondo loro già fatta (almeno sul piano sociale), ma a cui hanno partecipato veramente in pochi.
Linea doppia dunque, propria dei revisionisti nostrani che hanno sempre anteposto le funzioni di partito alle esigenze di classe ricorrendo, per lunghi anni ancora dopo la resistenza perfino all'inganno verso i propri militanti e simpatizzanti ai quali sussurravano in un orecchio che l'obiettivo della democrazia progressiva agitato pubblicamente da Togliatti era in realtà una copertura per preparare meglio la rivoluzione: stessero tranquilli dunque che quando questa fosse arrivata sarebbero stati chiamati, ma nel frattempo lasciassero fare al partito che, come si sa, ha sempre ragione!

Quelli che vengono da lontano...

E così che, di doppiezza in doppiezza, il Pci arriva oggi a difendere la Nato e condannare l'Urss per l'invasione dell'Afghanistan beccandosi però le rampogne della propria base che, memore dei suoi insegnamenti, gli ha rinfacciato che Mosca ha sempre ragione; la stessa base, magari, che si è risentita con Amendola quando costui gli ha detto che si è imborghesita e che deve fare ancora maggiori sacrifici, essendo lui però il più strenuo difensore dell'invasione sovietiva in Afghanistan.
Siamo alla nemesi storica di una intera generazione che ha subito delusioni e sconfitte, dal '45 in poi, con assoluta devozione al partito, ai suoi dogmi, ai suoi vescovi-leaders e che oggi, di fronte alla reiterata doppiezza dei dirigenti del Pci si aggrappa al santino dell'armata rossa senza riuscire a capire in base a quale logica Amendola e Berlinguer dicono che Curcio non è un compagno mentre Breznev sì, anche se per Berlinguer è diventato "un compagno che sbaglia".
È su questo indirizzo confessionale della lotta di classe, su questo essere acriticamente da una parte che le formazioni clandestine fondano la loro strategia tentando di riannodare il filo della "resistenza tradita" e di Baffone-castigamatti come se niente fosse accaduto dopo il '45 e, peggio, come se tutto fosse andato bene anche prima.
L'attacco ai berlingueriani, la forzatura militare della fase politica per costringere le esperienze e le avanguardie autonome della lotta di classe nello schematismo clandestino — o con me o con lo stato — lascia intendere che la odierna autocandidatura del partito comunista combattente a rappresentante unico del movimento rivoluzionario, punta a raccogliere tutti i resti delle tendenze insurrezionaliste presenti nel nostro paese: è già successo con buona parte dei gruppi extraparlamentari, potrebbe succedere, quando il "limone del Pci sarà definitivamente spremuto", anche con i non berglingueriani presenti nel Pci.
Da questo punto di vista, e con le doverose differenze storiche, la formulazione del partito comunista combattente ripete piattamente lo schema propositi-

brano follemente lanciati, con le tensioni sociali non risolte, con i bisogni proletari a cui è vano rispondere attraverso leggi speciali, e con la battaglia politica che l'Autonomia Operaia condurrà fino in fondo.
In questi giorni si apre il Congresso della Dc, quel partito che da decenni reprime le aspirazioni di migliaia di sfruttati, giovani, donne, che ha partorito solo disoccupazione e terrorismo di Stato. Non saranno certo polveroni di regime e funerali svolti sotto l'egida della democrazia blindata, a nascondere agli occhi delle masse le responsabilità di questo partito. Così come si è smascherata la funzione del Pci, che pur di arrivare al governo, si scatena contro i rivoluzionari, applaude al governo Cossiga e ai Blitz di Dalla Chiesa.
Il consolidamento delle posizioni di classe, la ripresa della iniziativa di massa sui reali bisogni proletari, non può oggi prescindere da una ferrea battaglia politica contro il revisionismo armato, che soggettivamente, addizionando una sull'altra le attività di mera propaganda con le armi, crede di aver inaugurato la guerra di classe, ma che in realtà sortisce solo terrorismo. E il terrorismo, è oggi, come si è già verificato in altre occasioni storiche, totalmente arretrato rispetto al livello dello scontro in atto, ed anzi più se ne allontana, più costituisce un ostacolo e una negazione per lo sviluppo di un nuovo ciclo di lotte.

Comitati Autonomi Operai
Via dei Volsci

Roma, 12.2.1980

Dai compagni del Policlinico: certi elementi, ovvero i clandestini...

Compagni lavoratori, c'è arrivata voce che sono stati ritrovati alcuni volantini Br dentro l'ospedale... vere o non vere queste voci, ci interessa chiarire... visto che il "terrorismo.. è un tema di gran moda.. cosa ne pensiamo noi!!!
Dato per scontato che per noi **terrorismo** è quello che fa tutti i giorni lo Stato non dandoci un lavoro, una casa, dei servizi decenti, e permettendo le varie tangenti, lo smercio di droga, il malcostume generalizzato, c'è da aggiungere come certi elementi, ovvero i clandestini, stanno riuscendo a facilitare i livelli repressivi del potere portando avanti le sue identiche finalità, anche se da due poli opposti: **distruggere qualsiasi dissenso, annientare ogni lotta, far entrare, chi proprio non si fa mettere paura dalla galera e dalla morte, in clandestinità!!!**
Ecco fatto... lo Stato così crede di aver levato di mezzo tutti quelli che come **noi** dentro i posti di lavoro, i quartieri e le scuole si rifiutano di farsi annientare; e loro, i clandestini, credono così di poter arricchire le loro file con chi di noi viene ricercato e perseguitato da polizia e magistratura per le nostre giuste lotte di massa!!!
Di fatto oggi lo stato con la scusa del terrorismo vuole colpire soltanto quelli che lottano alla luce del sole e che gli danno più fastidio perché sedimentano coscienza di classe, e tutte le sue leggi speciali, i suoi continui abusi, la sua non libertà per i proletari, la chiusura delle radio libere, la galera per tanti e tanti compagni, gli servono **solo contro noi proletari che abbiamo ancora il coraggio di ribellarci.**
Loro, i super furbi clandestini, infatti, continuano indisturbati ad agire, permettendosi addirittura di criticare chi lotta perché sono "legalitari, borghesi, garantisti" e dando tutte e due le mani allo Stato per farlo riabilitare agli occhi della gente, che in un momento come questo ha solamente paura di essere bersaglio delle loro pallottole o di quelle dei poliziotti. Ma cosa ancora più assurda, pretendono di farsi eleggere non si sa bene da chi come "braccio armato dei proletari" ed agiscono senza un minimo di collegamento con i bisogni reali delle masse e con una strategia ed una tattica fuori da qualsiasi logica e buon senso!!!
La stessa mentalità di delega fottuta dei sindacati, che con essa si sono sempre garantiti gli accordi coi padroni ai nostri danni!!!
È pazzesco... È insopportabile.. noi con la massima fermezza avvertiamo proprio tutti che nessun potere come nessun clandestino ci potrà levare la nostra chiarezza, la nostra volontà di lotta, la nostra presenza reale fra le masse, e quindi, invitiamo i "tutti di prima.. a cercarsi spazio dove non esiste **l'autonomia operaia** che è veramente l'unica garanzia della concretizzazione di un reale **comunismo.**

vo e funzionale del Centro esterno del Pci che sotto il fascismo guidava le azioni di propaganda armata in preparazione dello sbocco insurrezionale fidando, in prospettiva, anche sull'intervento militare sovietico. Ma a parte Yalta, a parte vent'anni di guerra fredda con le sue Budapest, Praga, Varsavia e l'ulteriore aggressività mostrata dall'imperialismo sovietivo, la storia delle classi subalterne in Italia, che non è il Sudamerica né, tantomeno, la Manciuria, non può essere irreggimentata in modelli preesistenti, o peggio, in esperienze già vissute solo perché questo "legittima" l'esistenza e l'operato di una organizzazione politica; la storia di classe degli ultimi dieci anni semmai dimostra proprio il contrario: la fine dell'esperienza organizzativa dei gruppi, la fine della "politica separata", l'affermazione della istanza autonoma la sola che permette la partecipazione diretta e personale agli avvenimenti.
Proporre oggi addirittura una "guerra separata" può giovare solo allo stato e al sistema dei partiti a cui fa comodo riconoscersi in guerra per ricreare nuovi consensi intorno a loro.

...e quelli che Fioroni è dentro di noi

Per altro verso l'operazione di recupero del consenso istituzionale è stata favorita anche dagli atteggiamenti mistificatori assunti dai gruppi extraparlamenti durante la loro lenta agonia. Nel giro di due o tre anni, ad esempio, si è passati dall'apologia della violenza vista come liberazione, alla maledizione della violenza in quanto oppressione, senza distinzione di segno o fine, quasi che essa fosse un valore assoluto, positivo o negativo, da scegliere quindi aprioristicamente come il bene o il male. Come precedentemente infatti si era fatta una scelta di parte della violenza — parte rivoluzionaria = violenza rivoluzionaria — in seguito è stata fatta la scelta della non violenza o del suo rifiuto in quanto fu stabilito (?!) che essa non era più rivoluzionaria o era addirittura controrivoluzionaria, contribuendo in questo modo ad avallare il falso storico che la democrazia, ad esempio, non ammette violenza e che quindi chi è democratico la rifiuta o, peggio ancora, che solo chi la rifiuta è democratico.
Così facendo i gruppi hanno inteso rimuovere il fallimento della propria esperienza organizzativa col risultato di colpevolizzare l'intera generazione uscita dal '68 che si è trovata in numerosi casi di fronte a questo dramma personale: se non rifiutava la violenza assolvendo se stesso e il suo passato, aveva buone probabilità di collocarsi e di essere collocato in un'area "armata" e poi clandestina; se la rifiutava, ripudiando tutto, confessava le sue "colpe" fino al punto di addossarsi anche quelle dell'intera società in un desiderio assoluto di espiazione.
Lo stato attraverso gli operatori culturali, i massmedia, gli stessi partiti, ha preso la palla al balzo, puntando a fare dei "ragazzi del '68" una generazione di pentiti che devono addossarsi ogni tipo di mostruosità e distorsioni presenti nel nostro paese: lo sfascio della cosa pubblica (scuole, ospedali, ecc.), la mancata attuazione delle riforme e, ovviamente, il terrorismo soprattutto nei suoi aspetti più infami come quello di sentirsi tutti assassini o traditori dei propri compagni di strada.
In questo clima il potere costruisce i Fioroni, simbolo vivente della "degenerazione" del '68 che ha ritrovato la "diritta via" nella linea del Pci, con l'aiuto di una legge dello stato che non si applica certo ai reati di terrorismo istituzionale, perché ladri e assassini di stato in galera, o non ci vanno, o ne escono con i caratteristici mezzi del potere come gli insabbiamenti, vizi di forma, fughe ed evasioni incredibili, assoluzioni sfacciate: per questo non hanno alcun motivo di pentirsi.
Si tratta dunque di imparare da loro, facendo nostri questi "costumi"? No, ma proprio perché certe ferite è bene che sia la storia a rimarginarle come dice Bocca (anche se lui si pone fuori del dramma sull'asettica poltrona dello storico), non ci si può improvvisamente scordare che le ferite imposte dalla classe al potere durano da oltre trent'anni e sanguinano enormente di più di quella, che negli ultimi cinque anni si vorrebbero addebitare a chi questo potere ha inteso combattere.
Fioroni è noto anche per questo, al contrario di Pisciotta che, per questo, fu ucciso trent'anni fa: perché ogni parola di Fioroni risuoni come un'accusa per chi si è voluto ribellare e serva di assoluzione a chi, da Portella delle Ginestre in poi, ha seminato stragi, oppressione e soprusi stando dalla parte della democrazia.



Pronto, compagni? Qua non si campa più, aumenta tutto pure la repressione e invece di essere tutti uniti mi sembra che anche voi contribuite a fare casino all'interno della sinistra...

Se non si può ricorrere sempre alla considerazione MAO-Negri secondo cui grande è il disordine sotto il cielo, la situazione è quindi eccellente, tuttavia non ci si può abbandonare a prese di posizione ispirate dalla paura, dalla sfiducia e dominate dalla più negativa valutazione sullo sviluppo del movimento di massa.
È indubbio che si è instaurato un rapporto di forza tra stato, padroni e movimento di lotta che non è favorevole a quest'ultimo, ma prima di far scaturire semplificazioni fuorvianti occorre riflettere.
È un dato di fatto che la presenza dei corpi armati dello stato e di tutto il suo apparato logistico, tribunali e carceri speciali nonché la rete informativa che ormai comprende a pieno titolo il Pci, ha assunto dimensioni preoccupanti.
Va inoltre sottolineato come settori di corporazioni alle quali fino a ieri era affidato semplicemente il compito di garantire il consenso al regime, oggi svolgano un ruolo di diretta gestione del tribunale speciale e delle sue articolazioni. Ci riferiamo ad una parte di giornalisti, avvocati, funzionari politici, strutture sindacali, ma anche ultime propaggini dei partitini post-sessantotteschi.
I divieti alle manifestazioni di movimento sono divenuti normalità anche se è pur vero che questo non accade da oggi. Sono divenuti norma per esempio a Roma dal Marzo '77, da allora si sono estesi su tutto il territorio nazionale. Abbiamo contato a Roma nell'ultimo periodo più di 10 divieti prima di riuscire a scendere in piazza con una relativa tranquillità in occasione della manifestazione nazionale dei precari il 2 febbraio.
Ormai questo non è solo storia di Roma o Padova, ma è comune a Milano, Torino, Bologna, etc. Si è verificata inoltre una vera e propria escalation nel tentativo di eliminare ogni possibilità di circolazione delle esperienze, del confronto politico e dello sviluppo del dibattito del movimento, è divenuto molto complesso addirittura fare assemblee, molto spesso le assemblee sono state sciolte con l'intervento della polizia.
Continua infine la chiusura di sedi di movimento, e



Questo è il documento della Fim Cisl sulla violenza politica.

anche questo è un discorso che dura da tempo per lo meno dal 7/11/77 quando fu chiusa la sede dei Comitati Autonomi Operai di Roma: ora si è passati alla eliminazione delle radio di movimento. Nel caso della chiusura di Onda Rossa si giunge alla finezza legale più entusiasmante: non c'è alcun appiglio strumentale, non ci sono manifestazioni in corso, la radio come è già accaduto, non può essere accusata di dare indicazioni alla "piazza", non ci sono convegni sul carcere a cui hanno il "difetto" di partecipare parenti di brigatisti, non ci sono armi né proprie né improprie. La radio viene chiusa semplicemente perché trasmette, ma è chiaro che con l'operazione di Ror lo stato, la Dc il Pci e molti altri vogliono prendere più piccioni con mezza fava bacata. Infatti dei 7 mandati di cattura ben 4 sono destinati a compagni del Comitato Politico Enel, una delle strutture più radicate dell'autonomia operaia. I mandati sono firmati da Priore, portaborse di Achille Gallucci, uomo di fiducia della Dc su proposta, o comunque con ausilio, del Pm De Nicola elemento vicino al Pci.

La chiusura e gli arresti precedono di pochi giorni la condanna ai compagni Daniele, Giorgio e Luciano. È chiaro a questo punto che il potere punta alla eliminazione del presunto gruppo dirigente dell'autonomia operaia romana.

E per fare questo non si preoccupa molto delle forme. Si tratta di mettere in carcere i compagni per un motivo qualunque, poi si vedrà come tenerli.

Tutto questo avviene sullo sfondo degli ulteriori sviluppi del 7 Aprile, i blitz si susseguono uno dopo l'altro dopo il 21 dicembre, ancora altri 10 arresti il 24 Gennaio, 10 arresti a Napoli e il rosario continua.

Aggiungendo il pauroso bottino portato a casa da Cossiga con il varo delle leggi speciali, il quadro non può apparire affatto ottimistico e potrebbe portare ad esprimere una valutazione di fase basata unicamente sull'involuzione autoritaria generale del sistema commettendo a nostro avviso un grave errore.

Ciò in quanto si compirebbe una drastica semplificazione che finisce per non cogliere un processo più complesso e di diversa sostanza.

Il gioco delle parti

Qui non si tratta solo di ricordare che il Pci e il sindacato cogestiscono in prima persona la ristrutturazione o che in questo specifico momento il problema centrale di cui si dibatte rispetto al quadro politico è appunto la partecipazione formalizzata e diretta del Pci al comitato d'affari della borghesia o del governo come lo si vuol chiamare.

Dobbiamo cogliere invece come il tentativo sia ancora più ambizioso.

Si cerca cioè una chiusura totalizzante di un sistema che contenga al proprio interno una dialettica cortocircuitata e coincidente che si propone, al di là della carcerazione delle avanguardie di lotta, l'obiettivo impossibile di stritolare l'antagonismo sociale.

Così si assiste ad uno spaventevole gioco delle parti per cui per esempio il sindacato dopo aver firmato i contratti della ristrutturazione antioperaia del salario, della mobilità garantita ai padroni, dopo aver gestito tre anni di politica dell'Eur che ha avuto come effetto non secondario il rilancio da parte padronale degli incentivi individuali, oltre che la ripresa accelerata della produttività capitalistica, questo stesso sindacato si trova oggi a criticare i successivi decreti con i quali il governo non fa altro che ratificare la disponibilità strategica del sindacato.

L'esempio più evidente di questo andazzo è rappresentato dalla convocazione dello sciopero generale del 15 Gennaio. Dopo 4 mesi di trattative con il sindacato su tariffe, pensioni, defiscalizzazione dei salari, assegni familiari, il governo arriva a decretare con tutta tranquillità aumenti spaventosi di benzina, tariffe, prodotti energetici, oltre alla pratica riconferma della Stammati bis sulla gestione dei bilanci degli enti locali, tagliando di un sol colpo almeno 30.000 lire mensili dal salario medio, senza contare gli effetti di trascinamento di questi provvedimenti.

Ma la cosa più simpatica è il fatto che nel decreto per le tariffe Enel e Sip il governo non ha fatto altro che riportare quanto già concordato con il sindacato.

Ebbene come se non avesse alcuna responsabilità di quanto deciso, il sindacato convoca uno sciopero generale di dimensioni tali da farci tornare indietro di 10 anni. Per i contenuti però lo sciopero è modernissimo, è convocato con la prima parola d'ordine del rilancio della produttività e l'ultima lotta al terrorismo, passando per una flebile contestazione delle "scelte inflazionistiche del governo".

Naturalmente dopo lo sciopero nessuna conseguenza, ed anzi il sindacato riprende i contatti con il governo come se niente fosse.

Nessuna vergogna, nessuno spavento, sembra quasi di assistere all'apologo di Menenio Agrippa, dove braccia e gambe vogliono far credere di fare la fronda allo stomaco che le alimenta.

Infatti è il sindacato che, come articolazione dello stato e del sistema di produzione, si presenta come unica parvenza di opposizione possibile (perché in fondo uno sciopero generale è sempre tale), ad un proletariato a cui si vuole affidare il compito di buscarle e di tacere, anzi di partecipare convinto al proprio massacro sociale, economico, politico.

Quelli che abboccano in fondo non sono pochi. Non sono solo gli abbacchietti di D.p., forse giulivi per la formalizzazione della terza corrente dentro la Cgil. Si parla invece di quegli ampi settori di movimento che appaiono disorientati dalla ristrutturazione repressiva dello stato, dalla scomposta e astratta linea dei gruppi combattenti sempre più incaponiti a perseguire la strada del più drastico revisionismo armato senza capire come una battaglia di resistenza del movimento oggi non può rinunciare neanche per un momento a muoversi sul terreno della costruzione della alternativa generale, progetto assolutamente non praticabile dalla clandestinità, tanto più in assenza di una solida base sociale. Il risultato di questa combinazione sembra essere, per alcuni settori d movimento, quello di adottare una linea rinunciataria e miope quando, rispetto a scadenze come quella del 15 gennaio, non si fa niente per rappresentare una qualsiasi alternativa alle pagliacciate sindacali. Certo oggi per il movimento si tratta di sciogliere il nodo non semplice di trovare il modo di continuare a perseguire una linea di massa, di organizzazione politica di ampi settori sociali, in presenza di un processo di criminalizzazione che può contare su un sostanziale e rigido coprifuoco.

Tenere la piazza

Per tenere la piazza dovremo comunque mettere in conto, anche sul terreno dei bisogni immediati e su rivendicazioni di settori sociali parziali, e forse per un periodo non breve, le cariche della polizia, gli arresti e la galera per molti? Può essere un prezzo che si potrebbe anche pagare, se però finalmente dentro il movimento si riuscirà ad imporre una linea di condotta che faccia giustizia di ogni atteggiamento malato di minoritarismo che finisce per riprodurre la delega e lo schematismo di interpretazioni, atteggiamenti che stanno a monte del rifiuto dell'organizzazione dei settori sociali antagonisti. È chiaro infatti che il problema non è solo quello delle "scadenze", anzi se vogliamo questo è solo un corollario che diverrebbe asfittico, se non fosse strettamente correlato con la quotidiana capacità dei proletari vecchi e giovani, di garantire la propria insubordinazione

Il nemico di classe, la socialdemocrazia repressiva persegue in questo momento l'obiettivo di cancellare lo spettro della lotta di classe, in questo essendo omogeneo con le varianti possibili della dittatura borghese dal liberalismo storico al fascismo, ma il fronte di classe proletario deve sapere fare i conti con una situazione non riconducibile a queste categorie, appunto il liberalismo o il fascismo.

Dobbiamo misurarci con un sistema produttivo e di controllo che cerca una mediazione tra il liberismo riconquistato: la centralità dell'impresa la elasticizzazione più ampia dell'uso della forza lavoro e quindi la mobilità, il lavoro nero, il precariato, ed una programmazione di stato che garantisca e in qualche modo disciplini il processo di accumulazione.

Così accanto al crudo ristabilimento del comando sulla produzione, marciano o cominciano a marciare le varie leggi sulla riconversione, sulla casa (dall'equo canone alla 513, alla legge Bucalossi), magari depurate dagli intoppi giudicati insopportabili dai padroni, le riforme della sanità, della scuola, per non citare quella bestiale del carcere, gli enti locali costretti a gestire una politica del territorio che non sia solo mafiosa e banditesca, ma che sia di ausilio efficace alla accumulazione e alla produttività geenrale del sistema, i piani energetici prendono corpo minacciando di macinare i movimenti popolari di opposizione.

È questa complessità che non è assolutamente riconducibile alla pura attenzione alla repressione e al totalitarismo del sistema, è sul complesso di questi temi che va dimostrata la forza vincente dell'autonomia operaia. Capendo una volta per tutte che non c'è scissione tra scontro generale e pratica sociale quotidiana, che in una fase come l'attuale assecondare l'isteria del potere equivale a perdere la dimensione della strategia comunista, dell'autodeterminazione proletaria. Cortocircuitare questa complessità dello scontro di classe puramente o principalmente sul terreno dello scronto militare, vuol dire non solo offrirsi alla mannaia del boia, ma dimenticare che la forza della rivoluzione comunista sta nella capacità costante di fare concretamente vivere l'irriducibilità dei bisogni proletari dentro i programmi della conservazione capitalistica.

Si finisce poi per non comprendere neanche che solo sul terreno della diffusione, del decentramento radicato e socializzato la repressione, il terrorismo dello stato tornano ad essere una tigre di carta.

Il direttivo provinciale della FIM CISL di Padova, unitamente alla segreteria regionale ed alle segreterie provinciali della FIM del Veneto, ha ampliamente dibattuto il tema della violenza politica, con particolare riferimento alla situazione Veneta e padovana.

La decisione in esso presa, di assumere una posizione pubblica su questa questione, nasce dal fatto che alcuni militanti dell'organizzazione e l'organizzazione stessa vengono accusate di «ambiguità» nei confronti di «Autonomia»; e ciò per il solo fatto che la FIM ed i suoi militanti si rifiutano di unirsi al coro delle condanne di maniera, ai perbenismi interessati di quelli che si illudono sia possibile sconfiggere il terrorismo e la violenza politica semplicemente demonizzando, criminalizzando e incarcerando.

Mentre riteniamo del tutto superfluo dimostrare la pretestuosità di queste insinuazioni, affermiamo la necessità di interrogarci seriamente in questa fase sulle radici della violenza politica, rifiutando la colpevole scelta di chi tende a semplificare i termini del problema, arrivando per questa via a proporre soluzioni che, lungi dal risolverlo, possono contribuire concretamente ad aggravarle. Una organizzazione di lavoratori come la nostra non può limitarsi ad assumere valutazioni e linee di intervento elaborate al di fuori del sindacato. Ha bisogno di farsi un'idea propria, discussa con la gente, a partire dalla propria specifica esperienza, e non può fare questo se non si riconosce a tutti, lavoratori e militanti, il diritto ad esprimere le proprie opinioni su questo problema, qualsiasi esse siano. È questa la condizione per ritrovare nuove sintesi unitarie nella FLM e nella Federazione Cgil cisl uil, per la definizione delle quali questo documento vuole essere un contributo attivo.

Di fronte all'estensione, alla complessità ed anche al radicamento che il fenomeno della violenza politica assume nel nostro paese appare innanzitutto fuorviante continuare a ragionare come se ci si trovasse di fronte a un «complotto» elaborato in chissà quali sperduti «santuari». La «teoria del complotto annulla ogni nostra capacità di analisi rispetto alla società, alle sue strutture, al fatto che una certa configurazione del potere, un certo modo di organizzare la vita sociale che producono esse stesse violenza. Solo se si abbandona questa inutile teoria ci si può finalmente porre la domanda che appare ogni giorno più urgente: perché un giovane decide di imbracciare il fucile? Perché decide di pestare selvaggiamente un insegnante? Perché l'ipotesi della violenza politica anche armata, ancor prima di essere una scelta, è una delle possibili alternative aperte nell'esistenza di parti significative delle giovani generazioni?

L'esplosione della violenza politica — fatto che, pur essendo tipico di tutte le società industriali avanzate, assume nel nostro paese una particolare gravità — va ricondotta, in ultima analisi, al modo come sono organizzate queste società, alla gravità con cui la crisi ha colpito la società italiana e da ultimo — ma è forse ciò che maggiormente caratterizza la nostra realtà nazionale — alla chiusura del sistema politico, cioè alla permanente incapacità da esso dimostrata di dare risposte alle domande di cambiamento che in questo decennio si sono espresse con forza nel nostro paese.

Dietro allo svilupparsi della violenza politica sta anche un'altra crisi, quella dei movimenti e delle lotte sociali di massa che avevano tentato di affrontare, in forme diverse, ciascuno a partire dalla propria specificità, i problemi posti dalla crisi della società italiana. Le domande che hanno sollevato hanno incontrato l'ostilità dei governi chiusi nella difesa degli interessi dominati ed essi sono così rifluiti. Nella scomparsa della speranza di soluzioni collettive ha così preso piede da un lato la ricerca di soluzioni individuali e dall'altra il fenomeno della violenza politica.

Abbandonare la teoria del complotto significa anche saper cogliere le differenze esistenti dentro l'area di chi pratica la violenza politica. Mentre riteniamo grandi le responsabilità politiche e morali di «Autonomia», sia per talune azioni squadristiche, sia perché in alcuni casi è stato proprio l'intervento prevaricatore di Autonomia che ha impedito la crescita di movimenti di massa e ne ha approfondito la crisi, non riusciamo a capire come sia possibile identificare le Brigate Rosse e Autonomia. Diversa è la teorizzazione, diversa — fino a che non si dimostra il contrario con prove credibili — è la pratica, diverse sono anche le responsabilità politiche.

Per quanto netto possa essere il nostro rifiuto della teoria e della pratica di Autonomia non si può non vedere come essa cerchi — a differenza delle BR — un radicamento di massa, come essa sia riuscita a coinvolgere settori di giovani, tentati dalla strada della violenza armata, che appaiono assai lontani dalla efficenza militare dimostrata dalle BR, come diversi siano stati i suoi obiettivi, come meno drammatici siano stati gli effetti della sua azione sulle persone, come da ultimo essa si muova dentro un'area sociale complessa, dalle reazioni imprevedibili, che può facilmente passare il guado della violenza armata in seguito alle scelte compiute dallo stato, dalle forze politiche ed anche forse da noi stessi.

Per questo riteniamo la via della militarizzazione del conflitto sbagliata ed inefficace.

Tale via, seguita ormai con determinazione dopo i provvedimenti governativi sull'ordine pubblico e gli spostamenti decisi nelle alte sfere dei servizi di pubblica sicurezza, sta già ampiamente riducendo i margini di libertà per tutti, ma per essere efficace — ammesso che lo sia — avrebbe bisogno di essere perseguita fino in fondo, facendoci pagare costi elevatissimi e che non intendiamo pagare. Tale via potrebbe anche significare indurre alla scelta della violenza armata molti di quelli che finora non avevano scelto. Abbiamo la sensazione purtroppo che ciò stia già avvenendo. I due fronti di lotta si alimenterebbero a vicenda, com'è già accaduto, in una spirale di cui non è dato prevedere gli esiti.

È contro questa situazione, che toglie ogni spazio al libero manifestarsi di movimenti sociali; è per l'allargamento delle conquiste di democrazia e di partecipazione che lo scontro praticato dalla Fim con Autonomia è di natura politica e non di natura militare. È alla ricerca di soluzioni politiche che deve orientarsi l'azione di tutti, forze politiche, poteri dello Stato, ma soprattutto movimento sindacale.

Affermare ciò non vuol dire che non vanno perseguiti gli autori di atti criminosi, ma vuol dire che anche ad essi vanno riconosciute tutte le garanzie del diritto. Che occorre distinguere fra «condanna politica», rispetto alla quale si opera con strumenti politici, e «condanna penale», che deve fondarsi su prove concrete di atti criminosi compiuti. Senza di ciò il processo agli arrestati del 7 aprile e del 21 dicembre si trasforma in un processo «politico», ed esso diventa — come sta già avvenendo — lo strumento attraverso il quale si sovverte lo spirito e la lettera della costituzione, liberando così la strada ad un uso antidemocratico delle leggi che colpirebbe la stessa lotta dei lavoratori.

Per il sindacato, e per la FIm in particolare ricercare soluzioni politiche significa lavorare per lo meno in queste direzioni:

a) Interrogarci sulla natura del sindacato oggi. È necessario che esso ridiventi un posto dove la gente, i lavoratori, possano ritrovarsi a lottare per il cambiamento. Perciò è prioritario uscire dall'appiattimento in cui il sindacato, sempre più annullato e confuso fra le altre istanze istituzionali, versa; ritrovare la nostra capacità di elaborazione autonoma rispetto ai partiti ed al quadro politico; essere soggetto chiaramente distinguibile, per il modo diverso in cui agisce, dalle logiche contorte con cui si muove il sistema politico, in modo che ci sia possibile diventare interpreti anche di bisogni e domande sociali non rappresentati.

E ciò non in astratto ma in concreto, a partire dalle specifiche situazioni locali costruendo — per quel che ci riguarda in primo luogo — un progetto per questa regione, per il Veneto.

b) La lotta per la difesa ed il rafforzamento della democrazia come asse strategico della nostra azione. Tale lotta va intesa nel senso più ampio, utopico, non come semplice difesa delle leggi esistenti ma come battaglia contro ogni forma di oppressione, come affermazione del diritto per ogni uomo di progettare il proprio futuro, la propria vita.

Pronto? Sono in onda? Ma qui c'è la guerra in Afganistan, nel mondo, in Italia e voi parlate dell'equo canone! Qui si ammazza la gente a decine e voi parlate di rivoluzione sociale, di alternativa allo Stato e alle Br...

Non faremo certo una cosa nuova rielencando qui la somma e l'intreccio di ragioni che ci hanno sempre radicalmente separato dalle teorie e dalle pratiche dei gruppi armati clandestini. Con questi gruppi non abbiamo mai avuto alcun punto di contatto, non abbiamo con essi diviso mai alcun limite o confine di ambiguità, né ci sono state zone d'ombra dietro cui confondere noi stessi e confondere gli altri.

La violenza conflittuale che ha investito come protagonisti larghi settori proletari nella città di Roma è stata sempre sotto gli occhi di tutti. Essa ha riguardato, sul territorio, la lotta per la casa e contro il carovita; per il salario e contro la ristrutturazione sui posti di lavoro; su tutti i temi della condizione giovanile nelle scuole; per i movimenti di liberazione, nella militanza antifascista ed antimperialista, contro lo Stato di polizia e la militarizzazione del territorio, nelle piazze.

Non sono, queste, semplici affermazioni propagandiste, ma elementi essenziali di una verità politica che hanno caratterizzato tutta la storia della nostra organizzazione fin dal suo nascere, ed ancora prima, fin dalla nostra militanza nei partiti di sinistra, nel sindacato o nei gruppi.

Nel corso di questa vicenda, che ha piantato ormai solide radici di classe nella città, i nostri compagni, i nostri organismi sono stati sempre colpiti dalla repressione, ma non per questo il nostro sviluppo è stato fermato.

Oggi, con altri compagni di altre città, ci troviamo al centro di una delle più grosse ondate repressive, che ricorda direttamente quella degli anni '50.

La premessa sulla nostra identità politica non è dunque finalizzata ad una tardiva presa di distanza dal fenomeno armato clandestino, ma alla chiarezza politica tra i proletari e dentro il movimento rivoluzionario.

Per quello che ci riguarda come organizzazione, noi non abbiamo infatti alcuna necessità di prendere a priori le distanze dal fenomeno armato clandestino, costituendo la nostra teoria e la nostra prassi, la nostra storia e le nostre radici marxiste, l'unica vera e totale critica alle posizioni combattentistiche. Al confronto la più veemente delle condanne di stampo borghese e revisionista è soltanto un rivoltante ed ipocrita rito cabalistico, perché incapace di risalire alle origini del proprio terrorismo, e perché nutre il fine odioso della sconfitta proletaria e della conservazione, costi quel che costi, del potere capitalistico.

Soltanto chi ha in cuore ed in mente, e si adopera quotidianamente, senza tentennamenti ideologici ed opportunismi pratici, per un progetto di radicale trasformazione sociale; soltanto chi ha ben chiaro che questo può avvenire unicamente attraverso un movimento reale delle coscenze proletarie sui propri bisogni di classe; soltanto chi vive ed interpreta



È per questa nostra convinzione che la Fim vuole uscire dal generale silenzio sui provvedimenti emanati dal Governo, si dice per combattere il terrorismo. Quando si mettono in campo norme o leggi che, riconoscendo il fermo di polizia a 48 ore ed allungando i termini di carcerazione preventiva fino a 12 anni (!), modificano la democrazia il sindacato deve esprimersi, e deve esprimersi contro.

Questi provvedimenti, mentre si dimostrano inefficaci a colpire le organizzazioni terroristiche che operano nella clandestinità (è nota l'abitudine da parte di costoro a dichiararsi prigionieri politici), appaiono tali da costituire una vera e propria vittoria politica delle BR, che vedono così riconosciuto il terreno di confronto con lo Stato che esse si sono scelte. Negato loro il riconoscimento politico durante la vicenda Moro si finisce per riconoscere la loro potenza militre adeguandosi alla loro strategia che, da sempre, mira a far terra bruciata fra il partito armato e lo Stato, per togliere spazio alle lotte sociali di massa, come all'opposizione democratica, e trovare quindi sempre nuovi addetti per la lotta armata.

Queste misure, tanto più se viste assieme al continuo susseguirsi di nomine ai vertici delle istituzioni preposte alla tutela dell'ordine pubblico, ci preoccupano anche per un altro motivo. Non possiamo dimenticare come, all'inizio degli anni '70 e per lungo tempo, vi siano stati episodi di terrorismo nero (Piazza Fontana, Brescia, Italicus, ecc.) rispetto ai quali frange dell'apparato statale (nei servizi segreti e nelle stesse forze di polizia) sono apparse in qualche misura coinvolte. Su queste connivenze non è mai stata fatta piena luce, i corpi separati dello Stato non si sono rinnovati e quando si è cercato di farlo dal basso, istituendo un sindacato di polizia, a ciò ci si è opposti con determinazione.

E quella stessa classe dirigente che ha su di se la responsabilità di non aver chiarito, di non aver rinnovato, ma anzi di essersi opposta al rinnovamento, che oggi si assume la paternità di queste leggi liberticide.

E a tale classe dirigente tale libertà va negata.

c) Ci sono obiettivi e contenuti sui quali Autonomia si è qualificata che possono e debbono essere assunti all'interno dell'iniziativa del sindacato. Esistono infatti aspetti della cultura delle giovani generazioni che finora sono rimaste esterne alla cultura ed alla linea del sindacato e che sono state invece assunti, sia pure deformate, dall'area di Autonomia. Togliere questi contenuti ad Autonomia, ovviamente non riproponendoli schematicamente, ma rielaborandoli all'interno di uno sforzo nuovo di lettura di ciò che le giovani generazioni esprimono, è un modo, forse quello decisivo, per togliere spazio politico ad Autonomia.

d) L'intensità con cui è scoppiata la violenza politica in questi ultimi anni ci induce da ultimo a riconsiderare un dibattito che molti di noi avevano ritenuto chiuso, quello sulla violenza.

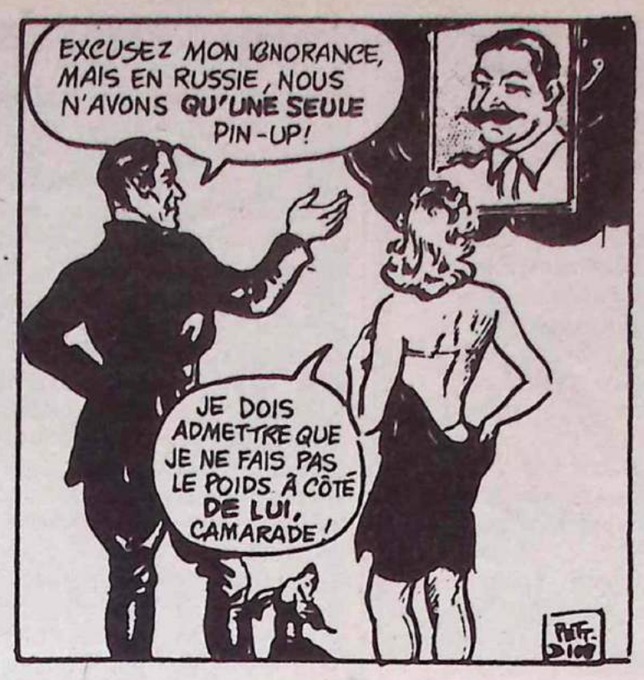
La Fim esprime non da oggi, una scelta ideale per metodi non violenti di trasformazione sociale e tuttavia ci rendiamo conto che la violenza non è stata del tutto assente dalla nostra azione, né a quella di tutto il movimento sindacale. Sarebbe forse ingenuo pensare che essa possa essere totalmente assente da chi vuole cambiare una società che, al di là delle apparenze, rimane violenta come la nostra.

Quando si valuta la violenza praticata da altri occorre evitare l'errore di condannarla solo perché sono «altri» a compierla e non noi. Anche per questo quando ci si trova di fronte a soggetti che praticano e teorizzano la violenza non per questo ogni possibilità di rapporto con essi deve essere preclusa.

L'uso della violenza è stato teorizzato ed in qualche caso praticato da organizzazioni politiche grandi e piccole nel nostro paese in questo dopoguerra ed in questi ultimi dieci anni (anche perché era diffusa la preoccupazione di un colpo di stato) e ciò non ha impedito che si sviluppassero rapporti fra organizzazioni che esprimevano valutazioni diverse, rapporti che hanno contribuito a far evolvere positivamente la situazione.

Anche per questo rifuggiamo da un atteggiamento troppo preoccupato di demonizzare gli avversari, come avviene a Padova, e riteniamo necessario riaprire la discussione su noi stessi e sulle nostre scelte.

Direttivo Prov. Fim Cisl Padova
Segreteria Regionale Fim Cisl
Padova 3/1/80



profondamente questo passaggio, può veramente capire, giudicare, criticare, rimuovere l'ostacolo e la negazione che di questo processo vengono a rappresentare le pratiche combattentistiche.

Dobbiamo rivendicare la superiorità e la globalità della nostra critica, di fronte alla meschinità propagandistica e liberticida della più ringhiosa invettiva farisea. Questo soprattutto nei momenti di confusione e di sbandamento come l'attuale, in cui la snervante ripetizione dell'azione clandestina, ha portato settori operai e di massa a riempire le piazze, ad applaudire e a dare un sostegno ai proclami antiproletari di Stato.

Dobbiamo rivendicare questa superiorità anche di fronte ai clandestini, non perché le nostre parole abbiano la possibilià di sortire un effetto presso chi da tempo ha scelto il sanfedismo integralista della propria soggettività, ma perché, nella battaglia che dobbiamo impegnare contro le loro posizioni, va enunciato chiaramente il principio che i mezzi che si usano per raggiungere il fine rivoluzionario non sono avulsi da questo fine, ma anzi lo predeterminano nella sua qualità, come nella natura dei nuovi rapporti sociali che si vogliono costruire.

Qualsiasi concezione che si fondi sulla cosidetta "autonomia del politico", cioè del primato dell'azione di partito (sia esso armato o non), dei suoi mezzi, dei suoi tempi, su quella delle masse, non può che contenere in sè l'embrione di una prospettiva politica che non va sicuramente in direzione di una rivoluzione sociale e culturale delle masse. Può andare in direzione di una rivoluzione politica e militare, ma mentre la storia ci deve ancora fornire esempi vittoriosi di rivoluzione proletaria in questo senso, ce ne fornisce invece molti e notevoli di involuzione revisionista ed autoritaria lungo questa china.

E questo lo diciamo ancora una volta a priori, senza avere la necessità di ricorrere all'ombra di quella dietrologia che traccia una connessione ideologica e politica tra socialimperialismo sovietico ed alcune formazioni clandestine. Tutto ciò che realmente esiste non ha alla lunga alcuna possibilità di essere mistificato. Quello che a noi è già ora sufficiente e d'avanzo è l'osservazione marxista di un fenomeno che snatura profondamente il percorso e la qualità di una rivoluzione sociale del proletariato.

Ancora attorno a Moro

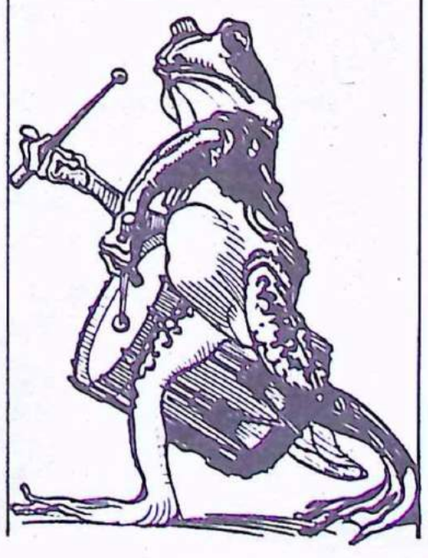
La partita delle Br contro lo Stato, quella dello Stato contro le Br, quella di entrambi contro il movimento rivoluzionario di classe, si gioca ancora attorno al cadavere di Aldo Moro.

Le Br rapirono il presidente democristiano nel marzo del 1978, dopo che per un anno il movimento del '77 aveva, con la sua radicalità di massa, svuotato di qualsiasi senso la necessità dell'azione clandestina. Le Br vollero in questo senso pesantemente riaffermare il primato della loro organizzazione, del loro partito combattente, sia sullo sviluppo del movimento, sia sulla strategia di scontro con lo Stato.

Il tentativo egemonico che le Br, relativamente a questi due aspetti, giocarono con l'operazione Moro, nasceva dunque già in un'ottica di netta contrapposizione al movimento di massa. L'Autonomia Operaia svolse allora una dura battaglia contro questa operazione, e contro l'incredibile conclusione che le Br minacciavano ed a cui puntualmente arrivarono, due mesi dopo, con l'uccisione del loro prigioniero. Questa battaglia interpretava profondamente il senso e le aspirazioni del Movimento del '77, e perciò essa fu fatta propria da larghi settori di massa. Ma ancora una volta, le Br, che vedono così radicalmente rigettato il loro tentativo egemonico, decidono di accentuare la loro contapposizione, agendo lucidamente contro le indicazioni politiche del Movimento. Infatti alle Br quel movimento non solo non tornava utile, ma le intralciava nella propria guerra, creando anche contraddizioni al loro interno.

Alla stessa stregua lo Stato ed i due suoi superpartiti non tennero in alcuna considerazione le voci di campo borghese favorevoli ad una trattativa, e tutto fu fatto e non fu fatto per giungere inesorabilmente a quella conclusione.

Come scrivemmo nel nostro comunicato di allora, se da una parte le Br si erano ormai chiaramente messe al di fuori di qualsiasi dialettica e strategia rivoluzionaria, dall'altra il cadavere di Moro sarebbe stato cinicamente utilizzato per un lungo periodo contro l'opposizione di classe.



Oggi, a due anni da quella uccisione, questo cadavere è al centro di tutte le inchieste giudiziarie, le operazioni repressive, le delazioni, le campagne di stampa attraverso le quali si vogliono processare ed infamare dieci anni di lotta di classe nel nostro paese.
Sull'acquitrino processuale, sulla giungla giudiziaria rigogliosamente fiorita attorno al caso Moro, e dentro cui lo Stato cerca di impantanare il movimento di classe, la stella delle Br osserva dall'alto il bel capolavoro di devastazione compiuto: moltiplica i suoi mille fuochi sfavillanti, accelera il suo moto ascensionale, per diventare l'unico punto di riferimento contro il moloch repressivo in questa "oscura e tempestosa" notte d'inverno.
Se in Potere Operaio è potuta crescere una serpe velenosa come Fioroni, nelle ditte clandestine c'è il marchio di garanzia, i Waccher vengono prontamente eliminati!
Così come in ogni guerra che si rispetti, anche in quella che le Br (oggi in unità tattica con le altre formazioni), credono di aver dichiarato, gli schieramenti debbono essere rappresentati in tutta la loro sacrale ufficialità, in mezzo non deve trovarsi nessuno, anzi va fatto il vuoto.
Là dove l'Autonomia Operaia lavora per svuotare la base di classe che sopporta le vecchie istituzioni, per dislocarla verso l'originale creazione di nuovi organismi sociali di contropotere, le Br tendono invece a ricompattare nella loro più aggressiva rappresentazione tutte le contraddittorie e scollate articolazioni del dominio borghese.
Tutto lo Stato, con tutta la sua brutale involuzione, contro i nuovi reparti combattenti, contro la nuova fulgida resistenza armata!
In questa radiosa strategia del sol dell'avvenir anche "i berlingueriani" devono prendere ufficialmente posto nel governo borghese, e non c'è dubbio che "l'ondata terroristica e la campagna d'ordine" sia oggi l'unica corrente ascensionale che il Pci può sfruttare per avvicinarsi a questo obbiettivo.
Ma ci troviamo qui di fronte ad una vecchia illusione, niente affatto rivoluzionaria, che ha mietuto numerose vittime in un'intera generazione di militanti dei gruppi extraparlamentari. Spingere il Pci al governo, per fargli cadere la maschera davanti alle masse, per essere spremuto come un limone dall'imperialismo, prima di essere gettato nella pattumiera della storia. Berlinguer come Kerensky nel voto rosso di Potere Operaio; governo delle sinistre e "cosiencia y fucil" in Lotta Continua: se al voto sostituiamo le armi, cambia lo smalto del fascino, non la ruggine del risultato.
Scrivevamo sul n. 3 de "I Volsci" (Aprile '78):
"Il passaggio rivoluzionario nella crisi, che alla stessa stregua le Br non vedono, è che gettare nella pattumiera della storia il Pci è un compito che il proletariato deve sottrarre all'imperialismo. In caso contrario spremere il limone revisionista da parte del capitale multinazionale avrà un senso ed un risultato preciso: quello di gettare nella pattumiera l'intera rivoluzione proletaria, perché essa non è stata capace di liberarsi del proprio nemico interno".

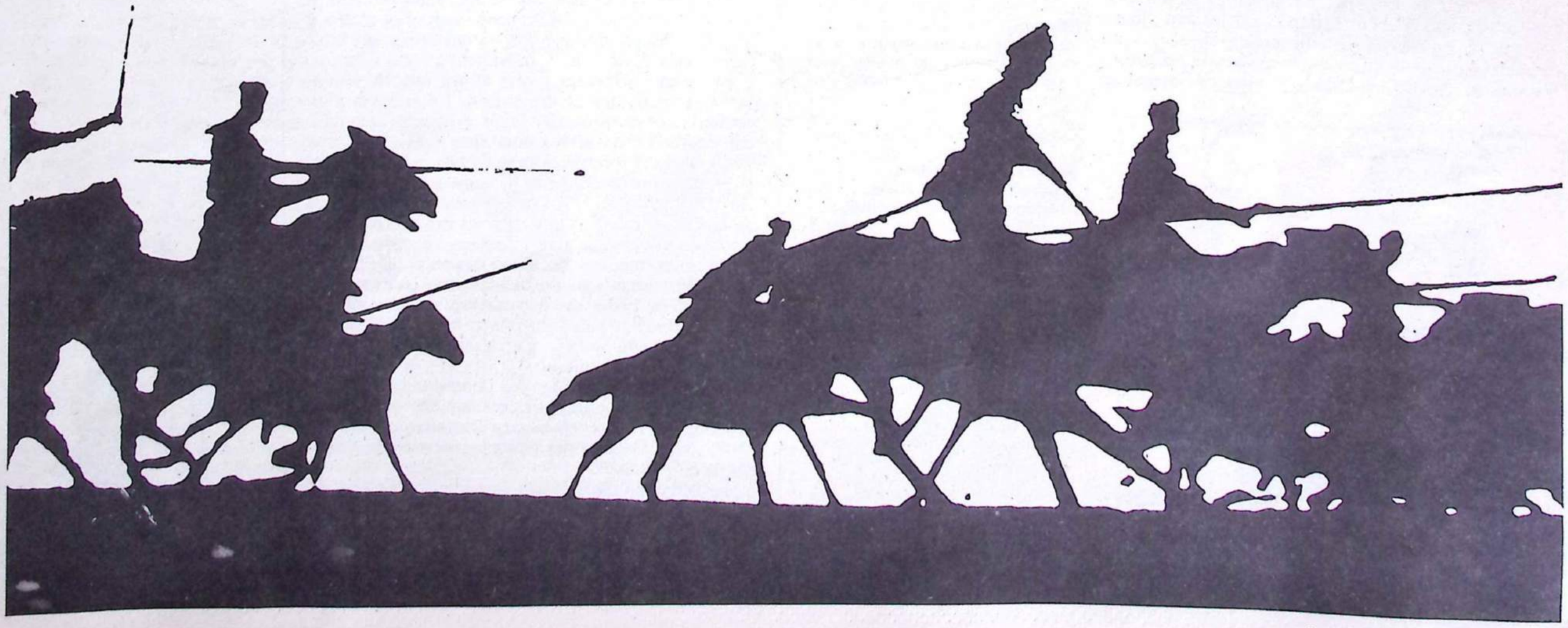
Sulla guerriglia

Una delle leggi fondamentali che governano lo sviluppo della guerriglia, è che essa, partendo da evidenti condizioni di inferiorità militare, sia in grado di allargare continuamente il fronte combattente, e che dalla fase di propaganda armata si dispieghi via via in guerra aperta, con il coinvolgimento diretto o di supporto di larghe fasce popolari. Perché questo coinvolgimento avvenga la guerriglia deve radicarsi e farsi carico dei bisogni proletari, e contemporaneamente che la lotta per il soddisfacimento di questi bisogni non possa avvenire altro che in forma di guerra.
In mancanza di queste condizioni la guerriglia permane, anche per un lungo periodo, soltanto come fenomeno di irriducibile endemicità, che se da una parte è il riflesso speculare degli aspetti più brutali del dominio in atto, dall'altra non è assolutamente in grado di minarne le basi economiche e politiche.
La superiorità militare del nemico e l'affinamento delle tecniche antiguerriglia permettono di contenere costantemente questa endemicità dentro le sue dimensioni "fisiologiche", mentre il meccanismo di "guerra interna" che si innesca favorisce la tendenza verso una legislazione eccezionale, in grado di colpire l'opposizione e di restringere la dialettica conflittuale.
Ora a noi sembra che l'azione svolta dai gruppi clandestini in tutti questi anni non abbia mai decollato dalla fase di propaganda armata, e non abbia mai fatto nessun significativo passo in avanti, se non nel senso che la specializzazione e l'efficacia militare raggiunta nel colpire gli obbiettivi, risieda proprio nella dilatata e parossistica reiterazione di questa fase propagandistica.
Dal punto di vista del fronte combattente, esso è stato soltanto in grado di riprodursi, compensando così le notevoli perdite causate dall'azione antiguerriglia dello Stato, e dando peraltro origine al fiorire di nuove micro-formazioni, dalle incerte dimensioni, durata e chiarezza politica, la cui polverizzazione e differenziazione non ha mai consentito un reale processo di centralizzazione. Non c'è dubbio che l'attuale ondata repressiva abbia consentito un allargamento di questo fronte, un maggiore coordinamento operativo tra i vari gruppi, un accrescimento numerico delle azioni, che è però ancora un fenomeno assolutamente non in grado di raggiungere le dimensioni di un consolidato sviluppo strategico. Se a tutto questo aggiungiamo che la strategia fin qui delineata non configura mai alcun legame con i bisogni proletari, ma soltanto con le proprie necessità politiche, viene seriamente da domandarsi se queste formazioni perseguano un reale obbiettivo di sviluppo della guerriglia, o se invece si limitano ad uno scontro di vertice all'interno di una visione di crescente destabilizzazione nei rapporti del quadro capitalistico internazionale.

Linea di massa contro il "partito della guerra fredda"

Se abbiamo ben chiaro quale è il processo dialettico, di lotte e di liberazione della coscienza di massa, come unica e vera possibilità di costruire fin da oggi i presupposti per una società alternativa, non possiamo in nessun caso venir meno a questa nostra linea rivoluzionaria. Se questa linea venisse ogni volta snaturata dalle contingenze della fase, verrebbe meno tutta la fondamentale innovazione della concenzione politica che l'Autonomia Operaia ha segnato in alternativa a tutte le varianti del pesante retaggio terzinternazionalista.
Occorre vivere apertamente tutta la contraddittorietà che caratterizza ogni fase politica, proprio perché la nostra linea strategica punta su quella maturità delle masse e delle avanguardie, che può scaturire soltanto dal superamento, e non dalla rimozione di queste contraddizioni.
Riprendiamo ancora una volta gli strumenti dell'analisi. Il terreno della crisi antioperaia è un terreno che mette a durissima prova la resistenza e la coscienza di massa, ma è anche l'unico su cui progredisce inesorabilmente la crisi dei padroni. Per dominare questo processo lo Stato tenta un'evoluzione nell'uso di questa crisi, improntando i rapporti sociali ad un clima di guerra fredda, che ben si attanaglia con lo sfondo internazionale attuale.
La guerra fredda negli anni '50 significò la chiusura netta, militare, da parte del potere, di qualsiasi dialettica conflittuale. La differenza con l'oggi è che anche il revisionismo è artefice e cogestore (con alcune contraddizioni) di questa neo-guerra fredda, ma questa prima differenza non deve far commettere ai rivoluzionari l'errore di ricompattare loro, l'organizzazione del revisionismo con l'area del suo consenso, che è oggi in molta parte disorientata e fluttuante. L'attacco, ieri come oggi, è al movimento della lotta di classe, l'ulteriore novità dell'oggi è che il filone armato clandestino è interno ed interessato a questo attacco.
Il compito attuale del partito della guerra fredda è quello di ricondurre, con le buone o con le cattive, tutte le istituzioni, quelle dello Stato (Magistratura, giornali, intellettuali, ecc.), quelle sindacali e anche della sinistra operaista alle dirette dipendenze e alla rinnovata subalternità all'esecutivo, e all'area della governabilità. Sono sintomatiche in questo senso le varie operazioni che a più riprese avvengono all'interno ed attorno al sindacato. Il partito della guerra fredda sa che non tutto il sindacato è ancora normalizzato, e che continuamente si riflette al suo interno la spinta di una conflittualità operaia sempre pronta a ripresentare i conti lasciati in sospeso. La linea dell'Eur, la panzerpolitik di Amendola non è passata, è stata respinta nelle fabbriche, e non solo alla base. Proprio alla vigilia delle vertenze aziendali la Fiat passa all'attacco nella maniera più dura e sfacciata, richiamando il sindacato, come nel '50 a farsi carico della ricostruzione del massimo profitto; niente soldi e più produttività.
Il partito della guerra fredda impone le sue direttive anche al Pci "occidentalizzato" di ripristinare rigidamente la cinghia di trasmissione del sindacato. Il Pci, ormai totalmente impelagato nei vertici "automobilistici", fa il suo dovere, e dove ha fallito il destro Amendola, ci riprova Chiaromonte (il sinistro di cui è segretario Tronti), entrambi uniti nell'attaccare quella funzione storica conflittuale che garantisce la forza lavoro. Per il Pci degli anni '80 è il lasciapassare pubblico per essere ammessi oltre che al partito della guerra fredda, anche a quello della governabilità.
Il problema dei comunisti rivoluzionari, il problema centrale di questa fase, aperta due anni fà attorno all'operazione Moro, è di lottare con tutti i mezzi per aprire gli spazi alla lotta di classe, ed è cieco chi, anche in questa situazione, vede definitivamente chiuso ogni spazio. La nostra linea di massa deve ed ha la possibilità di inserirsi in tutte le contraddizioni che il partito della guerra fredda apre nella sua strategia di annientamento.
In questo senso il nostro punto di riferimento rimane la conflittualità di classe, e la dialettica con tutte quelle forze sociali che al suo interno agiscono (anche in direzioni diverse dalle nostre) per garantire sempre maggiori spazi di movimento. Il nostro fronte di scontro è all'interno di questo processo, il nostro retroterra più sicuro e più ricco è nei legami sociali che abbiamo conquistato. Il compito dell'Autonomia Operaia è stato e rimane quello di agire come fattore di accellerazione, di chiarezza, di aggregazione in avanti dentro tutti gli altri fattori della dinamica sociale, per determinare nella coscenza di massa la necessità di uno sbocco di potere all'insorgenza dei bisogni proletari.
Dentro questa linea sapremo adeguare le funzioni e i modi della nostra organizzazione, per metterla in grado di operare nonostante gli attacchi di ogni tipo di cui è fatta bersaglio nella sua attuale forma, con l'obbiettivo di ricreare quelle grandi capacità di movimento, che ha dimostrato di essere l'Autonomia Operaia. Chi, da una parte e dall'altra, ha pensato di sbaragliare sbrigativamente il campo, non ha fatto bene i suoi conti con questa capacità dei comunisti di saper ritessere caprabiamente il loro disegno nell'azione militante e di massa.
La forza degli eventi porta con sè anche il segno di una maggiore chiarezza (per l'ambiguità, per chi l'ha teorizzata e praticata non c'è più spazio).
L'Autonomia Operaia, nella nitidezza delle sue premesse d'identità, deve affrontare a livello nazionale un grande dibattito politico: non è assolutamente in gioco la sua mera preservazione o sopravvivenza, ma la maturità della sua strategia di classe.

Russia 1917. L'armata a cavallo



PTWANG

TRASHMAN

TWO CENTIMETERS TO YOUR LEFT

BAM

DOOF

SNK

BLAM

PAF

CRUNCH

RAK

TAK TAK TAK

TAK TAK

CLIK

OK

THUNK THUNK THUNK

GAAA

AAA

TATATATA



17 15

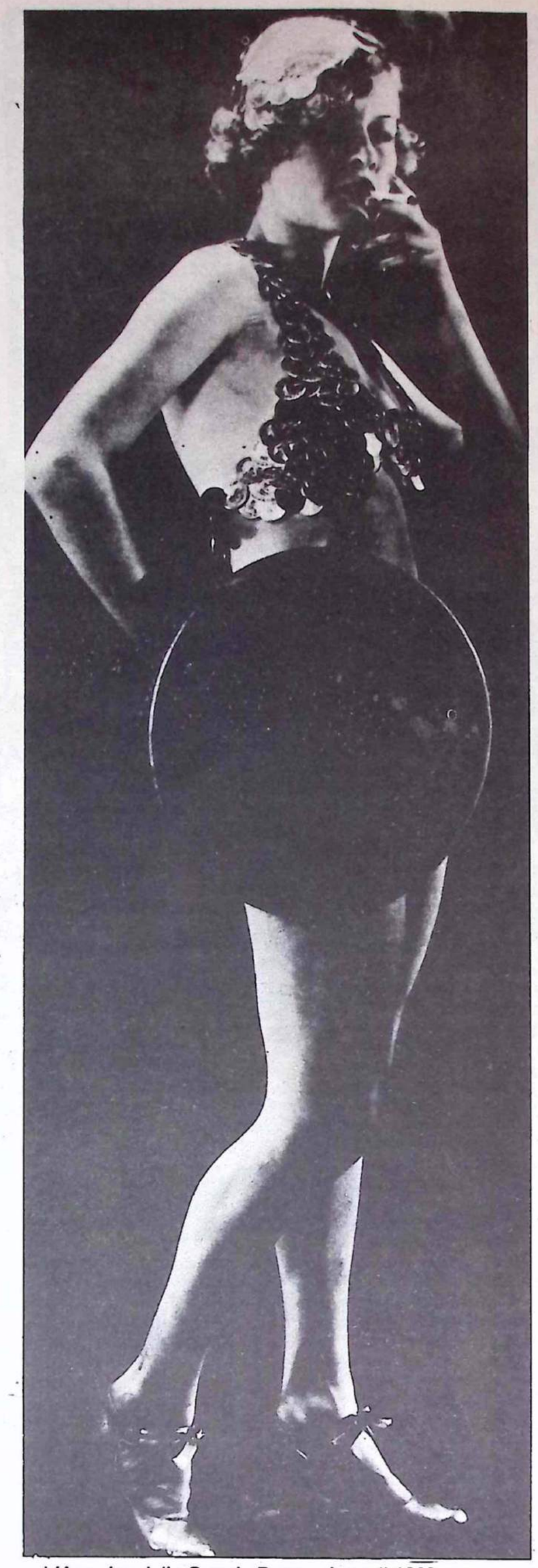
Rolling Stones
Sadisfaction

"Io non provo alcuna soddisfazione, e ci provo e ci provo...". Tradotte sono un po' ridicole, ma nella lingua originale queste parole sono state un vero e proprio manifesto esistenziale, anzi, lo sono ancora! Le generazioni si susseguono ma l'insoddisfazione è sempre alla moda, oggi in compenso con "Soddisfazione" si balla in discoteca.

Speciale Fiat. Dibattito sul pianeta Mirafiori. Intervengono: un operaio, un caposquadra, un operaio piccì, Adalberto Minucci, compagni dell'Autonomia, il sindacato e un marziano con le sembianze di Giorgio Amendola. Conclude il pretore di Torino.

Martedì 9 ottobre la Fiat dopo aver preventivamente informato il sindacato, licenzia 61 operai in maggioranza alla testa delle lotte per difendere gli interessi operai dalla intensificazione dello sfruttamento che la coogestione della ristrutturazione fra Fiat e sindacato andava realizzando. Al caso Fiat sono succeduti a ruota licenziamenti disciplinari, per assenteismo e scarso rendimento in altre grandi fabbriche (Alfa, Magneti Marelli) ma altri casi si registrano anche in fabbriche piccole e medie. Si tratta del più pesante attacco frontale alla classe operaia in questi ultimi anni. Perché? Questo è il primo punto da chiarire.
L'attacco padronale non è certo semplicemente diretto ai giovani ai ribelli ai turbolenti ai lazzaroni ma a tutta la classe operaia e ai suoi attuali livelli di resistenza allo sfruttamento attraverso la repressione. L'obiettivo dell'attacco nascosto ma non troppo dalle cortine fumogene sulla eliminazione dei violenti è **quello di ristabilire la governabilità della fabbrica per imporre l'aumento della produttività** e in diversi settori licenziamenti di massa come alla Olivetti e nel settore fibre. La guerra commerciale, l'agguerrita concorrenza sui mercati mondiali, impone che la ristrutturazione per essere più competitivi avvenga subito e senza intralci.

Un operaio delle carrozzerie Mirafiori: Compagni, quello che oggi il padronato ci contesta, con l'avallo del Pci e del sindacato, visto che questi licenziamenti sono stati preventivamente trattati con il sindacato, è il fatto di essere comunisti, il fatto di andare a costruire sul posto di lavoro momenti organizzativi, alternativi al sindacato, che partono dai nostri bisogni reali.
Io penso che questo tipo di attacco si ricollega all'attacco che padroni e magistratura dal 7 Aprile hanno cominciato a portare verso questi settori del movimento, verso i settori dell'autonomia operaia organizzata. Questo oggi è il 7 Aprile portato all'interno della fabbrica. Oggi ci viene negato il nostro diritto di essere comunisti, oggi è reato rilanciare la lotta sui nostri bisogni in fabbrica e nel territorio.
Quà ci contestano di avere diffuso il rifiuto del lavoro, di aver intimidito i capi, di aver rifiutato, condannato l'ordine costituito all'interno della fabbrica; è vero, come compagni dei collettivi abbiamo sostenuto questa linea.
...Io penso che è possibile ricucire in fabbrica e nel territorio un tessuto proletario, un tessuto di lotta; rilanciare con tutta la nostra rabbia e la nostra violenza, giusta, perché ce la fanno mangiare tutti i giorni, in piazza e in tutti i posti le nostre esigenze, i nostri obiettivi.



L'America della Grande Depressione. Il 1933

Un caposquadra: Faccio l'interesse dell'azienda che mi paga. Non è una mia pretesa: è una necessità. In un'altra epoca avrei detto: è il mio dovere. Le aziende stanno in piedi solo se il lavoro è fatto bene, e tutta la baracca, sì. il paese, si regge se le aziende funzionano. Questo ho imparato in venti anni di lavoro. In Fiat ho imparato tutto e la Fiat è stata la mia prima famiglia.
Il loro nemico è il primo capo che hanno sottomano, il caposquadra. È lui il centro del bersaglio, quasi fosse la controfigura dell'Agnelli. Tu insisti per fare andare avanti il lavoro, per ottenere la quantità e la qualità necessarie. E loro, soprattutto quelli giovani, gli ultimi assunti, goccia dopo goccia, riempiono il tuo vaso.
Capo, non rompere, o ti facciamo sciopero. Capo, vaffanculo. Capo, sei un bastardo, guarda che ti conosco, so dove stai e ti prendo fuori di qui. Capo sei un fascista, ti faremo camminare in carrozzella. Capo, non fare rapporto in direzione, altrimenti... Bisogna subire. C'è chi subisce piegandosi a gesti meschini. Qualche volta è capitato anche a me.
(da una intervista di Giampaolo Pausa).
A. Minucci (Segretario di federazione del Pci di Torino): E il fondo del barile.
La Fiat: le contestiamo i seguenti comportamenti che costituiscono trasgressione agli obblighi contrattuali e di legge: avere arbitrariamente abbandonato il posto di lavoro, improvvisando plateali proteste che disturbavano il lavoro dei colleghi; avere in più occasioni iniziato in ritardo il lavoro causando disorganizzazione della produzione e cioè in particolare del perido luglio-settembre del 79 avere più volte tenuto comportamenti minacciosi ed intimidatori nei confronti dei superiori e dei compagni di lavoro ed in particolare, come successivamente emerso in data 17 maggio 79, avere invaso con altri il 3 settembre gli uffici della direzione, scardinando la porta d'accesso, proferendo frasi ingiuriose e minacciose nei confronti dei rappresentanti dell'azienda, costringendo successivamente gli impiegati ad abbandonare il posto di lavoro; avere in più occasioni invitato gli operai alla lotta dura in spregio agli accordi sindacali, scrivendo a tale scopo con il gesso anche frasi sulle scocche.
(dalla prima lettera di licenziamento)

Sindacato: Per avere diritto ad essere difesi dal nostro collegio di difesa i licenziati devono sottoscrivere una dichiarazione in cui, tra l'altro, si dice: "Attesto che il sottoscritto dichiara di accettare i valori fondamentali ai quali il sindacato ispira la propria azione ed in particolare di condividere la condanna senza sfumature non solo del terrorismo ma anche di ogni pratica di sopraffazione e di intimidazione per la buona ragione che non appartengono alla scelta di valori alle convinzioni ai patrimoni di lotte del sindacato stesso consolidate da una lunga pratica di varie forme di lotta e di difesa del diritto di sciopero, così come risulta dal documento conclusivo del coordinamento nazionale Fiat approvato all'unanimità a Torino l'11/10/79 dai membri del coordinamento stesso".

Un compagno del Coll. operaio delle Meccaniche Mirafiori: Oltre ad essere un compagno dei collettivi sono uno di quelli che ha costituito il collegio di difesa alternativo al sindacato, uno di quei pochi 10 ed intendo fare chiarezza su alcune cose, primo: ci si dice da più parti, e l'ha ripreso il compagno poco fa', ci stanno criminalizzando dentro la fabbrica e ci vietano di essere comunisti, di lottare contro il padrone; penso che chi ha cominciato a fare politica in fabbrica, chi la fa fuori, se aveva l'illusione che quando si andava ad intaccare veramente l'interesse dei padroni non ci avrebbero criminalizzato, aveva solo delle illusioni.
Oggi stanno venendo fuori le cose nella massima chiarezza e questo ci pone dei problemi, non è che noi rivendichiamo il diritto di essere comunisti, noi rivendichiamo il diritto di lottare, noi rivendichiamo un bel cazzo di niente, noi le cose le facciamo, ci organizziamo, ci diamo delle strutture per farlo, dopodiché loro tenteranno di licenziarci, di metterci in galera; però bisogna anche farci chiari discorsi.
E vediamo i fatti: la Fiat oggi manda queste lettere di licenziamento centrando un punto, che il collegio alternativo al sindacato aveva chiarito il primo giorno; nel nostro documento infatti noi dicevamo: non firmiamo il documento sindacale perché questo vuol dire dare il coltello dalla parte del manico al padrone perché attaccasse tutte le forme che i proletari si sono dati, che non sono cose che ci siamo inventati noi in questi ultimi 10 anni...
Oggi in fabbrica abbiamo problemi fondamentali quali innanzitutto la ristrutturazione; ma l'abbiamo capito bene cosa vuol dire ristrutturazione, quando si dice che il problema centrale non è quello della fabbrica ma è quello sociale, abbiamo capito che cosa è il decentramento produttivo, il lavoro nero, l'espulsione di forza-lavoro? Allora se dobbiamo dire delle cose a questi che fanno il lavoro nero, il doppio lavoro, lo andiamo a dire in quel modo? Se non abbiamo un minimo di rapporto con la fabbrica, un minimo di proposta organizzativa in fabbrica, nella grossa fabbrica, compagni diamo i numeri...
...Oggi la proposta organizzativa di essere contro il padrone va fatta in termini concreti, allora la grossa fabbrica, la Fiat, che si da momenti di organizzazione e discussione su problemi che abbiamo sempre visto che è l'egualitarismo economico, e Amendola ci si scaglia contro, vuol dire che avevamo ragione, perché dire che l'egualitarismo economico portato agli estremi punisce quelli che vogliono salti della professionalità... nelle catene siamo tutti uguali, non esistono categorie o meno, quindi contrattiamo, lottiamo per l'ugualitarismo economico, perché vengano diminuiti i carichi di lavoro, perché le condizioni di lavoro, migliorino, questo però non vuol dire che questi siano gli ultimi nostri obiettivi.
Esiste una crisi che non è solo crisi economica della borghesia, c'è anche una nostra crisi perché non si riesce a parlare più la stessa lingua, allora come ci possiamo rapportare a questi dati?
Gli spazi democratici ce li lasciano perché ci possano schedare, perché ci possano conoscere, perché sappiano chi siamo, perché ci possano controllare, non sono altro. La repressione, comunque, non si batte evocando gli spazi democratici e facendo discorsi.

Giorgio Amendola (da Rinascita del 9/11/79): Il punto di partenza centrale per comprendere la lezione della Fiat è quello della scelta delle forme di lotta violente. L'errore iniziale compiuto dal sindacato è stato quello di non denunciare immediatamente il primo atto di violenza teppistica compiuto in fabbrica, come quello compiuto nelle scuole.
L'errore dei comunisti è quello di non aver criticato apertamente fin dal primo momento questo comportamento, per un'accettazione supina della autonomia sindacale e per non estraniarsi dai cosiddetti movimenti, abdicando così alla funzione che è propria del Pci di diventare forza egemone della classe operaia e del popolo...
La conquista dello statuto dei lavoratori ha creato un nuovo e più avanzato terreno di lotta tra padroni ed operai, ha spezzato nelle mani dei padroni molte armi di repressione ma ha, nello stesso tempo, creato per i lavoratori nuovi doveri.
Lo statuto dei lavoratori non può essere interpretato a senso unico.

Minnucci: La Fiat ha raschiato il fondo del barile. (da una intervista alla Stampa)

La fiat (dalla 2° lettera di licenziamento): "...Le contestiamo di aver l'abitudine di abbandonare arbitrariamente il posto di lavoro fornenedo una prestazione lavorativa scadente con particolare riferimento agli ultimi mesi; aver tenuto d'abitudine in termini particolarmente evidenti, nei mesi da luglio a settembre, atteggiamenti intimidatori nei confronti della gerarchia; aver fatto parte di un gruppo che propagandava con volantini e manifesti affissi all'interno delle officine nel corso del 79, come successivamente accertato, il rifiuto del lavoro e la diffusione della violenza all'interno della fabbrica".

Un compagno dei collettivi politici di Padova: Sui licenziamenti Fiat c'è un dato grosso. Gran parte dei licenziati sono compagni dei collettivi operai di fabbrica, per cui non si può strumentalizzare il ricatto del sindacato, rispetto al quale, gli stessi livelli di autonomia nella grande fabbrica, hanno difficoltà a rapportarsi. Su questo tema bisogna aprire il dibattito, anche per evitare che si creino confusioni e distorsioni. tutto il patrimonio delle lotte sviluppate in questo ambito è un patrimonio di una composizione di classe. Si è parlato di operaio sociale, si è parlato della figura politica che si è determinata dentro la trasformazione dei rapporti di forza all'interno della classe e dentro il processo di ristrutturazione che è andato avanti. Su questo argomento nella grande fabbrica c'è stata una non comprensione, un terreno asettico di dibattito politico attorno a questa nuova composizione di classe che emerge. Il problema ancora oggi si ripropone in termini macroscopici. Dal punto di vista della fabbrica vorrei citare l'esempio dell'Alfa Romeo Milano, dove contro il ripristino dei sabati lavorativi, all'aumento degli straordinari, un intero tessuto di classe ha risposto con la sua iniziativa.

Operaio specializzato Fiat, iscritto al Pci: Mirafiori è come Porta Portese si vende di tutto, tranne le locomotive ma soltanto perché, non possono essere introdotte in fabbrica.
Tabacco di contrabbando, collant, biro, cravatte, viveri. Conosco uno che al turno del mattino entra con trenta brioches e nella pausa va in giro a venderle. E tra i licenziati c'è uno che alle Presse faceva da mangiare: la mensa alternativa la chiamava, a duemila lire il pasto. Certo, ci sono anche quelli che scopano. Adesso di donne in fabbrica ce n'è un mucchio. E quando la paglia sta accanto al fuoco... Per esempio, uno delle linee si prende i quaranta minuti di sosta tutti assieme, si cerca una purilla, una ragazza e...
Bene, i giovani entrano in un posto così e a volte non sanno nemmeno perché ci vengono. Molti ci entrano per caso. Tanti dopo un po' se ne vanno. Ce ne sono di diligentissimi, ma altri che sono assenteisti nati. Io ne conosco uno che fa tante assenze. Gli ho detto: guarda che rischi di farti cacciare. Sa che cosa mi ha risposto? Con questo salario di merda, che lavori o non lavori, di soldi non ne hai mai; forse è meglio andare a rapinare.
Viviamo in un'epoca di disaffezione generale dal lavoro. Ha colpito anche noi anziani. Me no. Però io sono un tipo particolare. Io a cinquantasei anni mi realizzo ancora nella fabbrica. Sono attaccato alla famiglia e poi ho la mia sezione del Pci. (da una intervista di Giampaolo Pansa).

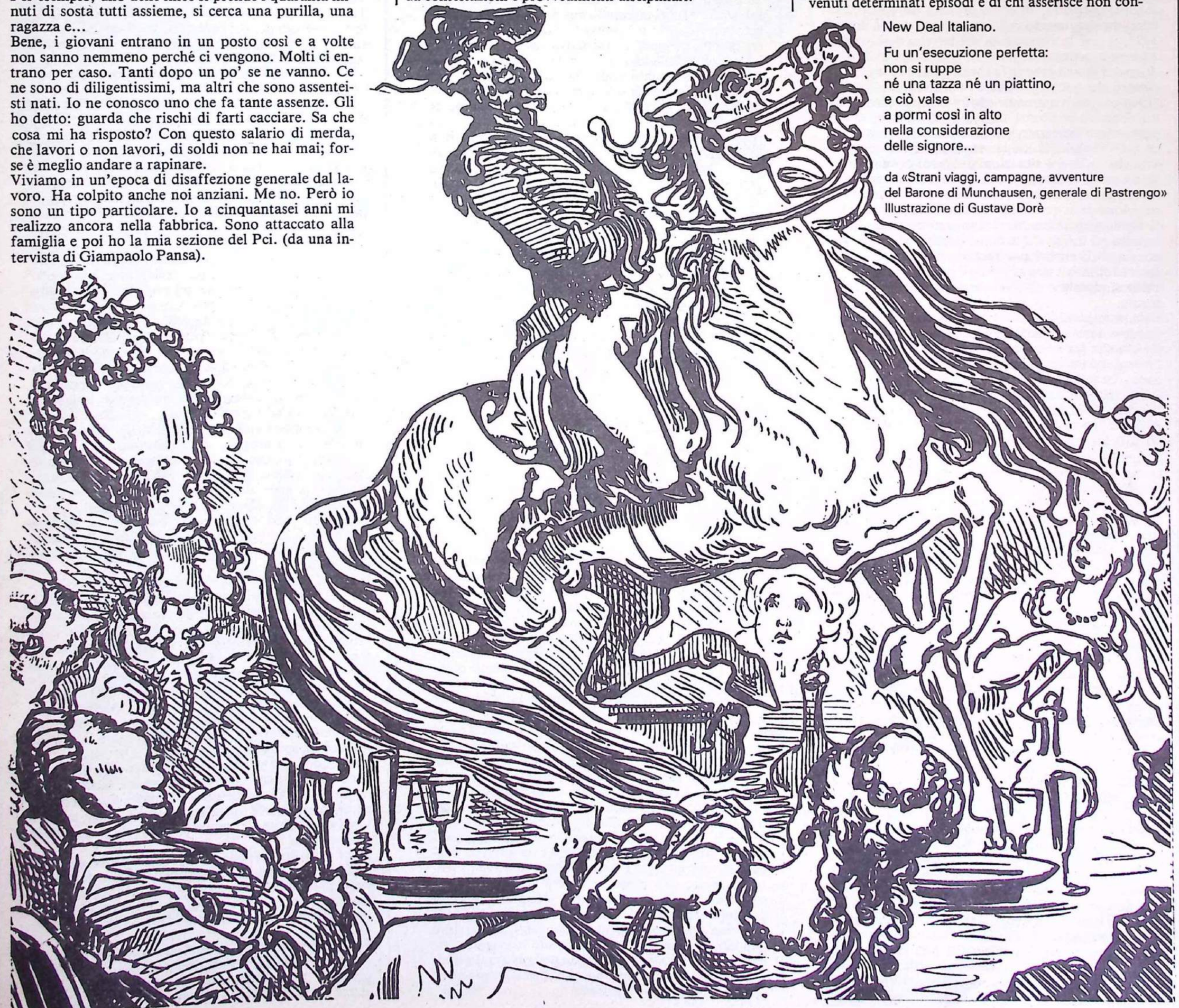
Un compagno dei collettivi politici padovani: Sui licenziamenti, a partire dal 7 aprile, si ripropone un terreno di debolezza politica complessiva dentro tutti i comportamenti autonomi e non solo dentro quella che viene comunemente chiamata autonomia operaia organizzata. Su questo interi settori autonomi si sono riproposti in termini antagonistici, ma hanno scontato limiti politici, non hanno saputo darsi una continuità organizzativa, non hanno posto il terreno dell'allargamento del dibattito, non hanno posto un terreno reale su cui andarsi a misurare con tutta la composizione di classe. Il terreno sia della produzione, sia della riproduzione dei servizi e di tutti gli altri settori. Quindi il problema principale dentro l'autonomia operaia è quello di andare a riprendere questo tema di iniziativa, perché proprio a partire dalla esperienza delle lotte autonome lo stato si è modificato, lo stato ha, imparato a misurarsi con i comportamenti autonomi.
Lo stato è un'entità organizzata ed efficiente, contro questa realtà non si possono ripercorrere momenti autonomi o gestire momenti di debolezza attraverso o comitati o rivendicando l'autonomia sociale o il comportamento spontaneo delle masse, ma bisogna riprendere in termini marxisti il rapporto dialettico tra il patrimonio organizzato dell'autonomia operaia e il livello di massa che questa autonomia operaia è riuscita ad imporre.
Su questo punto bisogna riprendere il dibattito in tutti gli spezzoni di classe, al di là di ogni polemica. Oggi uno stato ristrutturato, uno stato militare repressivo, che non usa solo il terreno repressivo puro e semplice ma che usa un terreno di ristrutturazione dentro e fuori la fabbrica andando a ripercorrere tutta la composizione che in questi anni ha saputo dimostrare il suo antagonismo. Non c'è differenza tra il 7 aprile e i licenziamenti alla Fiat, non c'è differenza tra 7 aprile e legge quadro nel pubblico impiego. Non c'è differenza dentro i comportamenti autonomi di classe.

Il Pretore di Torino, osserva:
...le Organizzazioni sindacali lamentavano, *se ben si è compreso,* avere i provvedimenti, specie per il modo della loro attuazione, integrato gli estremi di un atteggiamento complessivamente diretto a colpire il sindacato, per aver fatto equivocamente apparire le lotte dallo stesso portate avanti come mediatamente produttrici di un clima favorevole allo sviluppo di fenomeni terroristici e per aver impedito l'esercizio del diritto di difesa in favore dei lavoratori colpiti da contestazioni e provvedimenti disciplinari.
...Non appare consentito, passando ad esaminare il primo aspetto della controversia, ignorare come in ricorso le Organizzazioni sindacali si siano diffusamente curate di indicare le modalità con cui la Fiat-Auto ebbe a procedere ai licenziamenti, la forma e le circostanze con cui delle proprie decisioni diede notizia alla stampa, le asserite finalità recondite del provvedimento, mentre nulla le stesse abbiano detto sui fatti contestati ai licenziati con le seconde lettere salvo, in sostanza, che si sarebbe trattato talora di fatti superati e talora di fatti ancora generici. Ma, non appare possibile ignorare, soprattutto con riferimento a questo primo aspetto di deduzioni, come non sia espressamente stata avanzata la richiesta di reintegrazione dei lavoratori interessati nel posto di lavoro.
La cosa non può essere considerata come una dimenticanza, né ad emendarla possono ritenersi utili i cenni verbalmente fatti in sede di discussione, attesa la loro inidoneità a modificare la materia del contendere.
Poiché, invero, la richiesta di reintegrazione è la regola nei procedimenti ex art. 28... non può il Pretore non trarre la logica deduzione che essa non sia tra le cose realmente volute o, comunque, giuridicamente richieste. Tale convinzione assume poi concreta conferma una volta che si ponga mente ai documenti prodotti dalla società resistente.
In alcuni di essi si fa riferimento a movimenti operai di base (comitato di lotta lavoratori Lancia; Organizzazioni di Contropotere operaio) con ideologie nettamente contrapposte a quelle del sindacato.
Ora essendo diversi licenziati indicati dalla convenuta come appartenenti a detti movimenti, se la cosa fosse vera diventerebbe evidente e comprovata l'assenza di interesse delle Organizzazioni procedenti alla loro esistenza in fabbrica.
...Tutto ciò porta con sé la conclusione che il sindacato non ha, per non averlo detto con la dovuta chiarezza, denunciato nella realtà come antisindacale l'avvenuta estromissione dalle officine dei 61 lavoratori bensì l'insieme degli atteggiamenti e dei comportamenti dall'azienda tenuti con riferimento alle estromissioni stesse. Non si dice, infatti, che sono state allontanate dalle fabbriche persone non responsabili dei fatti addebitati ovvero che i fatti stessi non sono sicuramente tali da integrare gli estremi della giusta causa: al riguardo vi è qualche generico cenno meramente formalre, ma nulla più.
Sul piano della valutazione delle prove, infatti, nel contrasto tra la deposizione di chi afferma essere avvenuti determinati episodi e di chi asserisce non con-

New Deal Italiano.

Fu un'esecuzione perfetta:
non si ruppe
né una tazza né un piattino,
e ciò valse
a pormi così in alto
nella considerazione
delle signore...

da «Strani viaggi, campagne, avventure
del Barone di Munchausen, generale di Pastrengo»
Illustrazione di Gustave Dorè



stargli gli episodi stessi, è alla prima che va data prevalenza.
Ma, a parte ciò, che pur corrisponde a un criterio valutativo di carattere generale, nel caso di specie vi è di più.
Vi è, da un lato, il supporto che emerge dalla lettura di dichiarazioni rese da illustri esponenti del mondo politico, appartenenti ad un'area che non può certo ritenersi sospetta di collaborazione col padronato (Giorgio Amendola, interrogativi sul "caso" Fiat, in Rinascita n. 43/1979 e Adalberto Minucci, v. Nella Fiat complici delle Br. contro sindacato e produzione, intervista su La Stampa 13 ottobre 1979) ed anche del mondo sindacale (Luciano Lama, "contro la Fiat e la paura, così Agnelli aiuta i violenti", intervista su La Repubblica 17 ottobre 1979), senza parlare di numerose descrizioni di cronaca quotidiana.
Tutti furono chiarissimi nel descrivere, dandoli per scontati, alcuni, fra i più gravi, dei comportamenti sopra descritti.
Essi ebbero a presentarli come fenomeni censurabili e pregiudizievoli per lo stesso movimento operaio.
Non solo, ma il fatto che soprattutto Giorgio Amendola abbia sentito il bisogno di citarli, in un articolo estremamente importante perché costituente una analisi della attuale condizione del movimento operaio, dimostra la fase critica che si era raggiunta.
V'è d'altro lato quella "excusatio non petita" che è costituita dalla formula, del tutto singolare, pretesa dal collegio di difesa di 50 dei "61" nel mandato alle liti loro conferito per i ricorsi. Con essa ciascun singolo firmatario è stato invitato a sottoscrivere una, in sè commendevole, dichiarazione di ripulsa della violenza che appare, per altro, quasi suggerita da una sorta di sfiducia nei confronti della parte, come notoriamente avvertito da dieci degli interessati.

A proposito dell'assemblea operaia di Torino...

A nostro avviso in questa assemblea di Torino si sono perse di vista alcune cose importanti in virtù del fatto che ancora una volta, si è voluto trasformare un dibattito che doveva avere concreti sbocchi operativi, in un confronto se non generico, sicuramente logoro, rischiando di offuscare uno dei dati più salienti del movimento dell'autonomia operaia dopo il 1977, e cioè la riconquista del terreno dell'organizzazione autonoma da parte di non trascurabili strati di operai di una grande fabbrica come la Fiat.
Coloro che hanno sostenuto la proposta di uno specifico comitato nazionale contro i licenziamenti hanno denunciato diversi fatti e precisamente: che in passato si è teorizzato l'abbandono del lavoro politico nelle fabbriche, con le conseguenze che conosciamo, che in alcune situazioni di lavoro dove pure esistono molti compagni sinceramente rivoluzionari, il lavoro politico è rimasto bloccato dalla mancata risoluzione della questione inerente il rapporto tra lotta legale e iniziativa che si muove sul terreno della illegalità ed infine il fatto che persino alla Fiat vari compagni licenziati pur facendo riferimento ai collettivi autonomi operai hanno finito per cedere al ricatto sindacale e sottoscrivere quell'ignobile documento.
Orbene a questi dati di fatto seppur esposti in modo improvvisato, vanno date risposte precise.
È vero che fra i compagni che fanno riferimento all'autonomia operaia, soprattutto al nord, ce ne sono molti che portano la responsabilità di un sostanziale indebolimento della rete organizzativa autonoma all'interno della fabbrica, ma questo non tanto a causa di astruse teorizzazioni, che giustamente vengono identificate con il sociologismo più evidente, quanto a causa della mancata acquisizione del metodo e della concezione della organizzazione che è propria dell'autonomia operaia.
E ciò, a partire dalla semplice considerazione che in un paese a capitalismo maturo, non esiste alcuno strato proletario che possa considerarsi in se trainante e risolutivo per il processo rivoluzionario.
La concezione dell'organizzazione dell'autonomia operaia non si riassume nella strumentalità della organizzatione soggettiva, il partito, ma contiene un determinante aspetto di organizzazione sociale e politica "oggettiva", che mette costantemente in relazione la tattica quotidiana con la prospettiva strategica del comunismo, senza la quale l'autonomia operaia non sussiste.
In un assemblea che parte da un fatto così preciso come i 61 licenziamenti della Fiat e che comporta implicazioni così ampie sia sul piano politico, sia su quello concreto della ristrutturazione, non si può venire a proprorre astrattamente né il partito né il sindacato, ma si devono esaminare iniziative concrete, mobilitazioni ulteriori da proporre, obbiettivi da agitare sia in fabbrica che nel territorio, che comunque debbono essere possibili e praticabili. Questa possibilità e questa praticabilità possono esistere solo e per quanto le esperienze di lotta precedenti hanno sedimentato organizzazione; viceversa non ci sarà partito o sindacato teoricamente proposto o invocato che possa farle vivere.
I compagni della Fiat con un anno di buon lavoro hanno dimostrato che il terreno della fabbrica grande, o meno grande, è pienamente recuperabile e questa va fatto da tutti. A meno che non vogliamo lasciare nelle mani del sindacalismo giallo le enormi falle che il collaborazionismo del sindacato ufficiale, di stato, apre continuamente nella base operaia, sia nelle fabbriche che nei servizi; si tratta cioè una volta per tutte, di riconoscere i ritardi esistenti e impegnarsi definitivamente a superarli.
La riposta adeguata ai licenziamenti oltre che nella specifica mobilitazione su questo tema, come per esempio si è fatto a Roma a partire dal 23 ottobre con la proclamazione di scioperi e scadenze autonome in diverse situazioni di fabbrica e di servizi, sta nella capacità che bisogna avere, anche a partire dalle lotte aziendali che ci sono in questo momento, di rimontare i contenuti antiegualitari fatti passare nei contratti; contrastare il taglio dei tempi di produzione, delle pause, così come ad esempio ha indicato la lotta dei cabinisti Fiat, in ogni caso di saper porre definitivamente la questione dell'orario di lavoro, proprio quando i padroni si preparano a recuperare il sabato alla produzione. C'è inoltre da impattare una battaglia generale sulla questione della mobilità, del precariato, del decentramento, che se non può ovviamente riguardare esclusivamente il posto di lavoro in quanto tale, ha bisogno di punti di riferimento politici e organizzativi certi, dentro la "produzione ufficiale", senza i quali, rischiano di perdere senso tutti i possibili e immaginabili attacchi ai covi del lavoro nero, tenendo presente che dopo l'inserimento dentro i contratti delle liste regionali di mobilità, la ventilata riforma del collocamento e quella della cassa integrazione, la riforma della formazione professionale, il tentativo di far sopravvivere la 285, costituiscono un unico blocco di argomenti che punta a stabilizzare la piena sottomissione della forza lavoro alla dittatura totalizzante del capitale.
Quando bisogna aspettare che venga un compagno da Catania a ricordare che nel territorio da anni e anni si esprime un antagonismo proletario diffuso che si organizza autonomamente sui propri bisogni, e quando si vive una situazione per cui risulta che l'autoriduzione delle bollette elettriche continua ad essere praticata solamente nell'area romana, o che la battaglia contro la rapina delle tariffe telefoniche rimanga confinata sul piano della contestazione penale e amministrativa, che tutta la complessa vicenda della casa, degli sfratti di massa alla questione dei fitti, a quella dei canoni Iacp, viene da qualcuno considerata quasi come una "questione meridionale", dicevamo in queste condizioni agitare la tematica dell'operaio sociale e la grande trovata secondo la quale le lotte sociali senza partito sono fallimentari, significa produrre solo grandi e fuorvianti astrazioni.
Se è vero che ci sono settori di compagni dentro le fabbriche e fuori immobilizzati da un presunto mancato scioglimento del rapporto che deve intercorrere tra la lotta "legale" e l'iniziativa cosiddetta illegale, i compagni di Padova non contribuiscono a risolvere questo eventuale nodo quando sostengono che non si può immolare sul terreno della ricomposizione il progetto di contropotere e l'iniziativa militante e che comunque il ripiegamento sull'unità alla base costituisce un tornare indietro di dieci anni. Essi mostrano di dimenticare che l'esercizio del contropotere proletario è proprio l'espressione dei successivi livelli di ricomposizione politica verificata dai diversi strati proletari, la misura del grado di resistenza raggiunta dai settori sociali antagonisti ai piani di stabilizzazione del potere, l'espressione, appunto, dell'irriducibile insubordinazione dei proletari, e non la espressione di un dato organizzato, del partito, come corpo separato. E questo discorso vale tanto più oggi, quando il nemico, compatto, deciso e ristrutturato presume di poter mettere "fuorilegge" una autonomia operaia che come rappresentazione soggettiva separata non esiste: fornirgliene un'immagine comunque rapportabile al suo modo di concepire costituirebbe, a nostro avviso, un tragico errore.

A proposito del teorema Amendola lotte = violenza = terrorismo...

L'articolo di Amendola (Rinascita, 9 nov.) arrivò, a suo tempo, come una velina ministeriale passata a tutti i giornali italiani. Una velina arrivata al momento giusto, quando la stretta antioperaia del governo Cossiga e il fiato del garantismo forcaiolo non lasciavano più spazio ad alcuna manipolazione dell'informazione. Ma vediamo in breve quali sono i punti dell'articolo e del successivo intervento di Amendola al comitato centrale del Pci. Essi sono: le lotte degli anni '70 hanno portato ad un "esagerato egualitarismo"; i salari sono cresciuti più della produttività, con danno per le imprese; noi non ce ne siamo accorti, ma "in molte regioni italiane, nella maggior parte del paese, si è realizzato un pieno impiego"; si è lasciato funzionare, sbagliando, la scala mobile che consente il recupero di salario contro l'inflazione; non si è fatto niente per convincere i disoccupati del sud ad accettare qualsisi lavoro e non lasciarlo agli immigrati turchi, greci, libici, polacchi; i giovani cercano solo e sempre un impiego pubblico perché è sicuro e non faticoso; le maggiori entrate dovute alla presenza di più occupati in uno stesso nucleo familiare hanno consentito il prolungamento degli studi di una massa crescente di giovani, "una massa di studenti permanenti, sempre più inquieti, frustrati e pronti, malgrado le proteste verbali, a subire il gioco clientelare della Dc, a diventare come per il fascismo e per il nazismo, la massa di manovra di tentativi reazionari".
Come si vede non esiste in tutto questo neppure il più piccolo tentativo di una analisi di classe di quanto sta avvenendo nella società italiana. Si tratta, invece, della presentazione più sfacciata che il Pci potesse fare delle proprie credenziali per un ingresso definitivo nell'area di governo con la Dc. Amendola crede di rafforzare questa credenziale rifacendo una rapida storia del movimento operaio in Italia dal '45 ad oggi come storia di una classe operaia che ha sempre rifiutato la violenza ed ha sempre guardato al bene della patria: "non riesce a comprendere l'esistenza di una distinzione, anche soltanto accennata, tra l'obiettivo del socialismo e la salvezza della Patria". L'abilità di Amendola è consentita nel prendere a pretesto i licenziamenti Fiat, la centralità della fabbrica Fiat rispetto a tutto il movimento operaio e la violenza proletaria dentro la fabbrica (non il terrorismo in sé come erroneamente, dice Amendola, fanno giornalisti e politici che dimenticano così di sottolineare la continuità oggi costituitasi e da spezzare tra lotte e terrorismo).
Il tentativo costante di Amendola è di sovrapporre la propria storia e la propria ideologia riformista e borghese alla storia vera delle lotte operaie di questi anni, e l'inganno maggiore di tutto il suo discorso sta nella riduzione di tutta la complessità dei processi in atto nella società italiana e di tutta la ricchezza espressa dalle lotte operaie, all'unico tema della "scelta delle forme di lotta violente" contro cui fin dall'inizio degli anni '70 né il sindacato né il Pci si sono opposti decisamente.
Amendola non dice che questa "scelta delle forme di lotta violente" è stata una scelta autonoma degli operai e dei proletari che ha coinciso con la fine dell'illusione riformista del centro sinistra prima e delle riforme di struttura su cui hanno giocato per anni sindacato e sinistra storica. Anche ad Amendola fa comodo presentare la pratica della lotta violenta dentro la fabbrica e sul territorio come una deviazione recente dalla linea di evoluzione del movimento operaio italiano. Ed è anche da questa falsificazione dei fatti che è derivata la fortuna delle affermazioni di Amendola, perché esse restituiscono una immagine di partito travagliato, ma vivo e leale con i propri alleati e con i propri iscritti (dire la verità agli operai, anche quando è amara: presunzione di vecchio liberista autoritario cresciuto dentro il partito e lontano dalle lotte).
La società dello spettacolo — quella che sceneggia il quotidiano e accredita la tragedia della violenza del sistema come quotidiano — sembra oramai coincidere con la società dei politici, dell'istituzione.
Tutti i mezzi di comunicazione presentano oramai le lotte delle donne, dei proletari, degli operai come espressione di una violenza aperta o latente contro lo stato, contro la democrazia, e la classe politica — tutta — riduce i propri compiti alla lotta al terrorismo.
La vita parallela di società dello spettacolo e società dei politici è assicurata dovunque dalla repressione, cioè dalla eliminazione reale, materiale di ogni manifestazione di volontà e di potere diversi da quelli istituzionali. È chiaro, quindi, che il discorso non è — come invece vorrebbe dare ad intendere Amendola — sulla democrazia dentro e fuori il partito, sui rapporti di forza e di guida del partito e del sindacato coi propri iscritti e coi propri quadri, sulla violenza proletaria e quella delle br.
I 61 licenziati Fiat per Amendola come per Agnelli hanno le qualità adatte per essere usati per esperimento di questa saldatura tra represione e ristrutturazione. Essi, infatti, sono operai assenteisti, sono — dicono Amendola e Agnelli — violenti e, forse, simpatizzanti del partito armato. La scelta della fabbrica e del momento per colpire rispondono ad una tradizione sia del movimento operaio che ha guardato sempre alla Fiat come al suo polo più importante, sia del capitale in Italia che ha sempre lasciato la prima mossa ad Agnelli.
In questo gioco dell'esperienza e della memoria storiche rifatte a proprio uso e consumo dal Pci e dal padrone, il partito armato è delineato e definito secondo lo schema del nemico del popolo, aberrante, ma non estraneo alla realtà: la repressione deve essere plausibile per diventare aperta e "legale".
A quattro mesi di distanza Chiaromonte, numero due del Pci, e Mandelli, presidente della Federmeccanica, rendono tremendamente concreta l'ideologia Amendoliana.
Il primo, dalle colonne di Rinascita, parlando a nome del Pci, striglia per bene il sindacato perché: chiede ancora troppi soldi (le recenti piattaforme aziendali), non favorisce abbastanza la ripresa della produttività, sembra talvolta troppo legato alle esigenze "corporative" dei lavoratori, non controlla abbastanza, come federazione, le diverse categorie e fra queste in particolare l'Flm, non è abbastanza forcaiolo in alcune sue componenti (vedi il documento Fim di cui pubblichiamo alcuni stralci). E per rendere operativa la sua strigliata spara sull'unità sindacale e sprone al tesseramento.
Il secondo, di concerto, afferma che: «Lo slogan lavorare meno, guadagnare di più» è alle ultime battute. Certo le fasi finali possono anche durare anni e perderemo ancora qualche battaglia. Ma saranno sconfitte tattiche. È importante che oggi si parli di produttività.
Dieci anni fa, nel '68, era di moda criminalizzarla. L'inversione di rotta richiederà ugualmente tempo: oggi nelle fabbriche la base chiede soldi che il sindacato non vuole dare... Ma non è facile rovesciare convinzioni e comportamenti radicati in dieci quindici anni.
È forse per questo che, secondo Mandelli, i vertici sindacali «oggi rappresentano poco più che se stessi, anche se questa mancanza di delega della base può essere un fatto solo temporaneo».

Comunicato del Comitato di lotta Alitalia. Giannetti è nostro, e guai a chi lo tocca!

Questo lavoratore è "colpevole" di aver usato la discrezionalità affidatagli dall'Alitalia, per quanto riguarda la possibilità di modificare il servizio. Questo avveniva sul DC 9/S.120 posti, da tempo anche usato sulle tratte internazionali, con aberranti strutture mobili a bordo per essere adibite a servizio pasto, dietro l'imposizione arbitraria dell'Alitalia e l'opportunistica latitanza del Sindacato, pregiudicando la qualità del servizio (igiene), l'ambiente e i carichi di lavoro.
L'Alitalia conscia della debolezza di una simile contestazione si richiama "per rafforzarla" a precedenti provvedimenti disciplinari, semplicemente contestatigli e mai inflitti, quali:
— partecipazione ad uno sciopero su Palermo Punta Raisi indetto dalla CGIL.
— rifiuto di partire in sotto impiego come da precedenti disposizioni sindacali.
— presunta assenza ingiustificata (per malessere) di circa un'ora durante un corso di addestramento
— rifiuto di partire in un giorno di riposo!
E queste, sarebbero le gravi mancanze che l'Alitalia vorrebbe utilizzare per i licenziamenti!
Questa evidente debolezza non è altro che la ormai manifesta e dichiarata volontà dei padroni e dei sindacati nel colpire chi oggi si oppone all'arroganza del potere.
Un potere aziendale e sindacale che attacca quella parte della categoria determinatasi all'interno di 40 giorni di lotta che non intende assoggettarsi all'imposizione violenta del contratto-bidone, elemento cardine del processo di ristrutturazione.
Questo attacco, ha visto la sua continuità all'interno di una campagna discriminatoria di punizioni e provocazioni di massa, quali:
— Rifiuto di soste
— Rifiuto di passaggi di settore
— Rifiuto di concessioni di viaggio
— Rifiuto delle richieste (ferie, giorni di riposo etc...)
— Discriminazione sull'impiego di lavoro
— Interpretazione unilaterale e arbitraria del contratto, proposte a mezzo ufficio turni
— Introduzione generalizzata, a prescindere della qualifica, di spie a bordo, direttamente contattate dall'Alitalia, tramite M. Bianchi e Martinelli (diario di bordo, delazioni varie ecc.).
— Autorizzazione ai Responsabili "disposti" a creare clima di tensione e violenza a bordo a puro scopo provocatorio nei confronti dei lavoratori
— Convocazioni in Azienda a scopo intimidatorio (per i motivi più pretestuosi)
— Richiami e contestazioni inesistenti (malattie, visite di controllo fiscali, ufficio turni, ecc.) come campagna terroristica psicologica di massa.
— Appesantimento costante e intimidatorio di provvedimenti disciplinari.
I tentativi di reprimere i lavoratori nella normalizzazione sono chiari e tesi alla costruzione del "consenso" ripercorrendo la strada storicamente provata, dal licenziamento discriminatorio e politico.
È necessario quindi andare ad una prima scadenza di lotta che apra una fase di mobilitazione immediata investendo inizialmente l'intero Trasporto Aereo, rispetto al significato politico del licenziamento di Remigio Giannetti, con tutti i lavoratori che a partire da interessi comuni, intendono esprimere opposizione alla logica dello sfruttamento e della repressione.

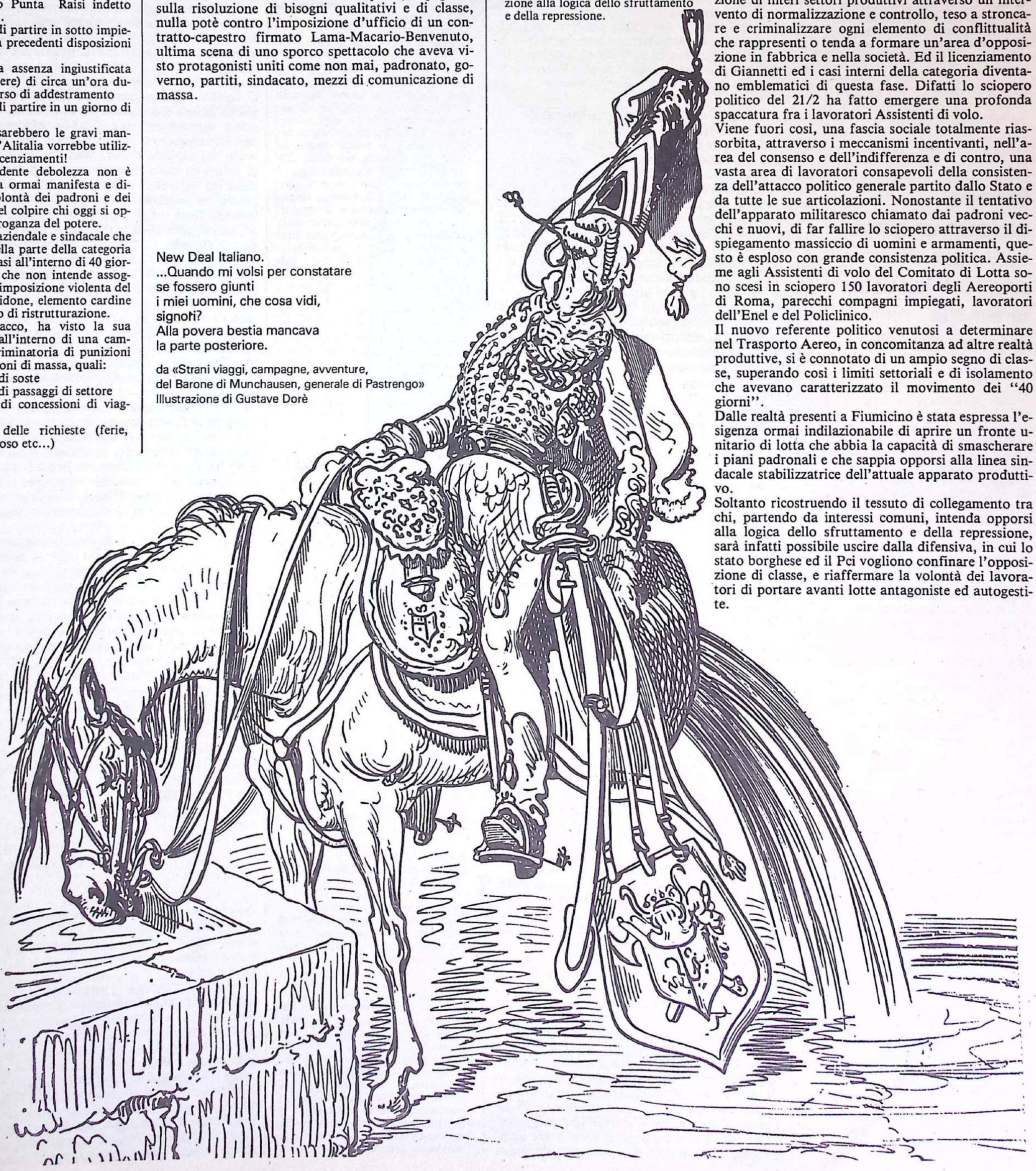
All'Alitalia il padrone licenzia. Dopo un anno cerca di chiudere i conti con la lotta degli assistenti di volo

Il 14 febbraio 1979 gli Assistenti di Volo Alitalia-A-ti scesero in sciopero per 40 giorni, ponendosi contro tutti. L'occasione fu una vertenza contrattuale che si trascinava da 18 mesi, su obiettivi che accettavano la riorganizzazione complessiva del lavoro per gli anni '80.
Con l'avallo del sindacato, l'Alitalia chiedeva l'allungamento della giornata lavorativa (compimento linea), l'aumento delle ore di volo e di servizio, la ristrutturazione del salario con la crescita della parte legata alla produttività e alla presenza (cottimo).
La nascita del Comitato di Lotta fu quindi la risposta politica, autonoma, di una intera categoria all'arroganza di un padrone avviato verso un'ottica di concorrenza multinazionale, supportata da una linea di scontro senza mediazioni. Inoltre fu una risposta ancora più cosciente nei confronti del sindacato, già da tempo vassallo fedele di tale linea.
Lo scontro ad oltranza duro e compatto, impegnato sulla risoluzione di bisogni qualitativi e di classe, nulla potè contro l'imposizione d'ufficio di un contratto-capestro firmato Lama-Macario-Benvenuto, ultima scena di uno sporco spettacolo che aveva visto protagonisti uniti come non mai, padronato, governo, partiti, sindacato, mezzi di comunicazione di massa.

La linea repressiva inaugurata dalla Fiat, tesa al recupero delle conquiste della classe operaia, trova oggi ad un anno di distanza, continuità nel Trasporto Aereo, nel tentativo di Nordio di presentare il conto al Comitato di Lotta, con la minaccia di licenziamento a Remigio Giannetti, assistente di volo e avanguardia nella lotta dei 40 giorni.
Le motivazioni naturalmente pretestuose, riguardano il suo rifiuto di prestare il servizio di bordo ai passeggeri in condizioni totalmente contrarie all'igiene e alla normativa inerente l'ambiente e i carichi di lavoro.
L'azione repressiva è presto smascherata: l'Alitalia dopo un anno di intimidazione costante, generalizzata, passa tramite il licenziamento politico, all'eliminazione fisica dal posto di lavoro di tutta un'area d'opposizione che non intendendo assoggettarsi all'imposizione violenta del contratto-bidone, non rinuncia ad esprimere attraverso comportamenti antagonistici, la propria soggettività.
Il 21 febbraio il Comitato di Lotta indice 12 ore di sciopero in risposta a questo attacco, ed è proprio a partire dal carattere qualitativamente diverso della nuova lotta, rispetto a quella dello scorso anno, e da alcuni elementi politici che qui si sono venuti determinando, che è necessario portare avanti alcune valutazioni e considerazioni.
Il processo di ristrutturazione che cerca di imporsi oggi dalle fabbriche ai servizi, pur nelle sue diverse articolazioni, poggia su due aspetti fondamentali. Da una parte, la ristrutturazione del salario, rapinato dell'ultimo suo elemento di rigidità quale i riflessi della contingenza sugli scatti d'anzianità, più gli irrisori aumenti del salario nella linea di recupero delle quote di profitto.
Dall'altra le aziende e il sindacato di comune accordo, attuano il progetto di divisione e corporativizzazione di interi settori produttivi attraverso un intervento di normalizzazione e controllo, teso a stroncare e criminalizzare ogni elemento di conflittualità che rappresenti o tenda a formare un'area d'opposizione in fabbrica e nella società. Ed il licenziamento di Giannetti ed i casi interni della categoria diventano emblematici di questa fase. Difatti lo sciopero politico del 21/2 ha fatto emergere una profonda spaccatura fra i lavoratori Assistenti di volo.
Viene fuori così, una fascia sociale totalmente riassorbita, attraverso i meccanismi incentivanti, nell'area del consenso e dell'indifferenza e di contro, una vasta area di lavoratori consapevoli della consistenza dell'attacco politico generale partito dallo Stato e da tutte le sue articolazioni. Nonostante il tentativo dell'apparato militaresco chiamato dai padroni vecchi e nuovi, di far fallire lo sciopero attraverso il dispiegamento massiccio di uomini e armamenti, questo è esploso con grande consistenza politica. Assieme agli Assistenti di volo del Comitato di Lotta sono scesi in sciopero 150 lavoratori degli Aereoporti di Roma, parecchi compagni impiegati, lavoratori dell'Enel e del Policlinico.
Il nuovo referente politico venutosi a determinare nel Trasporto Aereo, in concomitanza ad altre realtà produttive, si è connotato di un ampio segno di classe, superando così i limiti settoriali e di isolamento che avevano caratterizzato il movimento dei "40 giorni".
Dalle realtà presenti a Fiumicino è stata espressa l'esigenza ormai indilazionabile di aprire un fronte unitario di lotta che abbia la capacità di smascherare i piani padronali e che sappia opporsi alla linea sindacale stabilizzatrice dell'attuale apparato produttivo.
Soltanto ricostruendo il tessuto di collegamento tra chi, partendo da interessi comuni, intenda opporsi alla logica dello sfruttamento e della repressione, sarà infatti possibile uscire dalla difensiva, in cui lo stato borghese ed il Pci vogliono confinare l'opposizione di classe, e riaffermare la volontà dei lavoratori di portare avanti lotte antagoniste ed autogestite.

New Deal Italiano.
...Quando mi volsi per constatare
se fossero giunti
i miei uomini, che cosa vidi,
signori?
Alla povera bestia mancava
la parte posteriore.

da «Strani viaggi, campagne, avventure,
del Barone di Munchausen, generale di Pastrengo»
Illustrazione di Gustave Dorè



18 30



Bob Marley
Exodus

Le vie dei mass media sono infinite. Oggi il messia ci parla in canzonetta.
"Aprite gli occhi e guardatevi dentro, siete soddisfatti della vita che vivete? Noi sappiamo dove stiamo andando, sappiamo da dove veniamo, stiamo lasciando Babilonia per la terra dei nostri padri" Capostipite di tutta la schiatta dei nuovi apostoli del raggae, marley attende il crollo dell'occidente babilonese da divo. Ritmi esotico-addomesticati per ondeggiare spensierati e testi pluri impegnati. Ce n'é per tutti, dai diritti civili, con erba alla rivoluzione con visioni mistiche incorporate.

Per fare un esempio: questi i principali interventi legislativi in materia di lavoro dal '76 a oggi

10 dicembre 1976 legge n. 797.
Viene sancito il blocco parziale della scala mobile. A partire dal 30 ottobre 1976 al 30 aprile 1978 gli aumenti salariali determinati dagli scatti dell'indennità di contingenza verranno corrisposti, al 50% del loro ammontare per i lavoratori con reddito tra i 6 e gli 8 milioni, e al 100% per i lavoratori con reddito superiore agli 8 milioni, in Buoni del Tesoro (BOT). I BOT non possono essere riscorri se non dopo 5 anni dalla loro emissione.
Il blocco della scala mobile incide su tutte le voci salariali.

31 marzo 1977 legge n. 91.
Vengono abolite le scale mobili anomale (bancari, ecc.) e sostituite con il sistema vigente nel settore industriale che prevede condizioni meno favorevoli per i lavoratori.
Si esclude, inoltre, l'incidenza della scala mobile nel calcolo dell'indennità di anzianità.

7 aprile 1977 legge n. 102.
Allo scopo di contenere il costo del lavoro, si condede alle aziende (fino al 31 gennaio 1978) una parziale fiscalizzazione degli oneri sociali (14.000 lire mensili per ciascun dipendente fino al 30 aprile 1977 e 24.500 nei mesi successivi). In cambio del ritiro da parte del governo di alcune clausole contenute nel Decreto Legge emanato in precedenza, tese a bloccare di fatto la contrattazione aziendale, il sindacato accorda la revisione dell'incidenza di alcune voci del paniere della scala mobile: giornali, trasporti, tariffe elettriche.

5 marzo 1977 legge n. 54.
Sono abolite 7 festività. (2 feste nazionali e 5 religiose).
La soluzione retributiva dei problemi che ne derivano viene rinviata alla contrattazione collettiva.

1 giugno 1977 legge n. 285.
Si tratta della legge sull'occupazione giovanile che istituisce le liste speciali di avviamento per i giovani disoccupati (tra i 15 e i 29 anni).
Sono previsti incentivi economici per le aziende e le amministrazioni pubbliche che assumano giovani disoccupati.
I giovani possono essere assunti con due tipi di contratti: quello di formazione e quello a tempo determinato che sostanzialmente reintroducono sotto specie diversa l'apprendistato.
Le richieste di assunzione dei giovani avvengono per ordine numerico.

12 agosto 1977 legge n. 675.
È la legge sulla riconversione industriale che introduce un sistema di realizzazione della mobilità.
Per l'attuazione delle legge e per favorire la mobilità è istituita una commissione in ogni regione e una commissione centrale per la gestione della mobilità della manodopera a livello interregionale. A tutte le commissioni partecipano rappresentanti dell'amministrazione pubblica, rappresentanti del padronato e delle organizzazioni sindacali.
Sono introdotte anche modifiche della disciplina della Cassa Integrazione Guadagni. In particolare è prevista una nuova causa di intervento straordinario della CIG: la dichiarazione di crisi aziendale.

29 novembre 1977 legge n. 864.
Vengono apportare delle modifiche alla legge sull'occupazione giovanile. La possibilità di assumere giovani dalle liste speciali è estesa anche alle aziende con non più di 3 dipendenti. È, inoltre, consentita la richiesta nominativa.

2 dicembre 1977 legge n. 903.
Si tratta della legge sulla "parità" uomo donna, che da divieto di discriminazione tra i lavoratori sulla base del sesso per quanto riguarda l'assunzione e prevede l'uguaglianza di retribuzione per pari prestazione. Naturalmente basta guardare la realtà per vedere quanto la legge sia disattesa nei fatti: alle donne (che già non sono "pari" perché hanno l'onere non riconosciuto del lavoro domestico) vengono riservate da sempre le peggiori mansioni nei peggiori settori della produzione. Si riconosce alla donna la facoltà di optare se proseguire l'attività lavorativa fino agli stessi limiti di età previsti per i lavoratori. Si fa divieto del lavoro notturno.
È riconosciuto anche al padre lavoratore il diritto di assentarsi dal lavoro sia nel caso dell'assenza facoltativa post-partum che nel caso di malattia del bambino per i primi 3 anni di vita.
È prevista la corresponsione alternativamente anche alla donna che lavora degli assegni familiari.

3 febbraio 1978 legge n. 18.
Viene accordata la possibilità nei settori del commercio e del turismo a stipulare contratti a tempo determinato.

22 marzo 1978 legge n. 75.
Proroga fino al 31 marzo della fiscalizzazione introdotta con la legge del 7 aprile 1977.

26 maggio 1978 legge n. 221.
Sono ulteriormente prorogate le norme per il contenimento del costo del lavoro.

26 maggio 1978 legge n. 215.
Vengono introdotte innovazioni e integrazioni al sistema di mobilità previsto dalla 675. In sostanza vengono ampliati i termini di intervento della CIG.

4 agosto 1978 legge n. 479.
Vengono introdotte profonde modifiche alla 285 sull'occupazione giovanile.
Viene ampliata la possibilità di richiesta nominativa e le possibilità di assumere con contratto a tempo determinato e a tempo parziale.

5 agosto 1978 legge n. 502.
Ulteriore proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali.

24 novembre 1978 legge n. 737.
Proroga fino al 30 settembre 1979 della facoltà di stipulare nei settori del commercio e del turismo contratti a tempo determinato.

21 dicembre 1978 legge n. 845.
Si tratta della legge quadro in materia di formazione professionale. Viene affidata alle regioni la funzione di assicurare il coordinamento tra le iniziative di formazione e la richiesta di manodopera da parte delle aziende. Sono previste iniziative dirette alla qualificazione e specializzazione di disoccupati in cerca di prima occupazione (anche attraverso la realizzazione di convenzioni con le aziende per l'effettuare un esempio: questi i principali interventi legislativi in materia di lavoro dal '76 a oggi

Un libro. Quando la posta è in pericolo lo stato non «ci gioca più» e cambia le regole. Infatti

A tutti i compagni di OR segnaliamo un libro che sarà di grande utilità alla comprensione di quanto sta accadendo in Italia in materia di leggi speciali e di repressione. Gli autori non sono sospetti, sono tutti noti esperti italiani e tedeschi di problemi di diritto e dello stato e quanto affermano risale addirittura a tre anni fa. Il libro, edito da Pironti, si chiama "La trasformazione autoritaria dello stato" e gli autori degli interventi svolti ad un convegno, che il libro, appunto, riproduce, sono Accattatis, Agnoli, Ferrajoli, Pecorella, Rescigno, Viviani.
Più che fare una recensione, abbiamo pensato che fosse utile riprodurre parti delle analisi svolte seguendo l'ordine del passaggio dalle considerazioni generali sulla trasformazione dello stato capitalistico moderno a quelle più particolari riguardanti l'Italia.
La nostra forzatura e la nostra arbitrarietà rispetto agli autori sono soltanto quelle di un accostamento talvolta senza mediazioni di alcune analisi, ma d'altronde ci sono tre anni di fatti, di leggi speciali da quando quelle analisi sono state prodotte ad oggi, che si incaricano di combattere — come si dice — in un quadro complessivo di violenze e di repressione dello stato tutte le sottigliezze e i distinguo dei difensori di questa società borghese e capitalistica.

Ecco che cosa ha detto lo studioso tedesco Johannes Agnoli a proposito della fase attuale di trasformazione dello stato capitalistico e delle condizioni di vita di una opposizione proletaria al sistema.
pp. 62-63; 65-66-67-68; 73; 75-76-77; 80-81.
Parlare di un accentramento della lotta contro l'imperialismo in gruppi armati, come la Raf in Germania, le Br e i Nap in Italia, mi pare accorciare il fronte stesso dell'imperialismo, mi pare non vedere i protagonisti veri di questa lotta contro l'imperialismo che è sempre, non dimentichiamolo, lotta contro il modo di produzione capitalistico. I protagonisti veri non sono i gruppi armati: questi possono esprimere, forse, dei bisogni immediati delle masse, ma i veri protagonisti sono coloro che effettivamente combattono il capitalismo sul luogo stesso della produzione di plusvalore. Per fare un esempio, a Torino (dove sono stato in occasione dell'attentato a Casalegno), i protagonisti dell'antimperialismo non sono coloro che hanno sparato a Casalegno, ma gli operai della Fiat, che non hanno accettato la gestione politica del loro comportamento sociale, che non deve essere gestito né dal sindacato, né dal partito, né dall'opinione pubblica, ma dagli operai stessi. La reperessione o, più precisamente, la strategia istituzionale che non comprende solo la reperessione, ma anche le integrazioni, la manipolazione delle masse, il tentativo di convincimento, ha un carattere ben più totale, investe la totalità della società e parte dalla forma stato intesa non solo come apparato repressivo di polizia, di carceri, ma dalla forma stato intesa piuttosto come sintesi della società borghese nel doppio significato di sintesi da un lato della lotta fra forza lavoro e capitale, dall'altro però anche sintesi e mediazione della classe borghese stessa che sul mercato non riesce a trovare una propria unità.
È necessario ampliare un po' il discorso e passare dalla lamentela, per giusta che essa sia, sulla repressione ad una considerazione un po' più vasta della strategia istituzionale che oggi si è resa necessaria per garantire, in tempo di crisi ciclica e forse non solo ciclica, la riproduzione sociale di queste società che sono costituzionalmente borghesi ed economicamente capitaliste.
Per accumularsi il capitale non ha solo bisogno di forza lavoro che si vende, ma di una forza lavoro che è disposta a vendersi. Non solo: ha bisogno anche di un apparato che, in qualsiasi modo, costringa l'operaio ad accettare questo sistema di lavoro forzato oggettivo che è il sistema di lavoro nel capitalismo. Da questo punto di vista lo stato di diritto classico, quello liberale, non è più recuperabile.
Direi quasi, forse è una provocazione troppo forte, che chi oggi sostiene non tanto, il che sarebbe giustissimo, l'uso difensivo o offensivo che dir si voglia, l'uso però strumentale di certe regole dello stato di diritto per portare avanti un discorso rivoluzionario, una prassi rivoluzionaria, ma chi sostiene la necessità di ricostruire lo stato di diritto nel senso classico della parola, di rifarlo, di ribadirlo, e quindi di reintrodurre nella oggettività sociale quella che si può chiamare l'opinione pubblica di tipo liberale è in fondo, direi quasi, un reazionario in un senso storico molto preciso, perché cerca di ricostruire un tipo di stato che era valido all'inizio dell'accumulazione capitalistica. Il che non significa rifiutare lo stato di diritto come strumento di politica; però bisogna a mio avviso rendersi conto che lo stato di diritto, così come oggi è, ha in sé degli elementi istituzionali ben capaci di assimilare, di reintegrare quindi in se stesso, nel principio di legalità tutti quei momenti di repressione anche armata contro movimenti di emancipazione che a prima vista sembrano uscire e negare lo stato di diritto stesso.
Lo stato di diritto non funziona più come difesa del singolo di fronte ad un'autorità che abusa del proprio potere, ma funziona come il regolamento, l'organizzazione trasparente, ben visibile, come regola di gioco per il meccanismo decisionale politico.
In parole povere il capitale al potere non ha solo bisogno della difesa dei diritti dell'uomo. Ad un certo punto, sappiamo, quando i diritti dell'uomo si realizzano a livello di massa, ecco che la classe dominante ci ripensa un po' sulla sovranità popolare e la limita; appunto la limita con l'altra faccia, con l'altra parte dello stato di diritto, con quello stato di diritto che significa quindi regolamento preciso del meccanismo politico decisionale fatto in modo tale che l'accesso al potere, per questo meccanismo è in fondo possibile, concretamente, solo ad una certa parte di popolazione, solo alla classe dominante.
Quindi lo stato di diritto significa in fondo, da questo punto di vista, un meccanismo di potere tale che inquadra il principio della sovranità popolare e della partecipazione di massa in un sistema di regole adatto appunto a neutralizzare questa partecipazione di massa; e questo sistema di regole si chiam sistema rappresentativo, cioè quello che è il lato materiale dello stato di diritto: il sistema politico parlamentare.
[...] Il nostro compito non è tanto, per rompere questa strategia istituzionale che si serve del metodo dello stato di diritto, non è affatto di restaurare lo stato di diritto; il nostro compito è di portare avanti la democrazia. Cioè, di fronte allo stato di diritto noi dobbiamo ribadire il principio di democrazia, di partecipazione immediata delle masse alle decisioni politiche, sociali, economiche e culturali; quindi se noi parliamo di repressione e di strategia istituzionale dobbiamo pensare anche ad una strategia istituzionale di legalizzazione della repressione che tenta appunto di ricondurre la repressione stessa in termini legali.
[...]Se noi partiamo dal fatto che lo stato di diritto di vecchio stampo liberale è l'espressione della borghesia in una specifica situazione storica e di un capitale storicamente specificabile, bisogna dire che come conseguenza del mutamento interno del rapporto del capitale stesso, muta, si trasforma anche la forma di stato. E questo per richiamare l'attenzione sul fatto che chiedere di stabilire o ristabilire il potere del parlamento, facendo così come se il Parlamento fosse un'idea pura, un'istanza pura, una istituzione pura al di là della struttura economica, è un po' assurdo. La funzione del parlamento cambia nell'insieme dello stato borghese secondo la trasformazione interna del rapporto del capitale.
[...] Il capitalismo attuale non è più il nemico acerrimo del partito operaio che era forse cent'anni fa. Il capitalismo oggi ha bisogno di un partito operaio che organizzi il dissenso di classe in senso costituzioale strategico, integrato sul piano delle istituzioni politiche della borghesia. Anzi, e lo dimostra anche il disprezzo, per esempio, della borghesia, del capitale tedesco per i piccoli partitini comunisti che ci sono nella Germania occidentale, il capitalismo non si interessa di un partito operaio, comunista o socialista che sia, che non ha le capacità di raggiungere le masse e non riesce ad organizzarle. Il capitalismo attuale ha bisogno di un partito la cui funzione storica è di organizzare il dissendo non come dissenso fondamentale ma come dissenso che funzioni nel meccanismo costituzionale del consenso totale al sistema.
[...] Cosa significa questa totalità che comprende sia Stato che società, lo spiego con un esempio molto semplice: il *Berufsverbot* non si riferisce in Germania solo agli impiegati statali; nel frattempo ha invaso anche la società e questa statalizzazione della società esprime un elemento di totalitarismo nel senso politico della parola. Non è solo lo Stato che allontana impiegati e funzionari statali accusati di essere dei radicali, ma anche i sindacati cominciano ad espellere propri iscritti che non diano prova di fedeltà costituzionale. Il sindacato non è però lo Stato, il sindacato è già un'organizzazione della classe operaia, cioè un'organizzazione sociale che non c'entra affatto con il piano costituzionale della politica, non c'entra niente con l'impiegato statale che deve avere una lealtà specifica di fronte allo Stato. Quindi, la lealtà di fronte allo Stato viene adesso prevista anche per essere membro del sindacato.

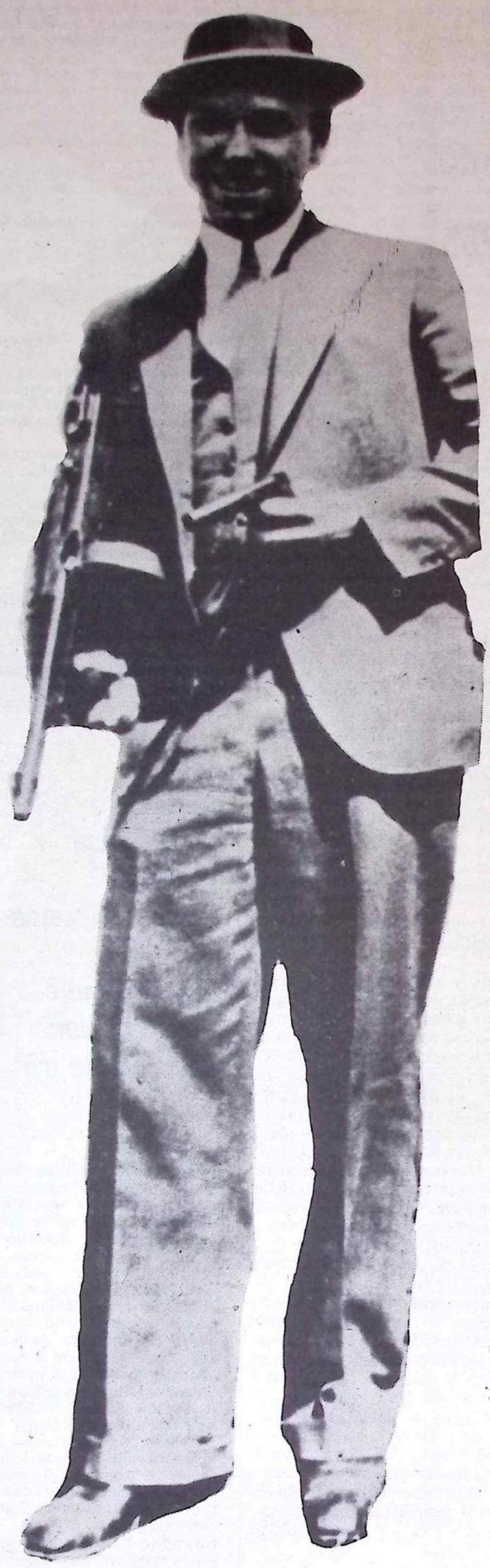
> Agnoli riferisce la sua analisi soprattutto alla Germania federale, socialdemocratica, ma uno dei relatori, il giurista Ferrajoli, sottolinea alcune concordanze tra la situazione tedesca e quella italiana.
> pp. 54-57.

Due fenomeni, presenti sia in Germania che in Italia sono entrambi espressione della crisi più generale che investe il processo penale quale tecnica primaria e privilegiata di controllo e di repressione della devianza penale.
Il primo fenomeno è la dislocazione di potere ravvisabile all'interno degli apparati repressivi: a favore della polizia, a sfavore della magistratura.
Essa si manifesta soprattutto in uno spostamento del baricentro del processo penale dalla fase del dibattimento e della condanna alla fase dell'istruttoria, e dalla fase dell'istruttoria a quella delle indagini di polizia. Il dibattimento, cioè la fase del processo in cui sono massime le garanzie di difesa e di pubblicità, è sempre più una fase secondaria, eventuale, lontana nel tempo rispetto al momento delle prime indagini. In secondo luogo il suo esito è sem-

pre più fortemente pregiudicato dalle fasi precedenti, cioè dall'istruttoria e dalle indagini di polizia. È la polizia, all'indomani del reato, che raccoglie le prove, perquisisce, arresta, interroga gli indiziati. Ed è soprattutto nella fase di polizia, quando maggiore è l'interesse della stampa, che viene impostato ed orientato il processo a livello d'opinione pubblica e ne viene consumato il massimo uso politico.
Questo spostamento del baricentro del processo dalla fase propriamente del giudizio a quella delle prime indagini dalla magistratura alla polizia si riflette d'altro canto nell'uso sempre più ampio della carcerazione preventiva, ormai divenuta, da mezzo eccezionale d'intervento contro il pericolo di fuga o di inquinamento delle prove nelle more del processo, uno strumento normale di anticipazione della pena. Ne è prova l'aumento crescente del numero dei detenuti in attesa di giudizio che ha ormai raggiunto i due terzi dell'intera popolazione carceraria.
Il secondo è più importante fenomeno è quello delle misure di prevenzione dei soggetti "socialmente pericolosi" in vigore in Italia ed estese dalla legge Reale anche alla materia politica (confino, divieto di soggiorno, sorveglianza speciale, foglio di via obbligatorio, diffide, ecc.). Dall'altro lato, e soprattutto, mi riferisco alle nuove tecniche di spionaggio e di controllo capillare della popolazione che sempre più vengono diffondendosi grazie anche ai progressi tecnologici degli strumenti di sorveglianza: intercettazioni telefoniche, schedature di massa sulla base delle tecniche informatiche giustificate dalle più svariate esigenze amministrative (oltre al casellario giudiziario i vari tipi di anagrafe, civile, tributaria, automobilistica, scolastica, ecc.), banche dei dati ed archivi di polizia, controlli audio-visivi, radio-spie, ecc. Tutto questo articolato sistema di spionaggio e di raccolta informatica dei dati sembra oggi profilarsi come una nuova tecnologia del controllo sociale, basata sull sorveglianza anziché sulla repressione, sull'informazione centralizzata e generalizzata anziché sull'accertamento giudiziario del singolo caso, sulla catalogazione segrete e preventiva di tutti i cittadini anziché sulla penalizzazione pubblica attraverso il processo.
È così che le forme classiche dello stato di diritto trapassano silenziosamente in quelle burocratiche e tecnocratiche del nuovo stato di polizia. Si tratta di una crisi storica, irreversibile entro l'odierno orizzonte capitalistico. Formulare di fronte ad essa ipotesi strategiche è difficile, e non è comunque il compito di questa relazione. È già importante acquisire precisa coscienza della portata storica della crisi: che cioè essa non è un fenomeno contingente ma strutturale: e che dunque il suo superamento in senso progressivo, vale a dire il recupero effettivo delle garanzie di libertà, è oggi più chiaramente che mai indissolubilmente legato alla prospettiva del superamento del capitalismo.

> Non vorremmo dare l'impressione ai compagni che, grazie alla natura strutturale dei cambiamenti autoritari che lo stato capitalistico va subendo in questa fase, questi stessi cambiamenti abbiano una qualche dignità di fenomeno naturale, quasi non ci toccassero o ci toccassero in modo oggettivo, astratto, come individui e come proletari. Invece essi sono all'origine delle forme più bieche di repressione e fanno pîte di un disegno di dominio e di violenza sul proletariato italiano, disegno elaborato e portato avanti in eguale misura dal capitale e dai riformisti. Interventi di Vincenzo Accattatis e Luigi Ferrajoli.
> pp. 22-25; 45-46; 50-51.

In Italia sono ancora vigenti i codici penali fascisti. Sembrerebbe che dovesse bastare per "una esemplare repressione"; ed invece, secondo i nostri governanti, non basta. Si è andati oltre, si è approvata la legge Reale, si sono approvate altre leggi liberticide, si propongono leggi ancor più liberticide.
In Italia abbiamo dovuto fare i conti con un terrorismo alimentato dal potere (strategia della tensione) e si pretenderebbe oggi venirne a capo dando mano libera agli uomini del potere, travolgendo il sistema di legalità! Un dato politico emerge chiaro da Catanzaro: il fatto che non si riesce a far luce "sulla trame", in cui è invischiato il Sid, ecc. — Non è certo un dato da poco. Significa che "la macchina" è ancora in piedi, se riesce ad impedire alla verità di venire a galla.
In Italia lo sviluppo della legislazione eccezionale procede di pari passo con i progressi della strategia del compromesso storico. La svolta autoritaria, dopo le promesse di riforma dei codici fascisti e le pur timide riforme processuali della fine degli anni Sessanta, è nel 1974, all'indomani dell'annuncio da parte del Pci del nuovo corso compromissorio. Inizia con il decreto legge dell'11-4-1974 sul raddoppio dei termini massimi di carcerazione preventiva (portati per i reati più gravi fino a otto anni) e con la legge Bartolomei del 14-10-'74 sulla reintroduzione dell'interrogatorio di polizia con la famigerata legge Reale. Si sviluppa soprattutto nel 1977, con la formazione dell' "accordo a sei" e della maggioranza delle astensioni che apre la strada ad un'intensa azione di demolizione delle garanzie costituzionali sostenuta ormai dall'intero "arco costituzionale". Sull'onda di una velenosa campagna ideologica in difesa dell'Ordine e dello Stato che non ha precedenti per virulenza e per qualunquismo neppure nelle vecchie campagne fanfaniane, la nuova sconfinata maggioranza di governo è riuscita a varare, in meno di cinque mesi, una lunga serie di leggi, di leggistralcio, di leggine silenziosamente approvate in commissione, di decreti-legge e decreti ministeriali nei quali ha frammentato il più ingente pacchetto di misure liberticide della storia repubblicana per non offrire al paese una nuova "legge-simbolo" (tipo legge Reale) su cui potesse concentrarsi l'attenzione e l'opposizione democratica: decreto-legge del 30 aprile '77 sulla sospensione dei termini di carcerazione preventiva; decreto ministeriale del 4 maggio sull'istituzione di un servizio di sorveglianza esterna alle carceri affidato ai carabinieri del generale Della Chiesa; legge del 28 giugno sul potere dei militari in servizio di vigilanza esterna alle carceri di sparare sui detenuti in fuga o in rivolta e addirittura su chiunque "dall'esterno tenti di turbare in qualsiasi modo l'ordine"; istituzione di fatto, per via amministrativa ed extralegale, delle "carceri speciali" per detenuti politici legge del 20 luglio che ha di fatto soppresso l'istituto dei permessi ai detenuti che rappresentava la novità più importante della riforma carceraria approvata solo due anni prima; legge dell'8 agosto sul potere di chiusur dei covi, ovvero delle sedi politiche sospette; legge, sempre dell'8 agosto, sulla restrizione delle garanzie di difesa del processo penale.
Infine il 21/3/1978, all'indomani del sequestro Moro e della formazione della maggioranza organica di unità nazionale, è stato varato con decreto-legge un ennesimo provvedimento "anti-terroristico" con cui sono stati introdotti l'interrogatorio di polizia senza difensore e senza limiti di durata, l'accompagnamento di polizia di chi dia sospetto di aver fornito false generalità o falsi documenti di identità, la liberalizzazione delle intercettazioni telefoniche, il potere del ministro di richiedere ai giudici fascicoli processuali in deroga al segreto istruttorio, il controllo di polizia sulle locazioni dei fabbricati.
[...]
L'edificazione di questo nuovo ed inedito diritto di polizia ha avuto inizio con la legge Bartolomei dell'ottobre '74 sull'interrogatorio di polizia. Ma si è sviluppata soprattutto con la legge Reale del '75 e con l'ingente legislazione speciale promossa tra il '77 e il '78 dal compromesso storico. In virtù di questo insieme di leggi "eccezionali" la polizia si è vista attribuire una lunga serie di poteri istruttori uguali e paralleli a quelli attribuiti al giudice, e da questi interamente indipendenti: 1) potere di arrestare o fermare o "accompagnare" non solo chi è indiziato di aver commesso reati (fermo giudiziario, esteso dalla legge Reale), ma anche chi è semplicemente sospetto di false generalità, o di quel nuovo reato di sospetto che è il "reato di casco", o perfino, come è proposto dal disegno di legge "Reale-bis", di chi è sospetto di "atti preparatori" di futuri reati; 2) potere di interrogatorio degli imputati senza la presenza del difensore e senza limiti di durata, introdotto dal decreto-legge del 21 marzo '78; 3) potere di perquisizione personale e dei mezzi di trasporto, introdotto dalla legge Reale; 4) potere largamente incontrollato di intercettazione telefonica anche preventiva, introdotto dal decreto legge del marzo '78; 5) potere di chiusura dei "covi", cioè di sedi politiche, in flagranza di reati come per esempio la costituzione o la partecipazione a "banda armata" che sono ormai divenuti, nella prassi poliziesca e giudiziaria, reati di mero sospetto; 6) potere, infine di sparare "per impedire" la commissione di determinati gravi reati e dunque, di nuovo, in caso di sospetto. Se si tien conto che alla base di tutti questi poteri è sempre il semplice "sospetto", che il loro esercizio è sottratto ad ogni controllo giudiziario e in particolare all'assistenza del difensore, e soprattuto che tali poteri hanno portata generale e non sono limitati ai soli delitti politici, si comprende come la tecnica di prevenzione adottata nel nostro paese è, rispetto a quella tedesca, meno appariscente ma forse più pericolosa. In virtù di queste misure risulta leso non solo il classico principio garantista *nulla poena sine crimine*, ma anche quello, non meno importante, *nulla poena sine iudicio*.



New Deal Americano. John Dillinger

tuazioni di tirocini pratici o stages, nelle aziende, oppure l'applicazione di sistemi di alternanza studio-lavoro) e di riqualificazione di lavoratori coinvolti nei processi di riconversione (quasi sempre questi corsi sono di copertura a licenziamenti).

23 dicembre 1978 legge n. 833.
Si tratta della legge di riforma sanitaria che istituisce il servizio sanitario nazionale.
Nel corso dell'anno inizia l'applicazione di una legge già approvata nel 1975 (legge 16 aprile 1974 n. 114, con decorrenza dal 1 gennaio 1975) che stabilisce che chiunque attraverso la riscossione della pensione sociale superi un reddito di 1.200.000, cumulato con quello del coniuge (la cifra sarà poi portata a 2.000.000 annui), non possa più godere della pensione stessa. La legge è rivolta contro le donne che sono le principali fruitrici di pensione sociale.

9 febbraio 1979 legge n. 36.
Si tratta di una legge approvata per risolvere i problemi di mobilità posti dalla ristrutturazione dell'UNIDAL. È introdotto l'istituto del passaggio diretto da una azienda all'altra anche in deroga alle norme del collocamento, previo accordo tra padroni e sindacati.
Si stabilisce inoltre che i lavoratori perdano il beneficio della CIG qualora rifiutino l'avviamento ai lavori previsti.

29 maggio 1979 D.L. n. 163.
Si dà una sistemazione alla parte economica degli accordi contrattuali per il pubblico impiego da tre anni ancora non attuati.
Sono previsti forti aumenti retributivi per i dirigenti statali e gli altri gradi della gerarchia militare e a certe categorie del personale della scuola e dell'università.

11 dicembre 1979 D.L. n. 624.
Vengono precisate ulteriormente le funzioni delle commissioni regionali per la mobilità.
Si stabilisce che il lavoratore in mobilità che non accetti l'offerta di lavoro in una azienda operante in un'area compresa entro 50 km dal comune di residenza perde il diritto alla Cig.



19 15



Frank Zappa
Camarillo brillo

Il baffuto demistificatore dell'america fatta di Campbell's e Happy Days, non scandalizza più nessuno e non si accoccola più in pose oscene. Abile nel confezionare musica di tutti i tipi dall'hard rock alle più pretenziose partiture per orchestra, innamorato di Edgard Varese, e del Jazz, ha le idee molto chiare "Amo il rock & roll e non mi interessa la direzione in cui si orienta, perché mi preoccupo soltanto di ciò che faccio io. Chi sono io? Un arbitro di gusti per l'industria discografica, tutti hanno il diritto di ascoltare la musica che vogliono ascoltare, che a me piaccia o no. Più ce n'é e meglio è, perché allora ci sarà una distribuzione più diffusa e tutti saranno contenti. Specie i discografici".

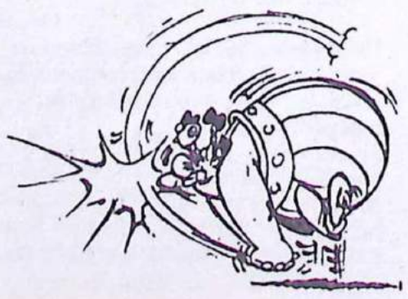
15 gennaio. Carica alla baionetta fra le bancarelle del mercato di S. Lorenzo

Per i sindacati è una manifestazione-farsa, scarna e senza entusiasmo, una pura dimostrazione, da parte del Pci agli altri "potenti" di come si costruisce il consenso, di come si getta fumo negli occhi di operai e proletariato, con misurati sofismi a cui l'intera classe revisionista è ben abituata: "Si sciopera un po' (poco) contro le scelte economiche del governo, tanto contro il terrorismo e per nulla affatto contro il governo Cossiga!".
"Opposizione istituzionalizzata". Gran bella parola ma i fatti stanno invece nel grido unanime di morte al proletariato lanciato con le leggi speciali e dall'altra parte, nella sofferta ricerca dell'espressione politica di una ribellione sentita, che serpeggia all'interno dell'intera classe, oggi.
Il 15 gennaio, per i compagni e i proletari costruire una manifestazione significa invece esprimere la quotidianeità del dissenso di classe, delle istanze di comunismo più o meno organizzate, dell'opposizione alla repressione sociale sui bisogni e a quella puntuale, militare sulle avanguardie. Questo parallelismo di programmi repressivi (lo stato non può oggi tralasciare) perché è uno dei nodi centrali della ristrutturazione padronale. E così il 15 è vietato manifestare contro il caro vita e per chi si ribella cariche e fermi. La giornata incomincia a P. Vittorio, la polizia schierata impedisce il concentramento con l'abituale arroganza, allora i compagni dei collettivi operai, degli attivi di zona, delle scuole formano un corteo a S. Lorenzo; 500 m. e c'è "l'incontro" con la polizia; il commissario, nuovo della zona, ordina una carica disordinata: i celerini inciampano, precipitandosi fuori dal blindato, non trovano i lacrimogeni... pazienza, sarà una carica alla baionetta. Inizia la caccia al "manifestante" tra le bancarelle del mercato di largo degli Osci ma i proletari non hanno alcuna voglia di farsi travolgere dalla polizia e continuano a camminare tranquilli, i "bancarellari" continuano a vendere... si ha forse l'impressione che siano aumentati numero. Nonostante la solidarietà otto compagni vengono riconociuti, fermati e denunciati.

Onda libera.

2 febbraio La piazza al Movimento. Il salario ai precari 285

Manifestazione Nazionale a Roma dei precari della 285 e della scuola. La manifestazione si è svolta partendo da Piazza Esedra ed è terminata a Piazza SS. Apostoli dove poi si è svolto un comizio. Il dato essenziale e forse nuovo è stato comunque il fatto che insieme ai compagni precari della 285 e della scuola, è sceso in piazza il movimento con parole d'ordine comuni con i compagni precari, cioè per un salario garantito, contro il lavoro nero, contro il Governo Cossiga, contro le leggi speciali, per la libertà di stampa, la libertà dei compagni e la riapertura di Onda Rossa.
Nei giorni precedenti alla manifestazione nel corso di riunioni e di un'assemblea svolta all'Università (e guarda caso non vietata) si era molto discusso sulla partecipazione del Movimento a questa scadenza, che certe forze neosindacaliste (vedi O.P.R.) tendevano a trasformare come una scadenza da svolgersi esclusivamente nello specifico, tendendo a fare di questa giornata non un momento di lotta complessivo, ma quasi una forma burocratica e settoriale del problema dei precari. Questi compagni forse ignorano che il movimento rivoluzionario ha sempre rivendicato la necessità e l'opportunità di una lotta per il salario garantito certamente non scollegato dalle altre tematiche che gli sono proprie. Tra l'altro è da ricordare che oramai da tre anni la piazza viene vietata a livello nazionale e che si tende a chiudere ogni forma di informazione vietando assemblee, chiudendo le radio di movimento e estendendo la militarizzazione nei territori.
Altra cosa importante, troppo spesso dimenticata da altri compagni, è il significato che la giornata del 2 febbraio riveste.
Da anni si dice che il movimento non deve andare a ruota delle scadenze quasi che ci fosse un trascinarsi e una ripetitività in certe giornate specifiche. Certamente non è un discorso che riguarda la scadenza di sabato scorso. Tutti i compagni ricordano il 2/2/77 quando agli albori di un movimento che stava nascendo e organizzandosi, un corteo antifascista partito dall'Università (ricordiamo che nei giorni precedenti era stato ferito gravemente dai fascisti il compagno Bellachioma) colpiva il noto covo fascista di Via Sommacampagna. Durante quell'episodio ci fu l'utilizzo in situazioni di piazza, dei poliziotti delle squadre speciali che spararono contro il corteo a raffiche di mitra. In quella occasione furono feriti ed arrestati i compagni Paolo Tommasini e Leonardo Fortuna colpevoli solo di aver tentato di difendersi, e oggi, a distanza di tre anni con il continuo inasprirsi della repressione anche la scadenza nazionale proposta dai compagni di Lc per il comunismo convocata a Milano contro le leggi speciali veniva vietata. Proprio per questo la manifestazione a Roma dei precari assumeva il valore di una risposta complessiva a questo stato di cose: non a caso i compagni hanno partecipato in massa perché evidentemente non hanno dimenticato la situazione generale, la montatura del 7 aprile, i 61 licenziamenti alla Fiat la chiusura di Onda Rossa, la sentenza contro i compagni del Policlinico, tutte articolazioni di un attacco che lo Stato e il capitale cercano di portare al movimento rivoluzionario, all'opposizione di classe, all'autonomia operaia.



La manifestazione d'apparato dei sindacati rimane una richiesta di partecipazione più diretta al potere statale in cambio della quale il Pci crede di offrire masse addomesticate, consenzienti allo sfruttamento e ai sacrifici.
Ma solo corrotti revisionisti e cieche formazioni clandestine possono illudersi che la classe operaia e più interamente il proletariato accettino qualsiasi forma di delega. La giornata del 15, così com'è stata costruita dai compagni e vissuta in un quartiere proletario, anche se taciuta o mistificata dai giornali, rimane indicativa non solo di come si lotta a partire dai propri bisogni o si tenta di riacquistare spazi rosi dalla repressione ma anche di qual'è la dimensione comunista del rapporto avanguardia-massa stravolto oggi dalle organizzazioni clandestine.

Marcello da Rebibbia: in questa società di merda fare il netturbino è uno dei lavori socialmente più utili

Avrete saputo certamente del mio arresto dai giornali, addirittura uno di questi, mi ha detto mio fratello al colloquio, mi ha definito «uno dei capi storici di via dei Volsci». Rifiuto questa nomina, perché mi batto per un mondo in cui non ci siano né capi-storici, né capizona, né capi di partito o di sindacato, e perché sono semplicemente un comunista qualunque, che, stanco di militare in uno dei tanti partiti, diversi di nome, ma tutti uguali nell'avere capi e nel difendere uno Stato che si regge sullo sfruttamento e sui blindati della polizia, ha preferito essere un compagno tra tanti che sperano e lottano per un mondo migliore, unica speranza e unico comportamento per cui ritengo la mia vita degna di essere vissuta.
Non mi va di parlare del mio arresto, se ne parlerà al processo, dico solo che credo che chiunque altro fosse stato fermato al mio posto, a chilometri di distanza dagli incidenti e con una 128 verde, quando la macchina ricercata era una 128 grigia, sarebbe stato subito rilasciato.
Ma non mi va di parlare di questo, vorrei invece parlare della ultima assemblea che abbiamo avuto sul posto di lavoro. In quella occasione il mio intervento fu, lo riconosco un intervento provocatorio, ma credo che io sia in effetti un "provocatore", in quanto mi piace provocare la gente, provocare discussioni, a volte anche provocare litigi, lo sapete già.
Ho attaccato sul mio armadietto l'adesivo con scritto "Marijuna grazie sì", oltre che perché ogni tanto mi piace fumarla, anche per provocare discussioni; faccio molte assenze, oltre che per starmene a casa a riposare, anche per discutere se sia giusto o no. Insomma sono, e mi piace esserlo, un "provocatore"; non solo ma ritengo che un'idea politica debba essere totale, vale a dire abbracciare anche cose come la marijuana e le assenze.
Detto questo, ritorno all'ultima assemblea, dove, provocatoriamente, me ne sono andato prima che finisse. Ebbene in quella assemblea, abbiamo permesso (dico abbiamo perché anch'io non sono riuscito a

Vogliamo dire di Marcello, un «monnezzaro» come noi

I lavoratori della Nu, fanno appello a tutti i dipendenti del Comune, ai sindacati, alle forze politiche democratiche, ai lavoratori romani, ai collettivi politici e studenteschi, alla cittadinanza, per la scarcerazione del nostro collega di lavoro **Marcello Blasi**, arrestato il 23 gennaio con l'imputazione di blocco stradale, adunata sediziosa e detenzione di materiale esplodente.
Questo appello vuole rafforzare la richiesta di scarcerazione inoltrata dai difensori, avv.ti M. Causarano e D. Servello, per mancanza di indizi contro il nostro collega. Infatti l'arresto di Marcello non è avvenuto nella zona Prenestina, dove era in corso la manifestazione di protesta per la chiusura di radio "Onda Rossa", bensì in altra zona, S. Lorenzo. L'arresto è avvenuto in seguito ad una segnalazione (?!?) di un'auto "simile" a quella di Marcello, che era stata vista nella zona incriminata, Prenestino. Per l'accusa di materiale esplodente facciamo notare che nella sua auto è stato rinvenuto un tubo di gomma e una suoneria per macchina del gas, Marcello ha sostenuto, di fronte ai magistrati, di averla trovata in un sacco d'immondizie.
Non è Marcello il primo "monnezzaro" che trova, durante l'operazione di raccolta dei rifiuti, suonerie da cucina, condensatori, alimentatori di lavatrici, frigoriferi ecc', che lungi dall'essere considerati "timer.. dai netturbini vengono utilizzati per banali (ma economiche) riparazioni casalinghe.
È importante precisare che per Marcello Blasi, già delegato sindacale, iscritto alla Cgil, questo provvedimento giudiziario fa seguito a troppi altri subiti in precedenza. Clamoroso fu quello della proposta al confino, e risoltosi, come gli altri procedimenti a suo carico, con l'assoluzione. Assoluzione con formula piena che, inoltre, riconosceva Marcello vittima di ingiustificate persecuzioni giudiziarie.
Denunciamo che anche questo ulteriore arresto si inquadra nella manovra politica di repressione che fa di ognuno che lotta pr una alternativa a questo iniquo sistema il "terrorista". È così che le certezze diventano dubbi (personaggio tranquillo = a terrorista) e i dubbi certezze (Magistratura democratica = fiancheggiatori dei terroristi) fino a colpire direttamente chi terrorista non può esserlo: la classe operaia, le masse giovanili e popolari. Il gioco riesce se si fa leva, come questo governo, sui tragici fatti che stanno sconvolgendo il nostro paese. Come lavoratori condanniamo quegli atti di violenza estranei alla pratica e volontà politica delle masse lavoratrici, ed altrettanto fermamente condanniamo questo crescente clima politico di "caccia alle streghe". È evidente il disegno di criminalizzare le lotte operaie e studentesche dal '68 ad oggi: si arresta e licenzia nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri; sono questi i "covi" dei "terroristi" che bisogna debellare?
Roma 30 gennaio '80

Dopo dieci giorni di detenzione il compagno Marcello Blasi è stato posto in libertà provvisoria, ed il processo rinviato a nuovo ruolo.



impedirlo) che una squadretta, tutti in impermeabile bianco, di sindacalisti, venisse a far passare come una nostra vittoria, quella che in realtà è una nostra grossa sconfitta e come operai e come padri, o fratelli maggiori, o nonni di attuali e futuri disoccupati. Abbiamo permesso in cambio di una manciata di lenticchie (pochi soldi in più al mese, già rimangiati dagli ultimi aumenti della benzina, dei riscaldamenti, dell'Enel, e della Sip) che passasse una meccanizzazione che per noi comporterà, nove giorni in meno di vacanza all'anno, aumento del carico di lavoro (caricheremo tutta la monnezza settimanale del giro) e quello che è più grave, abbiamo permesso e l'introduzione dei turni e la diminuzione effettiva del personale (serviranno meno cambi e, quelli che avanzeranno, non crediate che li manderanno alla scopa, perché tra spazzatrici, aspiratrici e squadre di pulizia intensiva, ognuno di noi sarà costretto a fare tutto, e con la legge sulla mobilità, ci sbatteranno, cominciando dai più giovani e dagli ultimi assunti, dove gli pare). Non crediate che questi siano miei sogni o allucinazioni sono ben sveglio e lucido anche al settimo giorno d'isolamento.
Del resto non è una cosa che riguarda solo la Nu, andate a vedere le statistiche sull'occupazione, in Italia, in Europa e nel mondo intero, dovunque sono state introdotte le macchine, è aumentata la disoccupazione. Io non sono contro le macchine, contro il progresso, anzi sono un futurista, sono per una società futura dove le macchine svolgeranno il 90% del lavoro, a cominciare dai più sgradevoli, come ad esempio il nostro (badate che io sono orgoglioso di essere un netturbino, perché in questa società di merda è sicuramente uno dei lavori socialmente più dignitosi e più utili). Però sono per un progresso e una meccanizzazione che non comportino disoccupazione e miseria.
L'unico progresso, le uniche macchine che servono a noi, operai, a noi proletariato sono quelle che portano da una riduzione dell'orario di lavoro, perché tutti possano lavorare e avere uno stipendio e perché è giusto lavorare sempre meno tempo mano a mano che la scienza e il progresso avanzano.
Spesso con alcuni di voi ho parlato degli indiani d'America o di altri popoli che noi "civili" definiamo selvaggi. Ebbene in nome del progresso e della civiltà, noi bianchi li abbiamo spogliati dei loro averi e persino dei loto territori, quindi persino del diritto di avere una patria; quando tutti i giorni ci riempiamo la bocca con questa parola, patria.
Ma non è la sola parola con cui i nostri governanti si riempiono la bocca, parlano anche di pace ed è forse per questo che l'Italia è uno dei maggiori produttori ed esportatori di armi; parlando di libertà, l'unico settore edilizio in epsansione è quello delle carceri; parlano di classe operaia e nessuno di loro sa cosa significhi lavorare; parlano di sacrifici e nessuno di loro sa cosa significhi vivere con 400.000 lire al mese, parlano di gisutizia e l'unica giustizia che conoscono è quella delle manette, delle carceri e della fame. Dicevo gli indiani d'America, forse lo volevano il progresso ma non per questo dovevano essere costretti a rinunciare ai loro costumi, alle loro case, addirittura alla loro lingua. Ma come sono stati sconfitti? Forse in guerra? Forse combattendo? No così avrebbero perso la guerra ma avrebbero conservato (e in parte ci sono riusciti) la loro essenza di popolo diverso. Sono stati sconfitti a forza di trattati falsi e ingannevoli portati avanti dai loro falsi amici. E qui il discorso torna sui sindacati; fosse venuta la controparte a propagandarci questa nuova organizzazione del lavoro, saremmo stati più attenti, avremmo avuto più possibilità di capire che era una fregatura; e invece sono venuti i sindacati, quella squadretta di sindacalisti in impermeabile a doppiopetto bianco, quella squadretta di ex-operai, ora tutti o quasi capisquadra o capizona, quella squadretta che ha imparato a parlare piano, una parola ogni mezz'ora, forse perché hanno visto alla televisione che le persone importanti parlano così, o forse perché ci debbono mettere tanto a dire le loro due cazzate così poi resta poco tempo agli operai per dire la loro. Comunque basta così, a loro il loro mestiere, a me il mio, che spero tra poco di riprendere con voi.
Qualcuno di voi quando parlavamo mi diceva: hai ragione, ma che vuoi, come facciamo, ti votiamo sindacalista. Niente di tutto ciò, io credo nell'organizzazione autonoma (dai partiti e dai sindacati) e dal basso dei lavoratori, zona per zona, servizio per servizio, fabbrica per fabbrica, e credo che solamente con il collegamento fra tutte queste strutture, si possa costruire una organizzazione dei lavoratori che difenda i loro interessi e che conquisti per essi stessi e per le prossime generazioni un mondo più giusto e più umano.
Con la speranza di essere tra brevissimo fuori con voi vi saluto fraternamente

l'operaio Blasi Marcello

Paolo e Daddo. È la vendetta contro il Movimento del '77

"È incredibile, a Paolo e Daddo hanno dato 14 anni! È la sentenza più efferata degli ultimi anni, la vendetta più spietata contro il Movimento del '77. Non dobbiamo dimenticarli questi compagni, non dobbiamo darci per vinti!
Loro hanno confessato di aver sparato quel giorno a Piazza Indipendenza, perché credevano che quei ceffi in borghese, quelli delle allora ancora sconosciute squadre speciali, fossero in realtà dei fascisti, degni compari di quelli che il giorno prima avevano sparato all'Università per ammazzare il compagno Guido Bellachioma.
Tutti questi anni di condanna per permettere ad altri fascisti di armarsi, di entrare in casa di Valerio Verbano e di ammazzarlo sotto gli occhi dei genitori, come facevano una volta i nazisti. Poi si sono divertiti con le rivendicazioni, per confondere la gente, per continuare sull'onda infamante scatenata da Fioroni contro la storia del movimento, per mettere a profitto l'assurdo assassinio di Waccher da parte di Prima Linea. Secondo me dentro questo sporco gioco delle rivendicazioni ci sono sia i fascisti che i corpi separati.
Adesso vorrei tornare a Paolo e Daddo, per dire che se non ci assumiamo complessivamente la questione di tutti i compagni detenuti, se non avviamo su questo un grande movimento di lotta e di massa, saranno troppi i compagni dentro sui quali non potremo far altro che roderci il fegato. Spero che voi, insieme ad altri, vi diate da fare per iniziare i primi passi di questa campagna.

Vorrei dire qualcosa sulla manifestazione di sabato 22. Chi ha bruciato l'autobus per le olimpiadi di Mosca?

Che vi fossero diecimila compagni alla manifestazione di sabato 22 è un fatto assodato da chiunque, tantopiù assodato da quegli addetti ai lavori, i pennaioli, che da sempre hanno zigzagato tra le cosiddette cifre politiche. Probabilmente non meno erano i compagni presenti lunedì 24 ai funerali di Valerio.
Diecimila compagni li possiamo considerare un movimento, seppure col beneficio della disomogeneità, che, dopotutto, è una caratteristica implicita in tutti i sacrosanti Movimenti di questo globo. Non si può dire che si tratti di un Movimentone quali eravano abituati a vederli nel '77, bensì di un movimento sufficientemente di massa. Certamente qualcosa in più dei cinquecento presenti alla commemorazione di Walter Rossi, o di tante altre occasioni soffocate sul nascere dai blindati. Ricordate quegli autobus bruciacchiati?... Quelle auto messe di traverso sulle quali Lotta Continua (giornale) ha sempre fatto delle ottime battute di spirito?... Proprio quelle. Be', non temete; da romani caciaroni quali siamo sempre stati, accogliamo di buon grado l'umorismo, anzi, là dove la drammaticità del momento non ce lo impedisce siamo i primi a farlo. Del resto quando leggevamo sulla cartaccia quotidiana in circolazione che a combinare quei microcasini urbani erano sempre gli stessi trenta esagitati (concetto divenuto norma giuridica nel caso di Marcello Blasi arrestato tre ore dopo la manifestazione e a distanza di dieci chilometri perché aveva in macchina un tubo che odorava di benzina) non proponevamo forse, in sede dei nostri attivi (?) di costituire una squadra di atleti olimpionici e partire per Mosca con discrete possibilità di successo?... Ahinoi, le sventure del Socialimperialismo ci hanno fatto desistere anche da ciò, sicché, in attesa che in qualche dannatissima parte della terra venga su qualcosa di più decentemente simile al comunismo, niente Olimpiadi... Peccato... Ci eravamo allenati tanto per bene.
Quest'anno gli esercizi ginnici li avevamo iniziati presto. Anzi, non li avevamo interrotti nemmeno d'estate. Infatti, per mettere a dura prova la resistenza del nostro fisico e sputare le tossine, abbiamo galoppato per tutto il mese d'agosto su è giù tra l'Italsider di Taranto, l'Anic di Pisticci e i campi di fragole della Trisaia per convincere, più di quanto già lo fossero, le genti di laggiù a lottare contro le centrali nucleari.
È finita che in cinquemila poi ci siamo recati a passo di marcia lungo la Basentana: è stato difficile nei giorni successivi trovare sui giornali la notizia di questo fatto.
Tuttavia, ricominciato l'anno scolastico, ci siamo subito schierati al nastro di partenza del Caro Libri. Una gara che ci seccava terribilmente perdere e, dovete crederci, eravamo sempre i soliti trenta, belli freschi. In seguito ci siamo presentati anche alla gara indetta per quartieri, e lì è stata veramente dura. Nostri avversari più diretti erano: la squadra politica, la Polisportiva Gramsci e i blindati... Che inseguimenti... Voi non potete immaginare cosa significhi oggi affiggere un manifesto o distribuire un volantino con su scritto di fare l'Autoriduzione. Ma i proletari, questi imprevedibili, invece di dare retta a noi andavano in massa a pigliarsi la roba dentro ai supermercati, ed anche lì, a sentire certi, eravamo sempre gli stessi. Pensate che una volta gareggiammo con certi atleti dell'Opr in un incontro di boxe, ma quella fu un'amichevole e l'equivoco venne presto risolto. Venne risolto, per così dire, nel corso della manifestazione dei precari della 285 e della scuola. In quell'occasione si disse che i soliti trenta esagitati volevano partecipare al corteo per fare "i casini". Strano visto che di "casini" quei trenta ne avevano combinati a sazietà. Fa niente, qualcuno si slogò un dito a forza di contare i cordoni di compagni che sfilavano al grido di: «Autonomia Operaia, ecc., ecc.».
Qualcunaltro in seguito si slogò il polso contando i cordoni dei compagni che parteciparono al corteo contro i Decreti Delegati e Valitutti. Stavolta erano talmente tanti che qualcuno, di sicuro uno zombie, ebbe il coraggio di esclamare: «Uh, sono resuscitati!».
Eppure anche quella volta accaddero cose inspiegabili. Come si fa a dire, sono resuscitati, a coloro che in occasione della estradizione di Piperno, della condanna ai compagni del Policlinico, della chiusura della di tutti Radio Onda Rossa, avevano comunque sfidato la repressione ed erano scesi in piazza? Già, ma eravamo sempre gli stessi... Eh, no. La sola idea di partecipare a due delle iniziative su elencate è di per sé stressante... No, troppa fatica. Non eravamo sempre gli stessi. Lo eravamo forse per coloro che pensano che dietro un autobus bruciato ci sia solo un autobus bruciato. Ma gli autobus si sono sempre bruciati. Cosa fareste voi di fronte alla cieca carica di un ottuso blindato? Cosa ha sempre fatto il movimento rivoluzionario dalla Comune di Parigi in poi per proteggersi dalla violenza degli sbirri? Una volta caricavano con i cavalli e si ribaltavano i carretti.
Oggi caricano con i blindati, dunque si ribaltano i pullmans... o no?
Tornando alla manifestazione contro Valitutti c'è da ricordare che in quell'occasione i Dippini, si dissero: «Quelli, approfittano del corteo per inserirsi e fare i "casini". Qui ci vuole un bel servizio d'ordine».
Facciamo una manifestazione contro il terrorismo e le leggi speciali, dicono, ma poiché terrorismo significa tutto o niente, pensano: «non diamo la parola a quelli di Onda Rossa».
Ma... hanno chiuso la radio e... — replicano gli ascoltatori di Onda Rossa. La macchina con le trombe per il comizio fugge, i cavi penzoloni, prima ancora che gli autonomi si facciano minacciosi e travolgano il servizio d'ordine di Dp. Avevano negato la parola ai ben tre quarti dell'intero corteo.
Ora, prima che il discorso diventa un terno al lotto, piantiamola con questi numeri e neghiamo con procedura hegeliana la parola **eravamo**, usata fin qui per comodità di discorso. Magari solleviamo qualche sano dubbio.
Ad esempio: non potevamo pensare che i soliti trenta in realtà non fossero altro che un movimento in gestazione, articolato, che aveva scelto di dirottare le proprie forze su un necessario decentramento atto a collegare realtà di lotta in via di sviluppo? (ricordiamo che gli studenti venivano ricacciati giorno per giorno nelle scuole a suon di cariche di blindati e colpi di pistola). Perché credere alle panzane della stampa e compiacersi dell'idea che l'autonomia di classe, presi i suoi "capi" o eletti tali dalla logica del potete, fosse un' "animale ferito a morte" (Tolstoj "Guerra e Pace") incapace di risollevarsi? Perché non pensare che l'insieme di quesgli episodi fosse come una creatura che a capocciate esce fuori, si raddrizza e impara a camminare. Una creatura o un Movimento. Così si ritorna alla giornata di sabato, e a quella di lunedì o a quella di oggi dove, ma guarda un po' un altro autobus s'è incendiato. Perché tanto isterismo nel profanare barbaramente i funerali di Valerio? E di nuovo i blindati, le squadre speciali, i poliziotti che sparano dalle finestre. Poi i blocchi, le auto messe sottosopra a mani nude, le sassate (non c'era l'ombra di una "boccia" quel giorno, solo bandiere con l'asta di plastica, quella con cui da piccoli facevamo le cerbottane).
Togliamo dunque la parola **eravamo** e trasferiamoci nella concretezza di uno dei termini di per sé più astratti: **volevamo**.
Volevamo, abbiamo sempre voluto che fosse così: cioè che l'ultimo degli studentelli, il più timido tra gli operai, la più sfruttata delle donne, si ribellasse alla violenza cieca del potere. Volevamo ciò come vogliamo che la natura stessa delle cose si esprima, come anche quando piove sia perché è giusto che piova. Volevamo, e se siamo organizzati è in funzione di ciò, che questo movimento stretto oggi attorno alla bara di Valerio, il quale non saprà mai che tra i suoi amici quel giorno c'erano anche quelli di Dp, esprimesse la propria natura opposta ad ogni forma di repressione, siano essi i blindati o gli sbirri speciali.
Sul numero 30 di Lc del 20 febbraio era pubblicato un inserto con un intervista a Paul Mattich, il quale narrava d'aver visto, durante i moti Spartachisti nel '20 in Germania, una donna levarsi lo spillone dai capelli e ficcarlo con forza nelle chiappe del cavallo di un gendarme che pestava i manifestanti...
Tutto lì quello che è successo al Verano. È emersa, al di là dei desideri di chi è più o meno organizzato, l'irriducibilità, perciò anche la violenza, di un settore di classe, di un movimento, dei compagni, dei comunisti, chiamateli come accidenti vi pare, ma imparate a riconoscere la differenza tra essi ed i giornalistici "soliti trenta". In tal caso vi sarebbero assai meno cattive interpretazioni della realtà.
I blindati avevano messo un po' paura a tutti, ma quel giorno sono stati fronteggiati... Per poco si sa, ma sempre qualche minuto in più di ieri o, peggio, dell'altro ieri. Non è fantastico chiedersi come sarà domani?
Ed ora, avviandoci alla conclusione, riferiamo un fatto che sta tra l'ironico e il patetico. Ricordate su La Repubblica di domenica 23 l'articolo che trattava della derubricazione, realizzata in massa, della sede del Fuan?
In quell'articolo il cronista, su diecimila persone (ma tu guarda), è riuscito a pizzicare proprio l'unico nostalgico del '68. Il quale lamentava appunto il vuoto esistente tra la scelta clandestina e chissaché d'altro. Meglio sarebbe stato pizzicare qualche nostalgico del '77. Perché? Non ce ne sono? Suvvia, siamo onesti. Eravamo in parecchi ad esserlo ieri, o l'altro ieri. Diciamo la verità che tutta questa propaganda armata che c'è in giro pareva averci messi col culo a terra (i nostalgici del '77). Be', detto fra noi, in questi tre giorni abbiamo rubato ai clandestini la prima pagina dei giornali, e lunedì, nonostante quella mirabolante rapina, essi sono scivolati in terza pagina... Grave per loro che hanno il problema di strabiliare il "pubblico". Andiamo; noi che non crediamo nelle guerre per bande, nei superguerriglieri, non possiamo non far notare, "noi" nostalgici del '77 ai nostalgici del '68, che lì in mezzo a quel banale dualismo passa lo sferragliante convoglio dell'autonomia Operaia, non i Volsci eh? per iquali i sottoscritti spudoratamente parteggiano, ma l'Autonomia Operaia in ciò che è.
L'ultimo degli studentelli che ruba la prima pagina al superguerriglieo, le lancette marciano nel senso giusto.

8 marzo. La nostra coscienza e la nostra lotta contro gli sfruttatori, contro i protettori, gli oppressori e i fiancheggiatori

Per quelle che
hanno detto che il nostro corteo è stato divisionista; per quelle che hanno detto "ecco il corteo delle cattive" siamo scese in piazza in migliaia per sottolineare, ancora una volta che le differenze all'interno del movimento femminista ci sono e non basta una scadenza a compattare in modo falso e strumentale un fronte che compatto non è. La scelta di scendere in piazza in modo autonomo e antagonista è stato per noi il coerente epilogo di assemblee e riunioni tenute non solo in vista dell'otto, ma già da molto tempo a questa parte. Crediamo infatti, che il movimento delle donne si è espresso in modo antistituzionale e che proprio per il nostro vissuto siamo sempre state protagoniste dirette di momenti di organizzazione; abbiamo respinto con molta chiarezza i tentativi di farci fare le comparse in uno scenario non nostro; questa legge contro la violenza sulle donne, è, il frutto di un accurato lavoro che Udi-Mld e partiti hanno fatto per recuperare quel credito che da molto tempo hanno perduto.
Noi crediamo che questo governo, questo Stato, basato sulla violenza e sullo sfruttamento non potranno mai garantirci nulla, e che solo la nostra coscienza e quindi la nostra lotta potranno liberarci da tutte le violenze e tutte le oppressioni anche quelle sessuali; è impensabile delegare proprio a chi sottilmente ci propone modelli e simboli di una sessualità distorta, a chi ogni giorno nei tribunali ci riviolenta sadicamente, la protezione del nostro corpo.
Proprio su questi contenuti è nata l'esigenza di un corteo che esprimesse l'antagonismo e l'antistituzionalità delle nostre lotte, e un no deciso a un ricompattamento sulla parola d'ordine "ogni donna una voce di pace", ma quale pace? La pace sociale garanzia di produttività, negazione di un percorso autonomo della nostra vita.
Non possiamo credere che le com-Non possiamo credere che le compagne che hanno appoggiato la proposta siano complici di questo Stato, o che siano cadute nella trappola del "meglio questo di niente" accettazione passiva di una realtà che neppure la forza organizzata delle donne, può intaccare. Abbiamo detto, ancora una volta, che soltanto l'affermazione organizzata dei nostri bisogni può garantirci una nuova qualità della vita e che i nostri bisogni sono diversi da quelli di altre donne, alle quali la strada dell'emancipazione (fiancheggiamento di questo Stato) è stata aperta da tempo.
Il nostro 8 marzo ha voluto essere una giornata di lotta e non la coreografica sfilata che i padroni guardano compiaciuti, e il corteo è stato un momento di sintesi di molte realtà di donne: dalle casalinghe alle disoccupate organizzate, dalle compagne dei quartieri e dei consultori autogestiti alle studentesse e da tutte è nata l'esigenza di ricucire quelle realtà di compagne che si organizzano nel territorio per ricostruire momenti di dibattito che l'attacco repressivo agli spazi di agibilità politica e all'informazione di classe in questi mesi ha rallentato. Non ci interessano i commenti della stampa e la manipolazione dell'informazione, sappiamo che i nostri contenuti sono nelle lotte di tutti i giorni, e che non basta ai padroni tentare di recuperare un giorno per fermare tutto questo.



Francesco De Gregori
Buonanotte fiorellino

Il meno "significante" e il più "adolescente" dei cantautori italiani. Non pensa a papi e presidenti truffaldini come Bennato, ai buchi, e alle radio libere come Finardi, alle Romecapoccie come Venditti e a tutte quelle serissime questioni ormai d'obbligo per i nostri cantori. Si prende i pomodori e smette di cantare. Passa il tempo e ricomincia, la voce sempre un pò stentorea, le chitarrine e un titolo più attuale: "Viva l'Italia". Anche ora però "non c'è niente da capire".

Pink Floyd
Money

Dopo aver abbindolato i Freak lisergici di tutto il mondo con rarefatte cantilene e agghiaccianti urla, ovviamente provenienti dai più reconditi recessi di un inconscio in paranoia, i menestrelli psichedelici conquistano anche il mercato delle Hit-Parade. È il momento di "The dark side of the moon" il successo commerciale più strepitoso dei Pink Floyd, logico quindi che l'album comprenda una canzone intitolata "Soldi".

Siamo donne, vogliamo parlare della violenza. Hai visto? Hanno bruciato i cinema dalle luci rosse...

Circa tre mesi fa è stato rivendicato dalle "compagne organizzate per il contropotere femminista" l'incendio scoppiato all'interno di alcuni cinema romani "a luci rosse", cine in cui si proiettano films pornografici.
Il dibattito suscitato nel movimento femminista da questo episodio e che ancora va avanti sulle colonne di "Quotidiano donna" ci stimola ad intervenire sull'argomento.
Ancora una volta quello che accende la discussione è il problema della violenza. Compagne che sostengono che non è nella pratica politica femminista l'uso di strumenti per definizione maschili arrivando in nome di ciò a negare la realtà che fa "effe" che decide con logica cristiana che poiché le donne non sono violente ai cinema ha dato fuoco la mafia (sic!).
Compagne che ricordano come costantemente il potere a tutti i livelli usa violenza sulle donne costantemente provocando risposte violente che sono difesa ed attacco, spesso sono anonime e spontanee a volte e sempre di più organizzate; sempre comunque interne e strutturalmente indivisibili dal processo rivoluzionario di liberazione.
Ora a parte questo discorso che credo ormai sia maturato dentro il movimento, producendo le rotture necessarie, quello che forse interessa di più in questo momento le compagne è fermarsi un attimo sul "merito" di quell'episodio da cui è partito il nostro discorso.
Un episodio tra l'altro non isolato ma interno a tutta una serie di momenti che hanno visto le donne esprimere il rifiuto viscerale per ogni forma di strumentalizzazione e mercificazione del corpo femminile. Ricordiamo la "pulizia" dei tabelloni pubblicitari con l'esposizione insieme al prodotto da vendere dell'altra merce appetibile, il corpo femminile, la rottura delle vetrine di cinema a programmazione porno durante i cortei ecc.

Ma scusa, non sono i reazionari a scandalizzarsi?

Io penso che il rifiuto viscerale di cui parlava la compagna nasca dalla coscienza di due aspetti-motivazioni che nell'industria pornografica vivono: da una parte il messaggio ideologico di cui certa roba è portatrice; un messaggio di subalternità femminle, riprodotto attraverso immagini di donne-cose su cui si esercita la potenza sessuale maschile ed attraverso la comunicazione di un modello di sessualità sado-masochista in cui si riproduce la logica di rapporti sociali antagonisti e violenti.
Dall'altra la strumentalizzazione di paure, frustrazioni, tabù! Per alimentare profitti enormi, basti pensare al fatto che certe pellicole di soldatesse e pon pon stanno in cima alle classifiche degli incassi, perlomeno in provincia e che buona parte delle pubblicazioni vendute in edicola consiste in fumetti porno.
Senti, sono naturalmente d'accordo che la pornografia è una fonte enorme di sporchi profitti (fra l'altro fatti anche ingannando e sfruttando i cosiddetti attori di quella roba; vi ricordate la vicenda di quel ragazzo suicidatosi dopo essere stato indotto ad interpretare filmetti per visioni private?) ma negare la legittimazione ad esistere ad un certo tipo di produzione non può diventare un discorso pericoloso? In fondo non sono proprio i qualunquisti, i reazionari, i censori della morale che si scandalizzano per primi di certe cose, che invocano la censura sulla base del vecchio discorso che certe immagini inducono all'imitazione come se fosse di certo cinema o di certa stampa la responsabilità della violenza sulle donne, degli stupri ecc.?

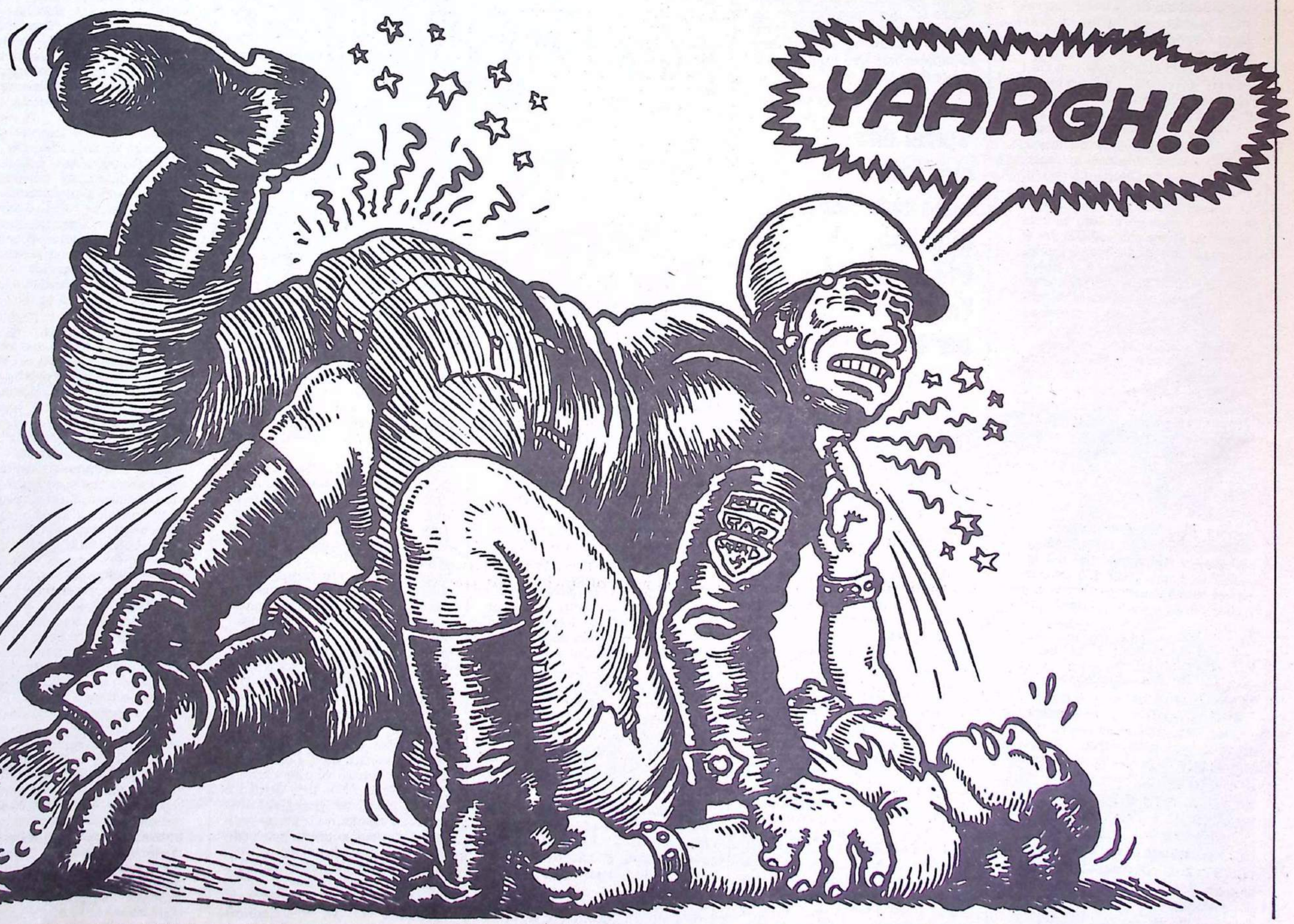
La pornografia sta nell'organizzazione sociale del lavoro

Certo la tua è un'obiezione legittima ma vorrei rispondenti che innanzitutto noi rifiutiamo qualsiasi tipo di censura intesa questa come delega al "padre" della nostra difesa tanto è vero che siamo contro (ad es.) la proposta di legge contro la violenza alle donne e saremmo altrettanto contrarie a qualsiasi giuria che in nome nostro si arrogasse il diritto di scegliere, censurare ecc.
Le donne il loro punto di vista, i loro bisogni li esprimono direttamente contando sulle loro forze.
Ma a parte questo io sono d'accorto con te che non sono certo filmetti e giornaletti a determinare un costume o tanto meno dei rapporti sociali.
La subalternità femminile, la mercificazione del corpo femminile sono cose ben più vecchie del cinema e affondano le loro radici nell'organizzazione sociale del lavoro, nella famiglia, in un ruolo imposto di produzione e riproduzione di forza lavoro e di forza lavoro essa stessa sussidiaria e di riserva.
È proprio questo ruolo, garantito dalla negazione della sua autonomia e quindi della sua sessualità che partorisce l'altra donna, immagine speculare di questa, l'oggetto erotico da qui il binomio inscindibile di famiglia-prostituzione.
Questo tra l'altro dimostra quanto contraddittorio ed ipocrita sia l'atteggiamento del reazionario moralista.
Non è data una donna, madre, madonna, asessuata, rigidamente controllata nella famiglia col carico di divieti, di tabù, di violenza che questo comporta senza la valvola sfogo, desiderata e demonizzata della donna-sesso, la prostituta, la protagonista delle immagini-porno.

Si certo, questo sembra scontato, eppure quello che lascia dubbiose è il fatto che proprio ora che un certo ruolo della donna dentro la famiglia è in crisi, che le donne non sono più le madonnine della nostra tradizione cattolica, che hanno conquistato certi diritti paritari compreso quello ad una propria sessualità che assistiamo invece ad un rifiorire della pornografia, vedi la nascita dei cinema a luci rosse e il proliferare di giornali e giornaletti, vedi anche la crescita della prostituzione giovanile, la richiesta da più parti di riaprire i casini, e in ogni caso il rilancio di un'immagine della donna che sembra non conciliarsi più con l'altra immagine pure essa reclamizzata e auspicata della donna moderna colta, emancipata la donna che lavora e che fa politica, che accetta e rispetta la sua sessualità.

La repressione sessuale controlla e disarma

Evidentemente bisogna analizzare bene quello che sta succedendo e saper anche distinguere.
Innanzitutto non è vero che ci sia una crisi della famiglia. Essa anzi oggi più che mai deve riacquistare un suo ruolo di garanzia di un processo ristrutturativo di decentramento produttivo, di taglio della spesa pubblica, di mobilità della forza lavoro e pertanto fondamentale ridiventa oggi per il capitale ristabilire il controllo sulle donne; un controllo che fa i conti con la necessità di razionalizzazione dei suoi strumenti e con una acquisita nuova coscienza delle masse femminili e pertanto un controllo che si articola, che distingue e divide.
In questo quadro rientra la legge di parità con la liberalizzazione formale degli accessi a qualsiasi tipo di lavoro e carriera, il nuovo diritto di famiglia, la legge per il divorzio e l'aborto. Ed in ogni caso un' "evoluzione culturale" che riconosce e richiede alla donna intelligenza, istruzione, partecipazione alle strutture decentrate del potere.
Pertanto il controllo-famiglia si fa meno ottuso e borbonico ma più pericoloso e coinvolgente, per la gran massa delle donne proletarie cui in cambio di un'emancipazione superficiale e formale si richiede una responsabilizzazione coatta alla politica della produttività e dei sacrifici.
Ed è questa necessità che richiede oggi ancora quello strumento potente di controllo e di disarmo che è la repressione sessuale.
Niente togliendo questo al fatto che ad una aristocrazia di donne culturalmente ed economicamente emancipate si aprano le porte dei "privilegi maschili" compreso quello di vivere una sessualità padrona.
E del resto anche questo messaggio convive dentro la nuova pornografia perché il discorso che in fondo deve passare al di là dei ruoli che i due sessi possono giocare è quello della competizione, della gerarchia, della cosificazione e strumentalizzazione dei rapporti umani, della loro astrazione da una dimensione collettiva e sociale. Un discorso quindi profondamente pericoloso, conservatore ed attuale.





20 30

Fabrizio De André
Carlo Martello

Profonda voce tenebroso volto De André non ha ancora annoiato nessuno. E in tanti anni canterini è passato da celebrazioni di epopee carolingie e fiabesche cantilene alle ballate più crude sull'italietta. Tutto questo passando prima dalla Bussola e ritirandosi poi in campagna per dedicarsi ai rustici problemi della pagnotta, come egli stesso ebbe a dichiarare davanti ai consueti milioni di telespettatori. Chissà se gli credettero in molti, certo è comunque che non gli credettero quelli dell'anonima sequestri.

Speciale contratti. Agli operai chimici abbiamo domandato che effetto fa, una volta applicato, un contratto già rifiutato dai lavoratori

Assumiamo (e la cosa è abbastanza scontata) che l'obiettivo del cervello capitalistico in questi anni è un «vasto e sotterraneo ''lavoro'' della ristrutturazione che mira, non da oggi, a ridisegnare la composizione operaia dei prossimi anni» e insieme che passaggio fondamentale in questo progetto è l'attacco «a quell'insieme di ''indicizzazioni'' che hanno fin qui irrigidito, con forti caratteristiche egualitarie, *in maniera difficilmente aggirabile*, la struttura salariale della classe operaia centrale» (L. Ferrari Bravo, «Sme: strumento della ristrutturazione della composizione di classe», in *Magazzino* n. 2, maggio 1979, p. 40; la sottolineatura è nostra per far risaltare come invece, e purtroppo, in pochi mesi — l'articolo di F-B è stato scritto a cavallo fra '78 e '79 — questo aggiramento comincia a diventare effettuale, come vedremo dettagliatamente più avanti).
Assumiamo anche che i contratti nazionali firmati in luglio (metalmeccanici, edili, tessili, e chimici) costituiscono un punto fermo di decisiva importanza su questa strada e che con la loro chiusura si apre una nuova fase dell'attacco alla composizione di classe, dotato di una strumentazione specifica.
Analizziamo, a dimostrazione degli assunti, principalmente il contratto nazionale del settore chimico-farmaceutico per tre motivi.
1) Sulla bozza di piattaforma di questa categoria, più chiaro che per le altre è stato il dissenso di massa operaio e, insieme, questa bozza esprimeva con la massima nitidezza obiettivi di ristrutturazione capitalistica (più, ad esempio, di quella dei metalmeccanici, dove la cagnara sulla riduzione dell'orario di lavoro ha fatto da velo).
2) I risultati ottenuti, per esplicita ammissione degli stessi sindacalisti (nazionali e funzionari in assemblea) *davanti agli operai*, sono, per la parte operaia, tra i più insoddisfacenti di tutta la stagione contrattuale.
3) Infine, proprio sulla firma di questo contratto, pur nella ''mancanza di alternative'', si è esercitato compattamente il rifiuto operaio: nonostante le assemblee di ratifica siano state convocate (non a caso...) ai primi di agosto, il contratto è stato bocciato, in una sequenza di inequivocabile significato, al Petrolchimico di Porto Marghera, all'Anic di Ravenna, a Ottana e a Porto Torres. Vale a dire nei punti di maggior concentrazione di forza lavoro dell'industria chimica in Italia. Naturalmente, la Fulc ha liquidato questa ''bocciatura'' unanime, riaffermando che il contratto era ormai irrevocabilmente firmato e che quelle assemblee rappresentavano una ''netta minoranza'' (sic!) della classe operaia chimica, ma questi sono cazzi del sindacato: a noi interessa piuttosto tener presente la questione quando si tratterà di valutare la possibilità di sviluppo future di questo rifiuto operaio.
La prima parte del contratto (quella riguardante gli investimenti e l'occupazione) viene vantata dal sindacato come la più importante dal punto di vista politico e insieme come quella su cui siè ottenuto il più significativo risultato di tutta la lotta. In effetti, tutto quanto è stato chiesto, è stato ottenuto. *Ma cosa*? il padronato ha concesso *l'informazione* sugli investimenti disaggregata ai vari livelli (nazionale, regionale e provinciale) e nient'altro. Vale a dire che ha concesso un *riconoscimento formale* al sindacato, svuotato però di ogni strumento decisionale o di contrattazione.
Da questo punto di vista non si fa un passo avanti rispetto al contratto del 1976, dove già *l'informazione* era ottenuta, anche se non disaggregata. Non pare che quella ''conquista'' abbia rappresentato un valido strumento di ''controllo'' sulle ristrutturazioni (la vicenda del settore fibre insegna), né si vede come la conquistata disaggregazione dei dati sugli investimenti e delle loro conseguenze possa aumentare la capacità di incidenza sulle grandi scelte macroeconomiche nel settore. L'unico risultato di queste conquiste sembra essere l'accentuazione della tendenza a fare dei funzionari sindacali una sorta di sottoqualificato personale, affiancato in modo subalterno ai manager del capitale. Del resto, come poteva essere diversamente, dal momento che la semplice conoscenza dei livelli di investimento non dà certo strumenti sufficienti alla comprensione del *trend* produttivo e delle sue necessità, come invece la quotidianeità nella produzione permette di fare ai dirigenti. È insomma tutta la concezione riformista del ''controllo operaio della produzione'' (protervamente rilanciata da Berlinguer, nel suo famoso saggio pubblicato da *Rinascita* il 23.8.79) che espone qui, in questi articoli del contratto, le proprie miserie e impotenze...
Ma, e questo è ben più grave, in cambio del riconoscimento *formale* al sindacato, il padronato ha chiesto e ottenuto quanto da anni non gli era ancora riuscito, con le grandi manovre sull'occupazione (cassa integrazione utilizzata a livelli record; smantellamento di molte fabbriche; blocco del turn-over): vale a dire la possibilità di regolare con strumenti istituzionali e normativi finalmente adeguati, la mobilità del lavoro *su base consensuale e a livello coordinato territoriale.*
La mobilità prima di analizzare nel dettaglio questa parte del contratto, apriamo una parentesi. La bozza di piattaforma non prevedeva
Ma, e questo è ben più grave, in cambio del riconoscimento *formale* al sindacato, il padronato ha chiesto e ottenuto quanto da anni non gli era ancora riuscito, con le grandi manovre sull'occupazione (cassa integrazione utilizzata a livelli record; smantellamento di molte fabbriche; blocco del turn-over): vale a dire la possibilità di regolare con strumenti istituzionali e normativi finalmente adeguati, la mobilità del lavoro *su base consensuale e a livello di coordinato territoriale.*

La mobilità

Prima di analizzare nel dettaglio questa parte del contratto, apriamo una parentesi. La bozza di piattaforma non prevedeva *nessuna ipotesi sulla mobilità*. È stata questa una vera e propria contropiattaforma del padronato (pensiamo per la prima volta nella storia recente della contrattazione per i grandi contratti) e presentata (e accettata) per tutte le grandi categorie industriali (i primi a firmarla sono stati i metalmeccanici). Inoltre, essa si presenta come un vero e proprio codicillo alla legge 20.5.1975, n. 164 e alla legge 675 del 1977, detta della riconversione industriale: un altro modo (dopo il *travaso* della famigerata leggina Scotti dal Parlamento direttamente nei contratti di lavoro) per avvicinare sempre di più una regolazione statuale della conflittualità di lavoro (un fronte che ha già visto recentemente l'introduzione della precettazione per i trasporti, l'utilizzo dei militari negli ospedali, durante le lotte extraistituzionali del personale parasanitario).
In sintesi, l'accordo prevede che in caso di necessità per riconversione, ristrutturazione o crisi, si possano mettere in una sorta di Cassa Integrazione speciale i lavoratori coinvolti, per un massimo di due anni. Detti lavoratori saranno posti in una lista unica su base regionale, per fasce di professionalità e con punteggio rapportato all'anzianità di cassa integrazione guadagni (Cig).
«Il lavoratore che non accetti una offerta di impiego avente caratteristiche di equivalenza professionale in azienda operante in una area compresa entro 50 km dal comune di residenza — salvo che la particolare localizzazione dell'azienda (anche con riferimento ai servizi di trasporto e al tempo di percorrenza necessario) consigli un esame specifico in sede territoriale — *decade dal diritto delle erogazioni della Cig* al termine del periodo per il quale era stata autorizzata, nonché da qualsiasi erogazione a carico dell'azienda».
«Nei confronti del lavoratore in mobilità che senza giustificato impedimento rifiuti di frequentare o frequenti in modo irregolare i corsi di formazione, si produrranno le conseguenze previste per il lavoratore che rifiuti una adeguata offerta di lavoro, così come definita al punto precedente» (le sottolineature sono ovviamente nostre).
Come hanno giustificato i sindacati l'accettazione di un simile accordo? Affermando che, tutto sommato, esso garantisce comunque due anni di Cig e il reinserimento, una volta scaduto il termine e se il lavoratore non ha trovato nuova occupazione, dentro la vecchia azienda. È stato obiettato da alcuni (Beppe Casucci, su *Lotta Continua* a commento della firma dell'accordo) che questa ''garanzia'' di ritorno è fasulla, perché non prende in considerazione l'eventualità che l'azienda chiuda, nei due anni.
Tuttavia, né questo, né l'altro aspetto (l'obbligatorietà cioè del trasferimento entro 50 km) dell'accordo sono il fatto più grave.
In realtà, ciò che è di gravità politica senza precedenti è il senso complessivo dell'operazione. Perché è proprio vero che, come dice il sindacato, si garantiscono comunque due anni di salario garantito, ma ad un costo preciso: dissinnescare ogni eventuale conflittualità nascente dai processi di ristrutturazione e mobilità.
Certo, nessuno (e non lo faremo davvero noi) può mancare di sottolineare come nella quasi totalità dei casi le lotte per l'occupazione sono state sconfitte e laddove si è salvata l'occupazione si è dovuto rinunciare a troppe conquiste. E tuttavia stavolta si tratta di guardare la faccenda dall'altra parte del cannocchiale e constatare che il sindacato accetta la mobilità non certo per garantire più reddito per meno lavoro, ma per offrire al padronato un controllo non conflittuale ma consensualmente regolato sulla forza lavoro.
Certo, da questa ipotesi di accordo alla sua applicazione pratica ci corre ancora molto, soprattutto manca la strumentazione esecutiva (uffici regionali per il controllo dell'occupazione, ecc.). E, in più, siamo convinti che le incrinature e contraddizioni (dunque occasioni di conflitto) si apriranno certamente nell'applicazione del contratto. E tuttavia ci preme sottolineare ancora come questa parte di contratto sveli (certo, molto più che non la parte intitolata ''investimenti e occupazione'') la qualità vera del tanto vantato salto di qualità politico del sindacato: altro che direzione operaia dello sviluppo.
Infine, per chiudere per ora su questa parte del contratto, un'ultima osservazione: questo strumento offerto al capitale va inquadrato in un'ottica dinamica e territoriale, espansiva. Sarebbe probabilmente errato intendere questo accordo (con un'ispirazione catastrofica) come un incentivo ad una accentuazione drammatica dei licenziamenti. In realtà è questo lo strumento ideale delle ristrutturazioni *per* il decentramento produttivo, per l'allargamento della fabbrica sociale.

L'inquadramento

Durante le assemblee preparatorie del contratto, il sindacato aveva presentato come punto qualificante della piattaforma (assieme alla parte ''investimenti e occupazione'') l'istituzione di livelli, attraverso una riforma categoriale nota sotto la definizione di ''riparametrazione''. In una precedente occasione (''Chiudere subito per non chiudere affatto'', *I Volsci* 9) avevamo notato come i criteri ispiratori della riparametrazione fossero l'abbandono dell'egualitarismo da un lato (ridifferenziando la scala parametrale dai reali 100/176 a 100/250), è una complessiva svalorizzazione del corpo grosso della forza lavoro (la gran parte delle qualifiche operaie e basso-impiegatizie ammucchiate su parametri ben distanti dalle prime categorie impiegatizie). La chiusura del contratto accentua la tendenza.
Anzitutto, i livelli, di contro alla proposta sindacale, sono anziché sette (otto effettivi, essendo il primo di semplice parcheggio per i primi sei mesi di assunzione). Dunque, tutto ciò che con i metalmeccanici ha costituito materia di resistenza (l'istituzione di un ottavo livello impiegatizio per offrire al padronato un margine di manovra sulle categorie) nel contratto dei chimici è passato senza colpo (polemico) ferire. Certo, sembrerebbe andare in senso contrario il risultato finale della forbice parametrale attestata ai livelli 100/205, invece dei 100/250 della bozza iniziale. Ma, a meno di non scoprire che l'egualitarismo è ora rivalutato dal padronato (cosa francamente improbabile), ciò si spiega con la volontà da parte padronale di disporre, al di là del parametro, della possibilità di manovrare sui superminimi, mantenendo (ed anzi accentuando) la svalorizzazione generale della forza lavoro.
A riprova di ciò, la Cs (ex 1° super operaia) altrove (vedi i metalmeccanici) inquadrata al 5° livello, è qui assestata al 3°, con qualche possibilità (però tutta da conquistare — e dunque ancora da pagare — durante la durata del contratto) di passaggio al 4° livello.
Il cosiddetto splafonamento, vale a dire la possibilità di passare a livelli impiegatizi anche per operai di alta specializzazione, è categoricamente negato (e ciò contraddice alla tendenza in atto in numerose aziende del settore).

La riparametrazione

Inutile dire che, come da bozza, la riparametrazione verrà effettuata pressoché a costo zero (mediante l'assorbimento di parte degli scatti di anzianità).
Con il capitolo della riforma del meccanismo degli scatti di anzianità siamo davvero al cuore del contratto (e al cuore del problema).
L'abolizione della rivalutazione degli scatti di anzianità rappresenta senza dubbio il più grosso risultato fin qui ottenuto dal capitale nella sua ormai quinquennale battaglia per l'abbassamento del costo del lavoro, attaccando gli automatismi salariali. Questo risultato è molto più grave del blocco della contingenza sull'indennità di anzianità, per almeno due buoni motivi. Anzitutto, in cifre assolute, riguardando gli scatti la maggioranza dei lavoratori del settore e tenendo conto che, per chi ha già maturato tutti e cinque gli scatti di anzianità, la perdita ammonterà, per il solo 1980 a circa 400 mila lire.
In secondo luogo, per la prima volta *si è sfondato il muro della contingenza sul salario immediato.* E di questa vittoria strategica ben si sono resi conto i funzionari del capitale, che non a caso hanno tentato immediatamente di rilanciarlo scatenando una campagna-stampa sulla riforma della scala mobile centrale.
Su questi temi (della costante svalutazione del costo della forza lavoro) conviene tornare, data la complessità della questione, più ampiamente altrove.
Qui interesserà solo un dato contabile: ai lavoratori con una anzianità decennale per il 1979 sono spettate 23.000 lire circa di rivalutazione degli scatti di an-

zianità, in rapporto ai punti di contingenza maturati l'anno scorso (20) e alla messa in paga base dell'Edr (elemento distinto della retribuzione). A partire dal 1° gennaio 1980 a questi stessi lavoratori sarebbero spettate più di 17.000 lire di rivalutazione per la sola contingenza maturata quest'anno (28 punti). Se a questo aggiungiamo che è stata abolita anche la rivalutazione dell'indennità di nocività(10.000 lire per i livelli di nocività più alti), ne risulta che queste due mancate rivalutazioni costeranno a questi lavoratori quasi come l'intera conquista contrattuale (30 mila lire in tre anni), considerando solo il *1980*.
Ma naturalmente il meccanismo manifesterà appieno i suoi effetti devastatori col progredire degli anni. Infatti alla rivalutazione annuale secondo la contingenza sono stati sostituiti cinque scatti *in cifra fissa*, da attribuire a tutti, sia a chi ne ha già maturati 5, sia ai nuovi assunti. In termini teorici estremi, ciò significa che un operaio di 3° livello (ex 1° super) con 10 anni di anzianità (e dunque cinque scatti "vecchi") può acquisire ancora 5 scatti biennali di 24.500 lire l'uno per un totale, a fine carriera, di 122.500 lire (oltre a quelli già maturati a tutt'oggi). Perde invece fino a 25 rivalutazioni annuali, di cui già la prima (quella per il 1980) superiore al singolo scatto biennale. Come si può ben vedere il divario è pesantissimo.

L'organizzazione del lavoro

Anche il capitolo del contratto intitolato alla organizzazione del lavoro meriterebbe una trattazione più specifica di quanto non sia qui possibile fare, perché riguarda un aspetto dell'assetto produttivo su cui in questi anni di piena ristrutturazione lo scontro in fabbrica è pressoché quotidiano.
Attraverso ciò passano infatti il cumulo delle mansioni, la mobilità inter reparti, in una parola una flessibilità d'uso della manodopera sul ciclo produttivo, oggi rivendicata dalle aziende come condizione irrinunciabile.
Basta qui annotare una sola osservazione: le esigenze di mercato dell'azienda vengono talmente tenute in considerazione dai sindacati, da concedere che "... le parti a livello nazionale, esamineranno anche eventuali casi particolari, in rapporto alla situazione di mercato e alle caratteristiche tecnologiche e organizzative e occupazionali delle aziende con particolare riferimento a quelle dislocate nel mezzogiorno, al fine di accertare le possibilità di conseguire una maggior produttività tecnico-economica combinando una maggior durata nel periodo settimanale di utilizzo degli impianti con diversi regimi dell'orario di lavoro del personale addettovi. Tali regimi saranno ricavabili ricorrendo alla utilizzazione, in aggiunta a quelli previsti per il personale giornaliero (6 giornate) di ulteriori giornate di riposo, fino a raggiungere l'orario dei turnisti a ciclo continui".
Una simile disponibilità viene subito dopo la "conquista" di una riduzione, per i turnisti "semicontinui" di due (sic!) giorni di riposo supplementari all'anno, "conquista" che è stata rivendicata ampiamente dai funzionari in assemblea.
Tutto ciò rende ragione dell'accusa fatta alla campagna sulla riduzione dell'orario di lavoro, come velleitaria e insieme mistificatoria.
In effetti, il presupposto della richiesta di riduzione d'orario non era che, stante l'attuale produttività e utilizzazione degli impianti, è possibile inserire nuove squadre, riducendo le ore lavorate per ciascun operaio a parità di salario, ma, a rovescio, che presupposto per una ipotetica riduzione d'orario (comunque nella sostanza dilazionata del tempo almeno fino alla metà degli anni Ottanta) è un aumento dell'utilizzazione degli impianti, fino all'ampliamento del turno continuo anche laddove esso non è attualmente indispensabile per motivi tecnico-produttivi.
Dall'ideologia alle "dure necessità dell'economia": come si vede il rovesciamento non poteva essere più completo.

Conclusioni

A conclusione di questa lunga e puntigliosa analisi di un contratto guida (fermo restando che differenze anche notevoli esistono fra i vari contratti collettivi nazionali delle più grandi categorie industriali — ma questo meriterebbe un discorso a parte), occorre tornare un attimo, a mo' di chiusura, sugli assunti da cui siamo partiti.
Se è vero che oggi la battaglia principale condotta dal padronato è quella del ridimensionamento del costo del lavoro (e quindi dell'attacco a quell'insieme di garanzie che determinano in una qualche misura una certa *rigidità verso il basso* del salario medio operaio — scala mobile e indicizzazioni connesse), tuttavia lo scontro non si esaurisce qui. Anzi, insieme alla ristrutturazione del salario, il capitale sta approntando una pluralità di strumenti, la cui efficace utilizzazione promette, nei prossimi anni, di modificare non solo profondamente la geografia della composizione di classe (cosa già in atto da diverso tempo), ma di definire una configurazione nuova e di una certa stabilità.
Insomma, attraverso alcune "riforme di struttura" nel governo della forza lavoro, quel che si tenta oggi di definire è un'articolazione della composizione di classe operaia che possa permettere una progettualità di sviluppo capitalistico meno precaria di quanto non lo sia stata nell'ultimo decennio.

Gli strumenti per un governo consensuale della forza lavoro si sono di molto affinati nella recente stagione contrattuale. Che poi si sappia tradurli dalla carta alla attuazione pratica in modo lineare, questo è ovviamente tutto da dimostrare, come le vicende Fiat insegnano.

Speciale contratti. Abbiamo chiesto agli ospedalieri, quelli che nel '78 lottarono anche contro il sindacato, di parlarci di come, col nuovo contratto, non perdono né il pelo né il vizio

La lotta degli ospedalieri dell'ottobre del '78 ha aperto una fase nuova nello scontro di classe. La vertenza dello scorso contratto ha presentato caratteristiche sostanzialmente e qualitativamente diverse, rispetto alle rivendicazioni dei precedenti contratti. *Diverse* dal punto di vista degli obbiettivi che non si proponevano solo miglioramenti o spinte in avanti rispetto alle richieste sindacali, ma che hanno cominciato ad introdurre tematiche socialmente innovative (anche se ancora in modo abbozzato) e che presuppongono un radicale cambiamento dell'attuale assetto economico e sociale:
— *il salario secondo i bisogni*, rilanciando la tematica egualitaria contro il discorso sindacale che vuole legare di nuovo il salario alle capacità professionali e che si pone sullo stesso piano di quello padronale degli aumenti di merito.
— *La riduzione dell'orario e dei carichi di lavoro.*
— *La lotta contro le forme di comando e l'organizzazione gerarchica del lavoro,* gerarchia rappresentata non solo dalla corporazione dei "baroni" della medicina, ma anche dagli apparati democratici dello Stato sociale, primi fra tutti partiti politici e sindacati.
— *La lotta per la salute e contro la "Macchina Medica"* come apparato preposto alla manutenzione della forzalavoro (cioè preposto al suo ripristino funzionale alle esigenze del meccanismo di accumulazione e non al "bisogno di vita" come fatto autonomo dal processo produttivo).
Diverse dal punto di vista della conduzione della lotta e dell'organizzazione:
negli ospedali il rifiuto del sindacato non si è caratterizzato come indifferenza operaia, o come antagonismo minoritario, o in forme di ingabbiamento di sinistra sindacale. *Si è espresso, invece, in livelli conflittuali altissimi, sia per estensione che per qualità, dando corpo ad una organizzazione di base della lotta, che si è caratterizzata per il livello di massa autonomo.* Per queste ragioni crediamo che riaffrontare oggi un discorso sull'apertura del nuovo contratto non significhi rincorrere il solito appuntamento contrattuale, ma anzi pensiamo che *sia indispensabile proprio per andare oltre il contratto, per dare continuità alla lotta aperta ai processi di ristrutturazione, per l'organizzazione di base dei lavoratori sui propri reali bisogni.*

1) Sulla legge quadro
Nell'ambito del progetto padronale si inserisce a pennello la legge-quadro come garanzia di realizzazione dei piani di ristrutturazione.
L'intento del sindacato, attraverso la gestione del discorso della professionalità è quello *da una parte* di ridurre il personale attraverso il cumulo delle mansioni imponendo quindi maggiori carichi di lavoro, *dall'altra* legando gli aumenti salariali alla profesisonalità e quindi alla disponibilità del lavoratore a fare anni di scuola, si vuole creare uno *strato privilegiato* che funzioni come controllo più diretto sul resto dei lavoratori, proprio perché più diretto è il suo rapporto, e quindi si ponga come intermediazione del potere. Ciò che si vuole ottenere è di annullare il più possibile ogni fonte di conflittualità reale. Si vorrebbe trasformare in competizione formalmente pacifica lo scontro tra le classi.
Non più di sindacato come forma di mediazione, né solo del sindacato "traditore" o collaborazionista si può parlare ma va identificato come diretta appendice del sistema dei partiti che oggi si pone direttamente la gestione della crisi, la ricacciata indietro della capacità, della forza proletaria che con le lotte in questi anni è stato in grado di determinare incrinature sempre più insanabili nel sistema di produzione, nella pianificazione sociale.

3) Sulla riforma sanitaria
Nell'ambito dell'assistenza la Riforma Sanitaria prevede la creazione di figure polivalenti estremamente mobili dalla struttura ospedaliera al territorio, di figure professionali altamente specializzate e riqualificate. Scopre poi che negli ospedali ci sono troppi ricoveri, spesso ingiustificati, magari che i vecchietti e i bambini guariscono (o più spesso muiono...) meglio in ambienti psicologicamente più adatti, propnendo quindi la massima deospedalizzazione. Leggiamo invece questa tendenza nella chiave interpretativa più reale:
l'obiettivo concreto finale è senz'altro quello della diminuzione della spesa pubblica e quindi: taglio radicale dei servizi, realizzando ospedali più selezionati e specializzati, con l'utilizzo di tecnologie avanzate e affidando il resto, la maggioranza, dell'assistenza al territorio (salvo poi scoprire che sul territorio le strutture sono inesistenti).
Tutto questo in soldoni si traduce in:
— minori costi di gestione e quindi finanziamenti convogliati verso la grossa impresa privata e pubblica;
— minore e peggiore assistenza per gli ammalati;
— maggiori carichi di lavoro e maggior sfruttamento dei lavoratori della assistenza.
Il terreno per l'applicazione della Riforma Sanitaria (o di quanto gli interessa applicare) lo stanno preparando, e lo verifichiamo, con l'accelerazione della ristrutturazione interna agli ospedali.
Drastica riduzione dei posti letto, chiusura di interi reparti e introduzione di moderne tecnologie, razionalizzazione complessiva del servizio, adeguamento dell'organizzazione del lavoro, eliminazione di spazi morti, tutto ciò rappresenta per noi minori assunzioni di personale, incremento dei ritmi di lavoro, cumulo di mansioni, mobilità selvaggia, eliminazione di pause e riposi, turni massacranti.

4) Lotta e salute, nostro intervento sull'utilizzo della medicina e della scienza
Noi produciamo (o dovremmo produrre) salute. Riteniamo necessario per questo, come lavoratori dell'assistenza, aprire un dibattito sull'utilizzo che viene fatto della scienza medica, su quale è il rapporto tra salute e proletari, noi e proletari utenti del servizio. La risposta alla richiesta di salute oggi in Italia viene data dalla "Macchina Medina" in rapporto alle esigenze di produzione. Il medico come divinità, la medicina come tabù, la scienza come potere sui proletari espropriati del sapere, della conoscenza del proprio essere, della possibilità di determinare la propria salute, la propria vita. È questo rapporto che permette un ricatto nei confronti dei proletari, che stabilisce la malattia come controllo, selezione, e fonte di profitto. In linea di massima è solo per il recupero della salute della forza lavoro occupata che il capitale può avere degli interessi sia pure contingenti. E comunque anche in questo caso si tratta sempre di una "rimessa in sesto" ai fini produttivi. Gli ospedali, le strutture sanitarie, lo sappiamo bene noi che ci lavoriamo dentro, rispondo proprio a questo. Si potrebbero definire "officine di riparazione" dove il malato è un pezzo, un ingranaggio da riassestare; senza mai risalire alle cause della malattia (quasi sempre legate al lavoro, all'ambiente nocivo, alla vita stressante) e quindi non affrontando o mistificando un discorso di prevenzione. Contemporaneamente diventa, la struttura sanitaria stessa, grossa fonte di speculazione sulla pelle dei proletari. Su questo terreno fioriscono e si incrementano interessi e profitti di baroni, case farmaceutiche e complessivamente di tutta la "multinazionale della medicina".

Proposta di piattaforma di lotta per il contratto '79
Sblocco ed ampiamento delle piante organiche
Dopo l'analisi fatta rispetto la ristrutturazione ed i maggiori carichi di lavoro stabiliti in questo contratto dalle richieste sindacali e padronali, è indispensabile impostare la nostra lotta sulla richiesta di immediate nuove assunzioni sia per sbloccare che per ampliare le insufficienti piante organiche degli ospedali.
Questo obiettivo è fondamentale per noi lavoratori *sia* per difenderci contro lo sfruttamento, *sia* per collegarci a tutti coloro che lottano per la garanzia di un salario, *sia* per trasformare il nostro rapporto con i malati che di fatto oggi è stressante a causa dei turni e dei carchi di lavor.

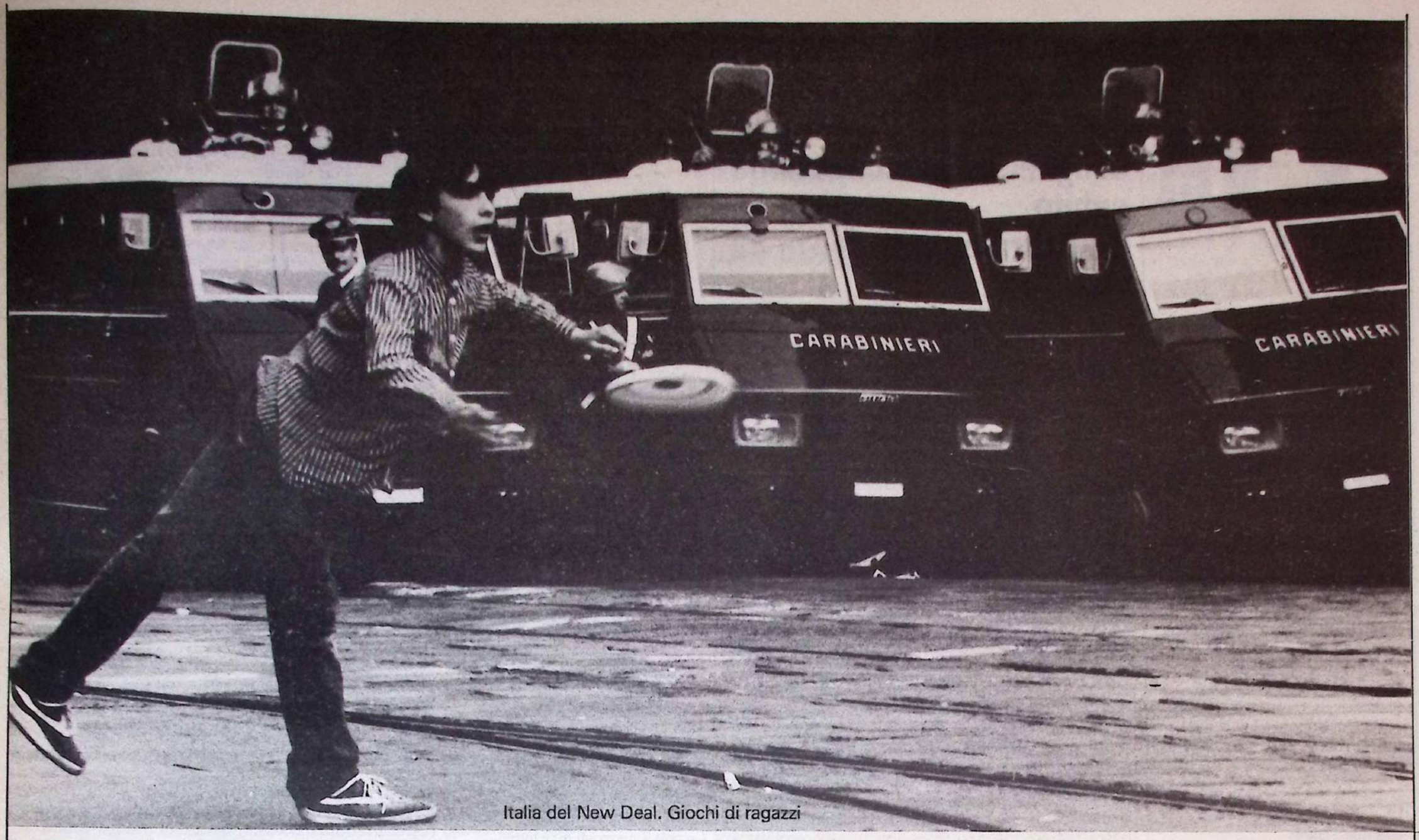
Orario di lavoro

Riduzione di orario per tutti i lavoratori dalle attuali 40 ore a 36 ore pagate 40
Nocività. Riteniamo che l'ospedale vada riconosciuto come novico per il particolare tipo di lavoro che vi si svolge. Quindi per la difesa della nostra salute la riduzione dell'orario di lavoro è di fatto una diminuzione della probabilità di contrarre malattie. Inoltre imporre che *a tutti i lavoratori a contatto con gli ambienti di degenza vengano dati 15 giorni di ferie in più* (come avviene oggi per il solo personale di radiologia) ed il riconoscimento come malattie professionali di tutte le malattie che si possono contrarre in ambito ospedaliero, *significa articolare una nostra reale difesa contro la nocività. Poiché oggi il rischio viene considerato solo uno strumento di monetizzazione, noi chiediamo, come per tutte le incentivazioni che questo* (lire 30.000) venga messo in paga base per tutti i lavoratori inoltre per tutti coloro che lavorano in radiologia dove la nocività è accentuata dai particolari strumenti usati, chiediamo i massimi mezzi di sicurezza, ben sapendo che la riduzione di orario resta l'unico strumento reale.

Indennità festive: rimane invariata rispetto al contratto '77-'79 affinché non diventi un incentivo agli straordinari.

Festività: tutte da recuperare come riposo.

Indennità notturna: proprio perché crediamo che questa indennità come le altre possa rappresentare un incentivo a fare più straordinari notturni, ma nello stesso tempo questo turno sia di fatto un pesante carico di lavoro per chi, come noi, è costretto a



Italia del New Deal. Giochi di ragazzi

stare in ospedale nell'arco di tutte le 24 ore, stabiliamo un tetto *massimo* di 70 notti annuali e per questo proponiamo l'indennità a lire 5.000 da rivalutare in rapporto alla contingenza e al costo della vita. Resta però chiaro che il nostro obiettivo è quello di ridurre il numero delle attuali notti nell'applicazione dei nuovi turni di lavoro.

Salario
Per determinare quantitativamente gli aumenti di salario da rivendicare con i prossimi contratti occorre adottare tre criteri fondamentali:
1) come criterio base noi proponiamo che il calcolo degli aumenti si faccia non in base alle compatibilità economiche ma alle reali esigenze dei lavoratori. Occorre garantire a tutti i livelli un salario minimo che recuperi l'inflazione degli anni passati (solo in parte recuperata dalla contingenza) e che tenga conto della durata del contratto; 2) omogeneizzare i livelli fra le categorie sia nel settore pubblico che privato, alle condizioni di miglior favore, e tenendo conto quindi della differenza di contingenza che nell'indistrua supera lire 63.000 mensili la nostra (a causa della differenza del punto di contingenza che si è avuta dal '75 al '78); 3) ridurre le differenze tra i livelli, perché una reale sperequazione contribuisca nei fatti alla maggiore unità dei lavoratori come classe.

Passaggi automatici di livello

I lavoratori del I, II, III livello da noi proposto scattano una sola volta nella carriera, dopo due anni di anzianità, al livello immediatamente successivo. Questo avviene *solo* a livello economico e non per quanto riguarda le mansioni e la qualifica. Introdurre il passaggio automatico di livello significa contrapporci alle discriminatorie proposte sindacali sulla professionalità, che tendono a dare più incentivi (e quindi più soldi) a chi è disposto a proprie spese a qualificarsi.
Attraverso il passaggio automatico di livello l'ausiliario ha diritto a prendere lo stipendio di un generico senza cambiare la sua qualifica ed il suo lavoro, un generico quello del professionale senza dovere ricorrere a corsi di riqualificazione perché non cambiano le mansioni, il professionale quello del coadiutore amministrativo pur continuando a svolgere le sue funzioni all'interno del reparto. Le tre figure restano quindi chiaramente distinte a livello di mansionario usufruendo tutte e tre di questo aumento salariale dopo due anni di anzianità.

Liquidazione e progressione economica

Liquidazione quindi come nell'industria, cioè un mese per ogni anno lavorato. Inoltre disponibilità di usufruire di anticipi a discrezione del lavoratore.
Progressione economica: riconosciamo che tale sistema introduce divisioni fra lavoratori che svolgono le stesse mansioni; d'altra parte riteniamo che in periodo di "crisi' dei salari, non si possono abolire meccanismi automatici di recupero come la progressione economica. È necessario però ridurre il più possibile quei meccanismi di premio della anzianità che rappresentano in freno alle richieste salariali vere e proprie. *Ci sembrano utili, a questo scopo, le classi fisse uguali per tutti, contro l'introduzione delle percentuali, che vanno ad allargare i ventagli salariali.*
Quindi abolizione degli scatti biennali con l'introduzione di classi fisse uguali per tutti distribuiti nei primi nove anni di lavoro e con la ricostruzione della carriera per tutto il personale già in servizio sulla base dei nuovi livelli e della nuova progressione economica da noi proposti.

Mansionario

È fondamentale ribadire che come lavoratori pretendiamo che i nostri mansionari vengano rigidamente mantenuti sia come strumento di difesa contro il cumulo delle mansioni, sia per distruggere le due nuove figure introdotte dalla R.S. dell'infermiere unico e dell'operatore sociosanitario:
— operatore socio sanitario: ausiliario qualificato che dentro l'ospedale e sul territorio svolge mansioni di assistenza diretta ed indiretta ai malati.
— Infermiere unico: generico, dopo 3 anni di corsc professionale disponibile all'interno dei reparti a fare tutte le mansioni necessarie ora svolte dalle tre figure differenti dell'ausiliario, del generico, del professionale.

Sanatoria

È importante introdurre la richiesta di una sanatoria per il riconoscimento delle mansioni superiori a tutti quei lavoratori che le svolgono da più di due anni, per arrivare ad eliminare all'interno di tutti gli ospedali quella miriade di figure ibride di lavoratori che pur inquadrati in una qualifica svolgono mansioni sempre superiori.

Scuole e qualificazione professionale

Per gli esterni:
— riapertura dei corsi da generici con il pagamento di un presalario equiparato ad un salario mensile di un ausiliario (livello da noi proposto) finanziato dalal Regione;
— corso da professionali: durante il primo anno come per i generici.

Per gli interni:
tutti i corsi richiesti dai lavoratori esclusi per la loro breve carriera dalla Sanatoria, al 100 per cento nell'orario di servizio e con il distacco, durante tutta la scuola, del loro attuale posto in un organico di reparto.

Mobilitá

Fin dalla lotta di ottobre è stato posato come punto centrale della piattaforma il rifiuto della mobilità visto non come volere mantenere posti di privilegio (come ci accusava il sindacato), ma come rifiuto dei lavoratori di pagare la crisi. Infatti la mobilità (anche se contrattata) è il cavallo di battaglia per aumentare la produttività dei servizi attraverso la intensificazione dello sfruttamento della forza lavoro.

Contingenza

Parificazione da subito della contingenza a quella dell'industria e tutta in paga base sia come tempi (*trimestralità*), sia come valore complessivo (*recupero della differenza di lire 63.000 mensili*).
Tredicesima come nelle industrie, comprensiva dell'intera contingenza.
Quattordicesima uguale per tutti, pari alla tredicesima del I livello.

Pensioni noi proponiamo la riunificazione dei versamenti fatti in lavori precedenti, senza dovere riscattare a proprie spese la differenza; la riunificazione va fatta alle condizioni di miglior favore (in genere Inadel) e l'integrativo deve essere a carico dell'Ente. Chiediamo poi la garanzia della pensione in caso di infortunio o in caso di morte per i superstiti.

Servizi sociali
È importante ribadire che per riprenderci il nostro tempo libero secondo le nostre esigenze sia fondamentale scaricare sullo Stato tutti quei carichi di lavoro che fino ad ora hanno pesato direttamente sulla famiglia, ottenendo: *l'attuazione di asili nido fino a 6 anni, aperti anche ai bambini del quartiere; mense, bar, spacci all'interno dell'ospedale per i lavoratori e i malati e i loro parenti.* Quindi un nostro intervento e collegamento territoriale partendo dall'ospedale vista l'attuale carenza, o meglio assenza dei servizi nei quartieri.
Pagamento del salario al 100 per cento alle lavoratrici madri che, entro l'anno di vita del bambino, per motivi di salute richiedono fino a 6 mesi di apettativa; e salario all'80 per cento fino ai tre anni del bambino per aspettativa richiesta sempre per motivi di salute.

Medici e dirigenza
Sarebbe quasi inutile fare un discorso rispetto a queste categorie se pensassimo così di fare loro capire qualche cosa della problematica di classe, diventa invece utile chiarire cosa vogliamo noi contro tutti i loro privilegi ed il potere che questi "signori" continuano a tenersi ben stretto.
Infatti il medico in quanto tale deve diventare soltanto un tecnico, facendo i turni in ospedale 24 ore su 24, come facciamo noi, abolendo la sua libera professione e quindi il suo ladrocinio legalizzato, *il medico deve essere pagato con uno stpendio proporzionale alla realtà ed ai bisogni di tutti i lavoratori.*
La stessa cosa vale per i dirigenti che non sono altro che burocrati completamente scollegati con le realtà oggettive degli ospedali. Quindi abolizione di tutte le lore indennità (e non metterle in paga base come propone il sindacato!) congelamento dei loro stipendi come recupero dei costi del nostro contratto (i medici hanno già chiesto addirittura lire 400.000 di aumento mensile perché non hanno avuto ad ottobre le 20.000 lire che hanno dato a noi!?!), riorganizzazione dei loro turni in rapporto alle esigenze dei malati e dei reparti.

Il contratto deve valere anche per tutte le case di cura private

Queste proposte escono dal confronto tra i lavoratori di molte situazioni a livello nazionale. Come Coordinamento Nazionale abbiamo cercato di sintetizzarle e di porle alla discussione di tutti i lavoratori. Pensiamo che questo dibattito sia importante soprattutto a partire dalle tematiche che introducono elementi assolutamente nuovi: riduzione dell'orario di lavoro, introduzione della automaticità dei passaggi di livello salariali come recupero di salario sganciato da professionalità e qualsiasi forma di merito, assunzione e allargamento degli organici e comunque nostro intervento come lavoratori su tutto ciò che riguarda la sanità. Il rifiuto del sindacato l'abbiamo dimostrato già con le lotte del '78, ora si tratta di darci una organizzazione di base e di massa che sappia produrre la lotta alla ristrutturazione e per sempre maggiori conquiste.

21 15



Lucio Dalla
Disperato erotico stomp

Ballata del maschio in crisi. Lei a lui: "Il tuo sesso dallo al gabinetto". Così brutalmente dileggiato, il nostro villoso italico estromesso da amori saffici si avvia alla disperata ricerca di peripatetiche. Ne incontra una che "nonostante la pelliccia, la borsetta e lo stivale, aveva dei problemi molto seri e non ragionava male... una puttana ottimista e di sinistra. "Poi le poco esaltanti avventure sessuali del nostro hanno fine con una solitaria masturbazione."

Eugenio Finardi
La musica ribelle

È il primo esempio di "rock metropolitano" all'italiana e non poteva nascere che a Milano. "Basta con tutti quei cantanti... con le loro storie languide e con i loro cuori infranti".
Finardi vuole energia: ritmica "funky", qualche violino aereo e il gioco è fatto: "la musica ribelle ti vibra nelle ossa e ti entra nella pelle... ti dice di mollare le menate e di metterti a lottare". Insomma: "la musica non è male, quello che non reggo sono solo le parole".



Speciale Medi. Se ti va bene puoi anche scegliere: disoccupazione subito e sfruttamento dopo.

Nell'ambito della ristrutturazione capitalistica, inventata dai padroni per risolvere la crisi sulla pelle dei proletari, assume un significato sempre più importante il fenomeno della disoccupazione (giovanile e non) come dato ormai strutturale di questa nuova fase dello sviluppo, e la crescita di un'economia marginale fondata sul lavoro nero e precario e sulle lavorazioni a domicilio. Tutto ciò rende sempre più chiaro agli studenti proletari che alternative alla "costrizione" della scuola non ce ne sono. L'unica alternativa è tra disoccupazione subito e sfruttamento dopo (nel migliore dei casi).
Se a questo si aggiunge l'estraneità della scuola a tutti i processi reali che avvengono nella società, la sua velleitaria pretesa di trasmettere nozioni utili ed informazioni che, non corrispondendo più ad alcun grado di qualificazione reale, sono soltanto la forma, arcaica e coercitiva, in cui si trasmettono le ideologie della classe dominante; dicevamo, se si aggiunge anche questo, ci si riesce a spiegare la nuova figura dello studente proletario, costretto ad andare a scuola perché è ingabbiato tra disoccupazione subito e sfruttamento dopo, e comunque estraneo ed ostile alla scuola stessa.
Ben altro è il discorso per chi la scuola la fa funzionare, per chi, cioè, utilizza l'istituzione scolastica quale momento di stratificazione sociale oltre che di trasmissione di ideologia, funzionale alle nuove esigenze dello sviluppo. Che sono quelle di creare una enorme massa di emarginati, dequalificati oltre che "mediamente istruiti", da convogliare verso quell'economia marginale di cui s'è detto; e nello stesso tempo, operando controllo sociale e selezione, utilizzarla come momento di qualificazione professionale e di avviamento al lavoro per quei fortunat, e sono pochi, destinati all'inserimento nel mercato del lavoro in qualità di tecnici, operai specializzati, etc.
Da quanto detto sopra emerge che tra la scuola e il mercato del lavoro esiste uno stretto legame, che rende importante la necessità di controllare questo delicatissimo momento della formazione della merce-uomo. Risulta quindi chiaro che, nonostante lo sfascio e la apparente "inutilità" della scuola, essa viene gestita in questo modo perché è in questo modo che più si adatta alle esigenze attuali dello sviluppo capitalistico.
E, per controllare che tutto vada secondo i piani prestabiliti, gli strumenti non mancano. La repressione dei comportamenti antagonisti degli studenti proletari, che esprimono la loro estraneità ed ostilità a questa scuola e a questo sviluppo, insieme alla selezione, usata come arma di discriminzione sociale e come criterio per decidere chi deve essere emarginato e chi no, sono solo due degli aspetti che rendono praticabile un tale controllo.
Venuto a cadere il mito della scuola come privilegio sociale, come strumento per essere "diversi dagli operai"; mancando qualsiasi giustificazione di tipo "professionale" in una struttura che non fornisce né qualificazione né cultura; costretti, per giunta, a pagare anche dei costi non indifferenti per la propria — mancata — formazione, gli studenti proletari vivono la scuola come coercizione, come istituzione totale del tipo esercito, carcere o manicomio, senza peraltro riuscire a trovare una giustificazione logica alle gerarchie, ai regolamenti, alla disciplina che vengono loro imposti, e scoprono quotidianamente il reale antagonismo esistente tra una tale istituzione ed i loro bisogni.
Se questa dunque è la nostra "sorte", lunghi anni rinchiusi "senza colpa e senza scampo" in un luogo che poco ha del Purgatorio, ma è molto simile all'Inferno; se, d'altra parte, una fuga individuale dalla scuola non cambierebbe la prospettiva di migliaia di studenti, né tanto meno la nostra; allora non rimane che lottare. E non è poco.
Per cominciare vogliamo affermare, da subito e per tutto il tempo che saremo costretti nella scuola, l'irriducibilità dei nostri bisogni. E ne vogliamo imporre la realizzazione. Ci accorgeremo allora che, essendo le nostre esigenze incompatibili con quelle proprie di questa scuola, la loro soddisfazione avrà la forza di inceppare anche il funzionamento di questa e, dunque, le sue previste finalità. Questo vuol dire, in altre parole, mettere in discussione il modello stesso di sviluppo capitalistico, opporsi non soltanto al ruolo subalterno che ci vien fatto vivere nella scuola, ma rifiutare anche la qualità della vita, per la verità assai scadente, che è stata prevista per noi.
È bene essere molto chiari. È ora di finirla di pensare che gli studenti siano tutti uguali. Esiste una divaricazione profonda, all'interno della massa studentesca, tra gli interessi materiali degli strati disponibili allo studio a tempo pieno e legati alla prospettiva di inserimento, attraverso un aumento di qualificazione, nel mercato del lavoro, e gli interessi materiali degli strati proletarizzati, costretti al lavoro nero e precario e quindi naturalmente dediti all'assenteismo e colpiti dalla selezione.
Anche i bisogni di queste due componenti sono del tutto opposti. Per gli studenti proletari c'è l'esigenza di non pagare i costi sociali della scuola, di rifiutare le forme di controllo e di subordinazione quali la selezione e la repressione, per inceppare il meccanismo che li vuole far riprodurre come sfruttati, di distruggere l'ideologia e la cultura borghesi che vengono trasmesse nella scuola e che rendono accettabile l'attuale stato di cose.
Quello stesso stato di cose da cui, invece, gli studenti legati a prospettive di inserimento nel mondo del lavoro hanno tutto da guadagnare; ed anzi sentono il bisogno di salvaguardare quegli strumenti che meglio riescono a perpetuarlo.
Si tratta dunque di interessi antagonisti. Lottare vuole dire anche far emergere nelle lotte la direzione politica degli strati proletari, ed imporre nella scuola la pratica dei reali bisogni di classe.
Concretamente, portare avanti il discorso sugli obiettivi materiali e contro i costi sociali della scuola non significa allora rivendicare la "scuola gratuita", come nelle affermazioni riformiste del "diritto allo studio, diritto al lavoro".
Si tratta di intendere questa lotta come conquista diretta, come pratica di appropriazione, come prendersi qui ed ora certe cose per scardinare alcuni meccanismi di divisione all'interno della scuola, come rifiuto di pagare la qualificazione della propria forza lavoro.
In quest'ottica acquistano un preciso significato strategico anche la lotta alla selezione, che diventa strumento di controllo proletario contro la pianificazione capitalistica del mercato del lavoro, e la lotta contro la repressione. Quest'ultima deve essere intesa non soltanto come difesa degli spazi politici conquistati dagli studenti, ma anche come reale momento di contropotere nella scuola, che riaffermi la "necessità storica" e, al tempo stesso la insopprimibilità dei comportamenti antagonisti degli studenti proletari verso l'istituzione scolastica.
La costruzione del contropotere nella scuola può realizzarsi soltanto sconfiggendo la pratica delle rivendicazioni mediate e contrattate con la controparte attraverso organismi delegati, e imponendo la ratifica dei propri obiettivi a partire dai reali rapporti di forza esistenti tra lo strato proletarizzato degli studenti e gli organi di gestione e di potere della scuola.

Comunicato dal De Amicis. Libertà subito per i compagni Giorgio e Alberto

I due compagni Giorgio e Alberto sono stati fermati e successivamente arrestati venerdì 25 gennaio per un corteo interno avvenuto nella scuola due giorni prima contro la presenza della polizia, per l'immediata riapertura del portone che il preside aveva deciso di chiudere durante le ore di lezione, e per la difesa dell'agibilità politica conquistata nella scuola a prezzo di dure lotte.
Ai due compagni sono stati accollati poi ben 16 capi d'accusa, che si riferiscono a tutti gli atti di insubordinazione al comando avvenuti nella scuola dall'inizio dell'anno, con la precisa volontà di farne dei capri espiatori dell'antagonismo sociale che in una scuola ad alta composizione proletaria come il "De Amicis" ha trovato possibilità e capacità di espressione, vedendo partecipe una larga parte di studenti ai momenti di scontro con l'istituzione scolastica per l'instaurazione di un reale contropotere nella scuola e per l'affermazione della insopprimibilità dei bisogni proletari.
Giorgio e Alberto sono conosciuti da tutti i compagni e gli studenti per la loro capacità di iniziativa politica e per il loro contributo determinante alla costruzione di un'organizzazione politica stabile all'interno della scuola e nella zona. Sono stati incriminati non certo per quello che è successo nella scuola dall'inizio dell'anno, ma perché sono due compagni, e dei più impegnati, del Comitato Politico; e sono, per giunta, molto conosciuti all'interno della scuola per cui è anche facile "riconoscerli" al momento opportuno. Sono stati messi in mezzo perché qualcuno ancora pensa (anzi si illude) che la lotta di classe si può arrestare con le denunce, gli arresti e la repressione; e che i problemi reali si possono occultare dietro il falso paravento della ritrovata unità dei democratici contro la "violenza eversiva".
Con le nuove leggi sull'ordine pubblico e l'uso apertamente repressivo che ne vien fatto, risulta sempre più diffusa la tendenza, da parte dello stato e delle sue articolazioni, a spostare su un piano giudiziario e militare i problemi che non si sanno risolvere a livello politico. Si assiste così alla criminalizzazione di qualsiasi forma di dissenso politico e al tentativo di annientamento dell'opposizione di classe in tutte le sue forme organizzate.
Di fronte a questa realtà si rende indispensabile che ogni tentativo di riduzione degli spazi politici conquistati sia trasformata in una capacità di riappropriazione dell'iniziativa che riesca a sviluppare e diffondere l'antagonismo sociale in tutte le sue espressioni.

Comitato politico De Amicis

Ci sono anche dei «cattivi soggetti» sociali

Da almeno sette anni, e cioè dai "primi fuochi" del 1972-73 al Genovesi, le lotte degli studenti medi romani contro i costi sociali della scuola hanno espresso una capacità offensiva praticamente ininterrotta, anche se all'interno della ciclicità caratteristica del movimento dei medi.
L'illegalità di massa e l'attacco al comando sono i terreni su cui si è andata definendo, fin da prima del movimento del 77, la nitida figura di un soggetto sociale emergente, lo studente proletario proveniente dai quartieri-ghetto del territorio metropolitano ed inserito, di fatto o tendenzialmente, nel mercato del lavoro nero e precario.
La particolare composizione di classe del proletariato romano, le caratteristiche fortemente terziarizzate e polverizzate della "fabbrica diffusa", la capacità del movimento di utilizzare fino in fondo gli istituti tecnici e professionali come luogo di aggregazione e di organizzazione proletaria, hanno trasformato lo studente proletario in un soggetto politico tutt'altro che marginale: ormai rappresenta in modo stabile uno dei poli fondamentali cui è sostanzialmente affidata la tenuta dei livelli generali di movimento.
In modo contraddittorio, e mai come tendenza compiutamente dispiegata, è venuto alla luce un nodo decisivo nel processo di ricomposizione politica tra questo ben definito soggetto sociale e gli altri strati di classe: e cioè l'esigenza di determinare, nei processi di organizzazione proletaria prodotti dalle lotte degli studenti medi, una capacità espansiva in termini di organizzazione territoriale.
Ora che la "centralità" del movimento del 77 è definitivamente venuta meno, ora che è necessario andare oltre e ripartire dalla forza organizzata del movimento di classe nelle specifiche situazioni di lavoro e di territorio, esistono le condizioni per approfondire una discussione concreta sulle dinamiche e sugli strumenti dell'organizzazione proletaria territoriale.
Occorre non solo far leva sull'esperienza accumulata dalle lotte degli studenti proletari sul terreno dell'appropriazione, ma più in generale occorre individuare tutte le potenzialità di ricomposizione territoriale emergenti dai processi di organizzazione dell'autonomia di classe nelle diverse sezioni di proletariato.
Un percorso di organizzazione territoriale consente allo studente proletario, partendo dalla propria ca-

pacità di lotta massificata e di aggregazione politica sul terreno specifico della scuola, di esplicitare e dispiegare compiutamente la ricchezza tendenziale della propria figura. Rifiuto della didattica e della professionalità, riappropriazione del reddito, inserimento conflittuale nel mercato del lavoro nero, autovalorizzazione, illegalità proletaria: attraverso l'organizzazione territoriale la contraddittorietà sociale dello studente proletario viene coscientemente ribaltata in fattore di ricomposizione politica, di riunificazione dei terrenì su cui si sviluppa il contropotere proletario.

Fuori dalle scuole

Le lotte di questi mesi nelle scuole, dalle "spese proletarie" effettuate in quattro zone della città con la distribuzione dei libri agli studenti, ai cortei interni per il rimborso di libri e trasporti, dalle mobilitazioni contro presidi e professori reazionari alla conquista della piena agibilità politica nella scuola, sono state un importante momento di ricomposizione politica, su contenuti profondamente antagonisti con l'istituzione scolastica, di quegli strati proletari non più disposti ad accettare passivamente la pianificazione del loro sfruttamento.
È emersa, come direzione politica di queste lotte, la nuova figura dello studente proletario, già inserito nel mercato del lavoro nero e precario e insofferente alle gerarchie e al comando. Si è posta con forza la richiesta di reddito, di salario, insita nella lotta contro i costi della scuola. Si sono affermati dei primi momenti di contropotere all'interno della scuola, come le occupazioni in massa di alcune presidenze per imporre la ratifica degli obiettivi o il fermo ridimensionamento di alcune figure (tra insegnanti e bidelli) che consapevolmente svolgono una funzione di controllo e di delazione all'interno della scuola.
Ma si è scatenata anche, in tutta la sua violenza, la reazione di presidi, Consigli d'Istituto e polizia per cercare di normalizzare quelle situazioni che con più forza e chiarezza si erano poste su un terreno di scontro politico con l'istituzione scolastica.
Quest'attacco, lungi dall'essere vincente sul lungo periodo, ha avuto però la capacità di incidere sulla continuità delle lotte, sull'agibilità politica nelle scuole, e sulle stesse persone fisiche dei compagni: alcuni di essi, avanguardie di lotta nelle scuole, sono in galera accusati di atti di insubordinazione al comando e di violenza.
La capacità di costruire organizzazione sulle lotte dentro le scuole; la capacità di far emergere l'interesse materiale di classe antagonista a questa società, a questa scuola, e su di esso mettere in moto delle iniziative d'attacco, passano necessariamente attraverso il superamento di quelle forme organizzative legate alla ciclicità e spontaneità delle lotte.
La lotta contro i costi sociali della scuola, contro la selezione e la repressione, per la distruzione della scuola come luogo sociale di formazione di forza lavoro e di divisione di classe, non può essere distinta dalle strutture politiche e organizzative che su questo programma gli studenti proletari devono darsi.
Scindere la questione, e sottovalutare l'importanza politica dell'organizzazione, significherebbe perdere di vista il contenuto strategico di queste proposte e nello stesso tempo dispedere le enormi potenzialità che la continua esplosione di lotte proletarie nella scuola e contro di essa sta facendo emergere con molta chiarezza.
Oggi si tratta di individuare i passaggi concreti di lotta vincente sulla materialità degli interessi proletari. La ciclicità delle lotte deve essere superata a partire dall'esatta individuazione dei meccanismi di comando, dalla definizione del rapporto tra lotte ed organizzazione, dalla configurazione, cioè, del Comitato Politico come organismo di contropotere, continuamente misurato sulla capacità di attacco vincente alle istituzioni e alle strutture che emanano, dirigono e trasmettono il comando dello studio e del ricatto sul reddito.
Sarebbe un errore pensare a queste strutture come a un qualcosa di puramente interno alle mura scolastiche. Oggi va individuato l'interesse dello studente proletario dentro e fuori la scuola, sul quartiere, sul territorio, proprio perché a partire dalla mancanza di salario, dal falso miraggio della qualifica come "alto tenore di vita" (futuro ma inesistente), la scuola ha senso di esistere con la sua squallida selezione, con le sue burattinate sui voti e sulla cultura.
È il ricatto del salario che induce lo studente ad accettare, alla lunga, per sopravvivere, la nuova ideologia dello studio, vale a dire il rinnovato assenso vero la promozione sociale e la stratificazione, verso l'autocrumiraggio.
Ecco perché si spiega il permanere della selezione nella scuola, perché nonostante le lotte siano riuscite a strappare qualche tessera o qualche libro gratis, esse non si sono misurate fino in fondo col ricatto tutto politico del reddito. E dove su questo terreno le lotte sono partite, esse non hanno saputo legare l'obiettivo alla pratica vincente di lotta, non hanno saputo cioè sviluppare la risposta proletaria alla violenza delle istituzioni.
È necessario che l'intervento politico nella scuola faccia un salto di qualità. Occorre legare il programma della promozione garantita, la lotta contro la selezione, con la riappropriazione materiale di salario, con la lotta contro i costi sociali. Si tratta di fare dell'appropriazione l'arma della nostra lotta e costruire sulla completa omogeneità dei compagni la direzione di queste lotte.

Non vorrei che dimenticaste la guerra privata del prof. Valitutti...

Come tutti sanno, i decreti antiterrorismo non devono affatto servire, nell'intento di quanti li hanno proposti e imposti, ad eliminare il terrorismo, ma possono funzionare ottimamente a mettere fuori gioco, cioè a far tacere per sempre, tutta la molesta area di opposizione al terrorismo dello stato; area, come si sa, sempre più popolata di "fiancheggiatori di terroristi", "fiancheggiatori di fiancheggiatori di terroristi" e così di seguito.
L'on. Valitutti (per chi non lo sapesse ministro della Pubblica Istruzione) non ha voluto esser da meno del collega Kossiga ed ha perciò pensato di dare il suo personale contributo ad una causa così degna. Sembrandogli che detti decreti, per quanto efficaci, trascurassero uno dei più fertili terreni dove la mala pianta della opposizione può germogliare, cioè la scuola, ha messo a punto un suo personale piano per la cattura di altri pericolosi per quanto mascherati fiancheggiatori.
Con circolare n. 264 del 25 ottobre del 1979, Valitutti ha affrontato il grave problema del modo di insegnar latino nei licei scientifici e ha scoperto, guarda caso solo adesso, quello che ogni insegnante di buon senso ha sempre fatto da almeno dieci anni, in attesa di una fantomatica "riforma della scuola secondaria superiore" e che chiunque abbia un minimo di familiarità con questa fatiscente istituzione ha sempre saputo: si trascurano, ohibò, le esercitazioni di traduzione, si leggono poco i classici, si sottrae tempo alla "cultura classica", magari nientemeno che a favore di altre materie e, quel che è più grave, non si boccia. E chi può fare scelte così degeneri — si è detto il Ministro — se non chi ha una natura almeno da fiancheggiatore? Nella circolare vengono quindi preannunciate ispezioni, che non hanno tardato a mettersi in moto, previo, naturalmente, segnalazioni dei sigg. presidi, cioè a dire "a seguito di opportuni contatti", che non consistono in altro che nella compilazione di liste di proscrizione con nome e cognome di chi, in tempi lontani e vicini, si è mosso in questa direzione.
Ecco quindi approntato, con metodo indolore, un altro strumento di criminalizzazione, nelle cui maglie, ovviamente, non cadranno quanti non sanno o non vogliono insegnar latino, purché siano deferenti e ossequiosi, ma quanti hanno per anni faticosamente costruiti una qualche forma di opposizione all'*escalation* autoritaria dello stato, altrimenti detta "democrazia".
Se i provvedimenti per la scuola secondaria sono *operativi*, quelli per l'Università sono invece *preventivi*, perché il primo tipo di intervento è già stato attuato a largo raggio con le inchieste 7 aprile, 21 dicembre e via discorrendo. Valitutti ha infatti recentemente presentato un disegno di legge, già approvato dal consiglio dei Ministri, in cui si stabilisce che potranno entrare nella università solo i docenti e gli studenti regolarmente iscritti e frequentanti, nonché muniti di apposito tesserino o "pass" da esibire agli ingressi. Inoltre, i pochi aventi diritto all'accesso non potranno più riunirsi in assemblea; le assemblee potranno essere indette solo da organismi istituzionali, previa autorizzazione del rettore, con la indicazione dei contenuti e dei possibili fruitori dei locali.
Di fronte al concreto progetto di estendere la militarizzazione anche alle Università, progetto che fa impallidire persino le storiche chiusure di istituti universitari nella Francia restaurata post-rivoluzionaria, risulta che qualche oltranzista dell'ottimismo si sia rivolto a forze politiche e sindacali perché prendano posizione. Ma l'unica risposta, fino a questo momento è stata un mutismo pressoché totale, anche se molto loquace.

S'avanza uno strano studente... Fatti e misfatti del movimento dei medi

12 Ottobre: in quattro zone della città vengono effettuate contemporaneamente "spese proletarie" ai danni di alcune librerie scolastiche. I libri vengono distribuiti davanti alle scuole della zona. Un compagno del "Fermi", Marcello Du Bois, viene arrestato con l'accusa di rapina. Successivamente l'ampia mobilitazione seguita nelle scuole per la sua liberazione fa si che venga posto in libertà provvisoria. Questi episodi di riappropriazione suscitano molta attenzione dibattito all'interno dei medi. A muoversi sono in prima fila gli istituti tecnici e professionali.

15 Ottobre: all'istituto professionale "E. De Amicis" un corteo interno di oltre 200 persone porta fino in presidenza la richiesta di rimborso dei libri e delle tessere ATAC. All'ottuso rifiuto del preside viene devastata la presidenza. Partono successivamente due denunce nei confronti di Giorgio Du Bois e Alberto Fiasca, ma fortunatamente a piede libero. I risultati politici di quest'azione non tardano a manifestarsi: dentro la scuola i compagni hanno la piena agibilità politica e vengono stanziati dal Consiglio d'Istituto 50 milioni per il capitolo "diritto allo studio". Parallelamente si tenta, da parte dei riformisti, un'azione di "recupero" nei confronti delle forme di lotta e delle richieste degli studenti, attraverso la proposta di un "confronto", che gli studenti, però, non accettano.

Ai primi di Novembre: molte scuole sono in subbuglio; sono partite le lotte sui costi sociali e contro presidi e professori reazionari. All'istituto d'arte di S. Paolo il preside viene mandato via dagli studenti che bloccano la didattica accusandolo tra l'altro di essere stato l'artefice di ben otto denunce contro altrettanti compagni che lo scorso anno avevano partecipato all'occupazione della scuola. La stessa fine tocca al preside dell'Orazio che dimostrava troppa dimestichezza con le armi da fuoco e per di più dentro la scuola.

15 Novembre: al "De Amicis" un episodio di antifascismo militante avvenuto nella scuola qualche giorno prima sfocia in un'assemblea per condannare la violenza, organizzata da piccisti e Punto Rosso (che li fiancheggia). La condanna non passa, mentre l'assemblea si tramuta in una rissa. Nei giorni seguenti vari altri fascisti si fanno male.

17 Novembre: sull'onda delle lotte sviluppatesi in molti punti della città nelle varie scuole e del fermento esistente tra gli studenti, viene convocata un'assemblea generale dei medi all'università. La partecipazione è massiccia. Più di tremila studenti riempiono l'aula del rettorato. C'è molta attenzione, ma presto l'assemblea si spacca e nasce una rissa provocata da alcune frange neoriformiste, scortate da un ingente servizio d'ordine, che con una manovra di tipo militare cercano di impedire l'espressione delle varie situazioni e di far passare contenuti del tipo: "lotta per una scuola gratuita e di massa", con l'aggiunta di qualche idiozia sulla cultura alternativa.

30 Novembre: assemblea delle scuole della zona ovest al "De Amicis" con una grossa partecipazione di studenti. Nella mozione finale viene denunciata la militarizzazione del territorio intorno alla scuola e si pongono precisi criteri per la gestione dei 50 milioni stanziati dal Consiglio d'Istituto di quella scuola, intravvedendo il pericolo di un recupero da parte dell'istituzione se tali criteri non passeranno.

1 Dicembre: Sciopero e mobilitazione cittadina degli studenti medi. Vengono effettuate diverse assemblee nelle varie zone. Lo sciopero riesce nonostate arrivi puntuale il divieto di qualsiasi manifestazione da parte della questura. Un corteo viene fatto ugualmente, dopo l'assemblea di zona ovest tenuta all'Armellini, con un megafonaggio e volantinaggio per le vie del quartiere e davanti al mercato. Nelle altre zone si svolgono assemblee che, nelle mozioni finali, ribadiscono i contenuti espressi dalle lotte, iniziando a porre il problema del controllo sulla selezione quadrimestrale.

12 Dicembre: in occasione dell'anniversario della "strage di stato" ogni manifestazione viene vietata dalla questura. Il coordinamento cittadino dei medi indice ugualmente lo sciopero e la mobilitazione nelle scuole. Al "fermi", un corteo che si dirigeva verso la sezione fascista di via Assarotti, viene caricato dalla polizia. Gli studenti, rientrati nella scuola e barricatisi dentro, rispondono al lancio di lacrimogeni con il lancio di banchi, sedie e bottiglie molotov. Viene distrutta la sala dei professori e la presidenza. Quando la polizia riesce ad entrare nella scuola, però, non trova più nessuno. Gli studenti sono riusciti a scappare da un'uscita secondaria. In altre scuola la provocazione della polizia è altrettanto pesante. Al "De Amicis" viene vietato ogni assembramento e gli studenti che facevano i picchetti costretti ad entrare nella scuola. Carabinieri armati di fucili assediano la scuola per parecchio tempo, fermando un compagno che stazionava davanti al portone.



22.30



Pierangelo Bertoli
Eppure il vento soffia ancora

Diossine Salmonelle ed Incidenti Atomici Inquinamento Napalm Esperimenti Chimici, hanno portato sulla crosta terrestre e nei suoi un po' stolti abitatori, non pochi scompensi.
La situazione non è certo rosea ma almeno i poeti possono trarne materia per tragiche meditazioni e strappare alla natura le ultime visioni del suo manifestarsi. Così Pierangelo Bertoli trova un po' di conforto constatando che le storture del falso progresso almeno per il momento non hanno influito sulle correnti d'aria.

Speciale. Mentire, rassicurare, ingannare, tranquilizzare, nucleare.

Venezia, fondazione Cini; personalità dell'industria, della politica, scienziati e poi la claque, ma, sia ben chiaro, tutta di un certo livello: circa 700 funzionari Enel e Cnen ben contenti di applaudire i loro dirigenti che dal palco spiegano quanto sia bello vivere con l'atomo.
Molto lusso, ma anche molta prudenza: carabinieri, Digos con metaldetectors, mitragliette, tutto per il lancio promozionale del nucleare in Italia. Questa la cornice in cui si è svolta la Conferenza Nazionale sulla Sicurezza Nucleare, nei giorni 25, 26, e 27 gennaio.
La festa però non è riuscita troppo bene: pur nella rigorosa selezione degli invitati fatta dai ministri Bisaglia e Andreatta, non si è riusciti egualmente ad ottenere quella unanimità che i promotori della manifestazione si auguravano. Il fatto è che, anche il più convinto sostenitore del nucleare, non se la sente, e a Venezia se ne è avuta la riprova, di esprimere il suo assenso senza condirlo con tutta una serie di se e di ma che, alla fine, caratterizzano l'intervento più in modo negativo che positivo. La stampa è stata lo specchio abbastanza fedele di questa situazione: persino l'Unità ha dovuto esprimere più dubbi che certezze. In definitiva se questo doveva essere il lancio pubblicitario dell'energia nucleare, ha fallito lo scopo.
Intendiamoci, noi quì non diciamo che, visto il fallimento della conferenza, il governo ed il Pci rinunceranno a dare il via al Piano Nucleare Italiano, tuttaltro, l'intenzione è che Venezia o non Venezia il Piano parta al più presto, l'unica cosa sulla quale c'è ancora da concordare è il numero delle centrali di partenza, poi il resto-localizzazione dei siti e così via - seguirà.
Scusa, ma io credo che prima di entrare nel merito delle posizioni dei partiti del governo e dei sindacati convenga dare ai compagni che ci ascoltano delle altre informazioni sul lavoro preparatorio della conferenza di Venezia a partire dalla commissione consultiva sulla sicurezza nucleare che ha prodotto quello che avrebbe dovuto essere il cardine della conferenza: il rapporto Salvetti.
È un cardine che un altro pò gli faceva crollare addosso la porta.
Certo, e infatti che tutta questa storia fosse partita con il piede sbagliato si capisce proprio da lì. Le prime pagine del rapporto Salvetti sono dedicate ad una storia assai intricata di membri della commissione che non hanno mai partecipato ai lavori, di altri che hanno avuto la nomina ma il cui nome non è mai apparso sulla Gazzetta Ufficiale e così via.
Comunque come Dio (o forse Bisaglia) ha voluto, la commissione si è insediata. Si è trattato in realtà di una commissione sui generis in quanto composta in larga maggioranza da funzionari Enel, Cnen e dell'industria nucleare. Si è per così dire, esteso alla commissione, il criterio che sovrintende al funzionamento del Cnen: la mano destra promuove e la sinistra controlla. In sostanza si sono chiamati ad esprimere un giudizio sul loro stesso operato proprio quelli che promuovono, costruiscono o gestiscono gli impianti nucleari. Tuttavia, pur con una composizione così casareccia, la commissione non è riuscita ad approvare all'unanimità il documento finale: esiste infatti anche un documento di minoranza prodotto dai professori Mussa Ivaldi e Nebbia che critica molto pesantemente l'elaborato della Commissione. Vediamo in dettaglio quali erano le domande poste dal governo e quali sono state le risposte date.
La prima domanda era se le centrali nuove o in costruzione vale a dire Caorso e Montalto sono adeguate ai migliori standards internazionali. La risposta del rapporto Salvetti è stata che la localizzazione, la progettazione, la costruzione e l'esercizio di queste centrali sono allineati ai migliori standards internazionali adottati per le centrali della stessa generazione.
La seconda domanda diceva: i reattori più vecchi (Latina, Trino e Garigliano) sono adeguati ai migliori standards internazionali? Di nuovo la risposta è stata che lo erano quando sono stati costruiti e che poi ci sono stati continui aggiornamenti. La commissione ha poi dato atto che ci sono state delle "discontinuità" di funzionamento, però sostiene che la natura degli inconvenienti principali appare strettamente legata al carattere di prototipo di queste centrali, per cui la loro entità non appare difforme dalla media delle centrali della stessa generazione.
Il terzo quesito chiedeva se le centrali esistenti danno garanzie di non presentare pericolo per i lavoratori e la popolazione per le dosi di radioattività che vengono emesse in condizioni di funzionamento normale. Anche in questo caso, dopo aver esaminato i metodi di controllo sugli effluenti e quelli di sorveglianza della radioattività ambientale intorno alle centrali italiane, la Commissione ha ritenuto che gli standards fossero adeguati e soddisfacenti.
Al quarto punto si chiedeva se i piani di emergenza fossero adeguati o meno. La commissione ha risposto che i "Presupposti tecnici" delle pianificazioni di emergenza appaiono adeguati alle esigenze di sicurezza e di salvaguardia delle popolazioni. Si badi bene come funziona qui la cosa: la commissione vuole chiaramente dare una risposta positiva a tutti i quesiti e in questo caso allora che fa? dice che i "presupposti tecnici" dei piani di emergenza, e non i piani di emergenza, vanno bene! Veramente da imbecilli: l'unico requisito reale che deve avere un piano di emergenza è quello di poter essere messo in pratica, non ha nessun interesse che il piano di emergenza di Caorso preveda, tanto per parlare, l'evacuazione di Milano o dell'intera Italia settentrionale se nella pratica non sono in grado neppure di sgombrare la casa colonica che si trova proprio a ridosso della centrale. La commissione stessa deve confessare il suo funambolismo quando riconosce che i piani di sicurezza disposti non appaiono idonei a conseguire appieno le proprie finalità e vanno quindi revisionati e aggiornati.
Infine si chiedeva se ci fossero problemi rispetto al ciclo del combustibile ed anche qui la commissione ha risposto: "no problem"! le modalità del trasporto e le operazioni sul combustibile appaiono adeguate agli standard internazionali.
Scusa ma prima che prosegui volevo leggere un pezzetto di un articolo di Cini sul Manifesto che mette bene in luce come anche all'interno della commissione il ruolo dei commissari del Pci sia stato quello di cani da guardia della Dc. Dice Cini che i commissari del Pci non hanno risparmiato gli sforzi per eliminare dalle pagine del rapporto Salvetti: «...ogni sfumatura che potesse generare nelle menti degli ignari cittadini il dubbio che, in tema di sicurezza delle centrali, c'è ancora qualcosa da fare. Qualcuno, ad esempio, ha fatto scomparire, dal primitivo testo della relazione di maggioranza, la frase: "In particolare, è il caso di sottolineare che, per alcune questioni (ciclo del combustibile, scorie e strutture collaterali) i lavori della Commissione sono rimasti a uno stato embrionale e richiederebbero ulteriore approfondimento".
Qualcun altro — sembra sia un noto fisico ex-senatore — ha proposto di epurare la Commissione tecnica del Cnen per eliminare quei membri che "rivelano un eccesso di cautela a tutela delle proprie responsabilità morali".»
Non è che mi meravigli, perché lo so benissimo che questi dovunque stanno svolgono sempre lo stesso ruolo. Comunque andiamo avanti. Mussa Ivaldi e Nebbia hanno presentato una relazione di minoranza che pur nella fretta riesce a riportare nel dibattito un elemento essenziale: il "Rapporto Kemeny". Cioè la relazione di minoranza in pratica non fa altro che mettere in evidenza che tutte quelle cose che rapporto Salvetti dà per scontate ed acquisite negli altri paesi sono tutte rimesse in discussione. Anche la parte "tecnica" del dibattito veneziano è stata in realtà un dialogo tra sordi: da una parte tutti coloro per i quali "tutto va bene, non è successo nulla" dall'altra i portavoce del dibattito internazionale, del rapporto Kemeny, di Three Mile Island. Quello che si può osservare è che questa conferenza rispetto al periodo scelto per il suo svolgimento è stata iellata in un modo incredibile. Era stata convocata a metà dicembre e si è dovuto rimandarla in fretta e furia per non farla ricadere troppo a ridosso del rapporto Kemeny, quando è stato reso noto il rapporto Salvetti i giornali hanno dato notizia di un rapporto riservato fatto da un dirigente del Cnen, Polvani, che offre degli incidenti nucleari un quadro molto meno idilliaco ma assai più realistico che non il rapporto Salvetti; infine proprio mentre la conferenza di Venezia era in corso è stato reso noto negli Stati Uniti un rapporto commissionato dalla Nrc dopo Three Mile Island al professor Ragovin che ha decisamente affondato il rapporto Salvetti. Secondo Ragovin ad esempio le centrali nucleari non andrebbero costruite a meno di sedici chilometri da centri abitati. Questa raccomandazione trasferita in Italia farebbe chiudere Caorso, Montalto e le altre centrali in servizio e renderebbe quasi impossibile nuove localizzazioni.
Un'ultima considerazione è che anche il fronte filonucleare è diviso: ad esempio Venezia ha riportato a galla il conflitto di competenze tra Cnen e Istituto Superiore di Sanità che l'ex-ministro Prodi aveva cercato di risolvere assegnando al Cnen le competenze del Istituto Superiore di Sanità in tema di protezione sanitaria.
A conferenza finita in questa polemica si è infilato anche il ministro della sanità Altissimo dicendo il tema della sicurezza nucleare in quanto protezione sanitaria della popolazione non è di competenza né del ministero dell'industria, né di quello del bilancio, promotori di Venezia ma del suo, quello della sanità. Comunque questo ci porta al quadro politico che si è delineato a Venezia e sul quale interviene un altro compagno.
Se uno volesse trarre una qualche conclusione da Venezia si potrebbe dire che la scelta nucleare non viene assolutamente fatta sulla base di ragioni "tecniche" ma solo per motivi economico-politici, infatti le argomentazioni tecnico-scientifiche sono tutte contro la scelta nucleare.
Dal punto di vista dello schieramento politico invece ci sono varie osservazioni da fare. Tra i partiti dell'area governativa il PSI è per la moratoria, la DC è divisa tra gli accordi internazionali con gli Stati Uniti e le esigenze dell'industria di Stato (Finmeccanica) e le esigenze elettorali della periferia del partito che è praticamente tutta contro il nucleare, ed infine c'è il Pci che dopo le timide aperture di natura elettorale che mostravano riserve sul nucleare è ritornato decisamente pro nucleare e questo si deduce dal ruolo avuto dai suoi commissari in commissione, dagli interventi ufficiali dei rappresentanti del partito, e da quelli dei sindacalisti Pci-Cgil. Certo i piccisti non dicono mai "sono a favore" e basta, dicono invece "siamo favorevoli solo a precise condizioni".

Pronto, sono un Fabio qualsiasi... ...non finirà con l'antinucleare come col '68?

Vorrei porvi una domanda, che forse non avrà risposta, ma non importa, l'importante è che il problema sia posto.
Ecco la domanda... Ma, ora che ci penso, non vi ho detto il mio nome. Ma è poi così importante? Mettiamo che io sia Fabio, un Fabio qualsiasi, intricato nel seguente quesito: non finirà con l'antinucleare come col '68?
Io non sono né Scalfari né Bocca, così mi ci vorranno ancora molti anni, prima di sentirmi tranquillo a dire d'aver capito il '68, e saperlo spiegare. Ma un giudizio che, provvisoriamente, e con coscienza d'essere riduttivo, mi pare si possa dare, è questo: il '68 è stato il più fantastico sogno della democrazia.
In fondo, cosa dovrebbe essere la democrazia? Il libero gioco — non vi pare? — della storia e della ragione.
Cacciari... Conoscete Cacciari, vero?, il deputato che vota le leggi speciali continuando a sentirsi rivoluzionario. Ebbene Cacciari ha detto a Lietta Tornabuoni, come meglio non si poteva, cosa sarebbe la vera democrazia.
"Un'idea si afferma, dice Cacciari, diventa istituzione, nell'istituzionalizzazione si deteriora e invecchia, entra in conflitto con una nuova idea, cade in crisi, soccombe all'idea nuova: l'idea nuova si afferma, diventa istituzione, eccetera, il ciclo ricomincia".
Questo — anche se Cacciari non lo dice — nell'empireo della teologia laica, ché, in questa terra senza Dio, mai nessuno ha visto che quella che Cacciari chiama l'idea, e che è in realtà l'ideologia della classe dominante, si lasci sbatter fuori, senza che scatti la repressione "barbarica", e magari la guerra civile, come avvenne in Francia nel settecento, e in Russia nei primi venti anni del secolo.
Qual è stato il sogno, la follia del '68? Credere di poter mettere l'idea della liberazione al posto di quella del dominio, semplicemente dando fiato alla ragione e alla fantasia, e facendo un po' di casino. La prima "concreta" risposta è venuta con piazza Fontana e il "suicidio" di Pinelli. In America del Sud c'è stato il Cile di Pinochet. In Germania Baader s'è tolto la vita sparandosi alla nuca. E ora siamo ormai a questo, che l'ergastolo si può infliggerlo senza neppure la necessità d'una condanna: bastano incriminazioni che richiedano decenni di indagini.
Discorso a ruota libera il mio, ma che spero dia l'idea di quello che voglio dire.
Un'esperienza tuttavia (parlo del '68) che non tutti hanno capito, come si vede con i socialproletari che a Milano, al loro congresso nazionale dei primi giorni di febbraio, hanno detto di vedere "tanto spazio alla sinistra del Pci", dove in realtà non c'è altro, ormai, che prigioni tipo l'Asinara, e magistrati inquisiti per Onda Rossa.
E veniamo al nucleare.
Nel numero del 20 dicembre '79 di "Nature" c'è un articolo. Il nucleare, dice l'articolo, minaccia la democrazia. E ciò non solo per via della militarizzazione e del controllo, imposti in intere regioni, per impedire furti e sabotaggi, per non parlare del pericolo che il terrorismo compia il "salto di qualità" paventato, e cioè la nuclearizzazione del proprio armamento.
La minaccia alla democrazia (sempre in relazione al nucleare) viene anche da altro. Viene dal fatto che nei paesi a "socialismo realizzato", il nucleare è indicato come la fonte più sicura, più pulita d'energia, e per chi non ci crede la prospettiva è di finire in qualche Asinara sovietica. Questo che vuol di-

re? Chi in Occidente — questo vuol dire — si oppone al nucleare, può essere accusato di "fare il gioco di Mosca", e dei presunti terroristi al suo servizio.
Pensate che occasione per un Pecchioli o un Trombadori. O l'uno o l'altro, o tutt'e due — quando il Pci, dopo che avrà rinnegato il suo passato fino a Gramsci incluso, e sarà perciò cooptato al governo — s'accorgeranno che, fra gli antinucleari, possono anche annoverarsi delle "anime belle": in realtà però i loro leaders fanno il gioco di Mosca, cercando di mettere in difficoltà l'Occidente sul terreno più nevralgico, quello energetico. Chi mi dice che fra qualche anno non avremo un 7 aprile a carico dei "caporioni" di quello che il professor Nebbia definisce pudicamente il dissenso nucleare, e che sarà invece chiamato sabotaggio contro le strutture produttive occidentali?
Può darsi che, visto cos'hanno fatto del '68, abbia io pure la mia sindrome, quella del gulag planetario. Un test sarà il comportamento di Schmidt. Lo sapete, no?, che rischia di perdere il cancellierato per via degli antinucleari, che, presentandosi in autunno, alle elezioni nella Repubblica Federale, nelle liste verdi, potrebbero bloccare i liberali al di sotto del 5 per cento, sbarrando loro la strada del parlamento, per cui la socialdemocrazia non disporrebbe più della necessaria maggioranza per governare. Cosa farà Schmidt? Accetterà con fair play questa minaccia, o troverà il modo di liquidare i verdi come nemici della patria, e non solo della patria, ma anche del benessere, folli utopisti, che vogliono la gente al buio e al freddo, e senza lavoro?
Non vorrei passare per disfattista. Ma mi dà inquietudine, dopo aver visto piazza Fontana e tutto il resto, un movimento come quello antinucleare in un mondo che si va sempre più militarizzando, erodendo ogni spazio alla mediazione. Nel '68 un po' di democrazia, dopo tutto, esisteva. Oggi ci sono carceri e leggi speciali, rastrellamenti in fabbrica, nei caseggiati, nei quartieri. Con la prospettiva che domani, continuando così, l'Europa occidentale sia nient'altro che un avamposto nucleare americano, dove anche il platonismo di Cacciari sia incriminabile per insurrezione armata contro lo stato.
Chissà che non sia la mia nevrosi, che mi fa vedere così nero. Il problema comunque penso che si ponga, il problema di una strategia operativa antinucleare.
Mattioli, per fare il primo nome che mi viene in mente, cosa farà quando il battibecco con Corbellini sarà esaurito, e le progettate centrali, nei siti stabiliti, saranno costruite, a costo di porre intere regioni in stato d'assedio?
Naturalmente nessuno più contento di me, se mi si dimostrerà che mai le lotte antinucleari saranno criminalizzate, che mai costruiranno per noi altri carceri speciali, per levar di mezzo coloro che fanno il gioco di Mosca. Ma se la prospettiva più probabile per l'antinucleare fosse la ripetizione del '68, ebbene allora dovremmo anche noi "dialogare" col Pci, per modo che le centrali si facciano col sacrificio della vita del minor numero possibile di persone. Nostro interlocutore privilegiato, in tal caso, diventerebbe Ippolito, col quale potremmo programmare le catastrofi "tollerabili", quelle che, tutto sommato, segnano, anche se cruentemente, il cammino del progresso.
Ho finito. Grazie.

Ormai comunque alle precise condizioni del Pci non ci crede più nessuno, anche in questo caso cosa dicono? dicono "vogliamo una scelta reversibile", quando tutti sanno che la scelta nucleare per tutti i problemi che comporta è definitiva e irreversibile, e poi dicono di volere "solo" 2 centrali da 2000 mega Watt oltre Caorso e Montalto ("una scelta limitata", dicono) contro le 4 del governo, quando è evidente che una volta che la strada è aperta è solo questione di tempo aumentare il numero delle centrali.
Al di là di queste considerazioni comunque quello che emerge è che tutti i partiti sentono quello nucleare come un terreno estremamente infido e hanno il terrore di rimanerne troppo invischiati.
Non hanno tutti i torti. Ciò che li preoccupa secondo me sono, più che Benvenuto o la Flm o gli antinucleari ufficiali come Mattioli, Capanna e Signorino, i duemila e più che il 26 hanno fatto una manifestazione a Venezia, praticamente senza alcuna preparazione in modo spontaneo, che decisamente riscuotono la simpatia della gente e che il terrorismo non consente ancora di demonizzare. Per chiudere questa carrelata su Venezia parliamo un attimo del movimento.
Il movimento antinucleare soffre della situazione generale che esiste nel paese e pertanto riaffiora solo in modo episodico senza esprimere quella continuità che c'era qualche anno fa, molti comitati locali sono da molto in uno stato di latitanza, però è anche vero che anche il fronte nucleare è dall'epoca di Montalto in uno stato di latitanza e che la unica sortita effettuata in questi mesi (quella del Molise) si è conclusa con un dietrofront.
Se dobbiamo fare previsioni per il futuro basandoci sul passato dovremmo dire che non appena verranno localizzati i siti riassisteremo a mobilitazioni locali. In realtà il governo per ridurre l'ostilità delle popolazioni alle centrali nucleari ha introdotto un nuovo elemento: la corruzione. Non che la corruzione sia una novità per i governi democristiani solo che questa volta la bustarella viene data ai comuni, in altre parole vengono molto estesi gli indennizzi, e alla gente vengono concesse tutta una serie di facilitazioni sulle tariffe Enel. Andrà quindi verificato se le popolazioni saranno disposte a vendere la propria salute.

Il governo d'accordo con il Pci e il sindacato però ai proletari le tariffe le aumenta proprio per costruirle queste centrali. Hai ragione una fetta degli aumenti delle tariffe Enel andrà proprio a finanziare il piano nucleare. Ma non si tratta solo di questo la sparizione della fascia sociale è una manovra che va vista insieme al tentativo di far uscire dal paniere della contingenza i prodotti petroliferi e di assoggettare il prezzo della benzina alle leggi del libero mercato. La tendenza del capitale è quella di far pagare sempre di più l'energia quale che sia la sua forma e soprattutto aumentare moltissimo il costo di tutte le quote di energia che non è direttamente destinata a fini produttivi e questo vuol dire che ancora una volta i proletari sono costretti a pagare al posto dei padroni. È anche per questo che noi stavamo finendo il nostro discorso su Venezia proprio parlando del movimento e di come estendere sempre di più le lotte, sei d'accordo?

Dunque stavamo parlando della possibilità di ripresa delle lotte sui siti e dicevamo che salvo sorprese la mobilitazione dovrebbe svilupparsi di nuovo su scala locale, il problema serio rimane come al solito la generalizzazione su scala nazionale in un momento indubbiamente di difficoltà per il movimento. I radicali per creare un movimento di opinione e livello nazionale ripropongono il referendum sulla legge 393 che regola la scelta dei siti.
Noi abbiamo in passato espresso una posizione nettamente contraria al referendum, perché siamo contro la delega, perché ritenevamo che una possibile sconfitta al referendum potesse rappresentare una forma di legittimazione per lo sviluppo del nucleare e soprattutto perché la fase del movimento era tale che la proposta di referendum era più un ostacolo che un aiuto. Oggi la situazione è però cambiata eolti giudizi netti che davamo su questo tema vanno rivisti e confrontati con la fase che stiamo attraversando; pertanto noi, in questo momento, la cosa che possiamo fare è proporre una apertura di dibattito al movimento perché si esprima su questa iniziativa dei radicali senza alcuna pregiudiziale e nessun preconcetto.
Un'ultima cosa che vogliamo dire, prima di finire, è che per l'ultimo sabato di aprile di quest'anno si ripeteranno le manifestazioni in tutto il mondo contro l'energia nucleare. Noi parteciperemo alla organizzazione di questa giornata che, siamo convinti, può diventare la migliore risposta del movimento alla Kermesse nucleare di Venezia.



New Deal Italiano.
«...All'una precisa
questi cannoni
spararono tutti per commemorare
la data.
...fui proiettato sopra le case
dall'altra parte
del fiume».

da «Strani viaggi, campagne, avventure
del Barone di Munchausen, generale di Pastrengo»
illustrazione di Gustave Dorè

0 30



David Bowie
Five Years

Decadente e diafano, l'ermafrodito del rock inglese trova il tempo tra un viaggio intergalattico e l'altro per apocalittiche profezie. Sarà uno speaker televisivo in lacrime a rivelarci l'esatta data della fine del nostro pianeta. Terrorizzati dall'angosciosa notizia gli abitanti della metropoli si lasciano andare alle azioni più inconsulte. Gays timorosi del venturo giudizio s'inginocchiano ai piedi di un prete, giovani donne aggrediscono e picchiano indifesi fanciulli. I cinque anni diagnosticati da Bowie sono trascorsi, e il pianeta è ancora sano, o no?

Aspettando Caltagirone

Le ultime novità nell'inchiesta su Radio Onda Rossa riguardano il capitolo dei finanziamenti, che gli inquirenti stanno scrivendo sulla scorta del noto romanzo ottocentesco "I misteri di Parigi", dal quale intendono trarre un adattamento televisivo per le rubriche del Tg 1, 2 e 3, che lo hanno già acquistato a scatola chiusa.
La maggiore scuola italiana, sempre imitata, ma mai eguagliata nel mondo nella nobile arte degli insabbiamenti e delle manipolazioni di tutti i processi riguardanti tangenti, bustarelle, aerei petroli, calcestruzzi, finanze ed affini, sta facendo le pulci ai pochi milioni di cui ha vissuto la radio.
I titoli sui giornali sono già pronti, le rotative e gli speaker radiotelevisivi stanno fremendo: "Oscuri i finanziamenti di Onda Rossa: erano frutto di rapine?" Attraverso questa ipotesi, che non avrà naturalmente bisogno di nessun'altra prova giuridica che non sia quella dell'indiscrezione stampa, anche l'inchiesta sulla radio sarà gettata nel grande calderone che è il 7 aprile, 21 dicembre e via almanaccando.
In ogni caso, dato che siamo stati scoperti da questi infaticabili segugi, e dato che non dobbiamo a loro di nulla rendere conto, ecco in anteprima per il tribunale proletario, alla cui comprensione ci rimettiamo, l'elenco delle nostre rocambolesche rapine.
L'appartamento che ospitava la radio è di una compagna lavoratrice conosciutissima che lo ha messo a disposizione. Il finanziamento base con cui si è aperta la radio è costituito dall'autotassazione speciale che i compagni dell'Enel, del Policlinico e di altre realtà hanno fatto sulle loro tasche, e dalle sottoscrizioni lanciate sui loro posti di lavoro. Inoltre essendo stata la radio aperta nel maggio del '77 ed essendo stata preliminarmente discussa la sua funzione in numerose riunioni con i vari collettivi del Movimento, essa ha goduto subito delle frequenti sottoscrizioni in assemblea.
Tutti i lavori (pittura, muratura, impianti elettrici, idraulici, ecc.) sono stati fatti direttamente dai compagni lavoratori dei collettivi. Tutti i materiali di trasmissione sono stati acquistati sul libero mercato, cercando sempre di ottimizzare le necessità di prestazioni tecniche con quelle della spesa.
Nessun redattore, né tantomeno il direttore e il proprietario della testata, sono stati mai in qualche modo stipendiati. La radio giornalmente, settimanalmente, mensilmente viveva delle sottoscrizioni ordinarie e straordinarie, a cui hanno sempre aderito migliaia di ascoltatori, e che sono sempre state rese di pubblica ragione. Anche i dischi, le cassette, i registratori sono stati in gran parte frutto di sottoscrittori, che invece di lasciare soldi contribuivano con queste cose. Tutto questo appare ai nostri "sabbie d'oro" troppo semplice, troppo poco romanzesco: l'idea che migliaia di persone a Roma abbiano sostenuto la radio, si siano in essa riconosciute, abbiano con essa collaborato o dialettizzato criticamente, li manda in bestia, nel senso che questa umanità è totalmente al di fuori della loro bestialità. Hanno chiesto il controllo bancario sui compagni arrestati e latitanti, sulle loro compagne e figli, ma scavando dentro la nostra pulizia non potranno trovare mai nient'altro che la lotta contro la loro putrefatta infezione sociale. Intanto lo scandaloso sistema dei partiti si è raddoppiata, da 45 a 90 miliardi, la quota del finanziamento pubblico.

Buonanotte, compagni

Come eravamo. Sulle spalle dell'arabo il cannocchiale del colonialista fine '800.



Stampa: Tipografia "15 Giugno" - Via dei Magazzini Generali, 30 - Roma